OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

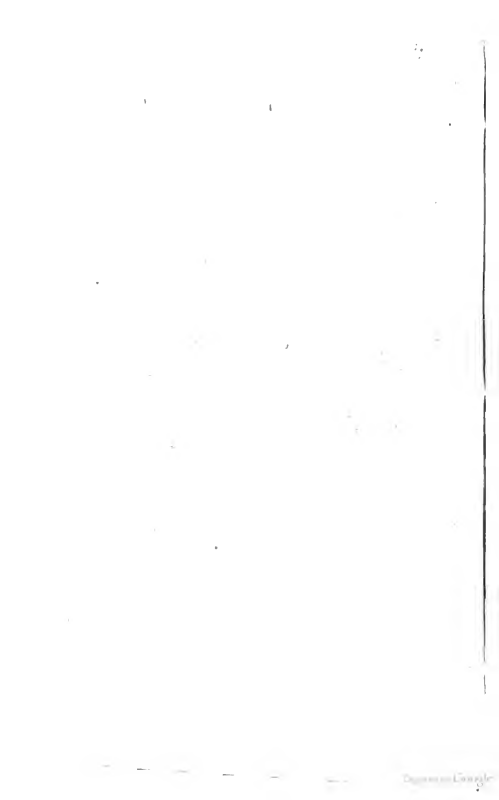
PIETRO

METASTASIO.

Tomo Decimo.

IN PARIGI,

Presso la Vedova Herissant, nella Via Nuova
di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

M. DCC. LXXXII.

Tutti i Componimenti contenuti in questo Volume furono col nome di Aggiunta *stampati in fine del terzo Tomo della prima Edizione delle Opere del Signor Abate* METASTASIO*, pubblicata in quarto a Venezia dal* Bettinelli*, l'anno* 1733*, non solo senza l'assenso dell'Autore (come lo stesso* Bettinelli *nel suo avviso al Lettore, che quì riportiamo, ingenuamente confessa) ma contro il preciso divieto del medesimo, il quale avrebbe desiderato che andasse in dimenticanza quanto avea scritto di poetico nella prima sua gioventù; e particolarmente la tragedia del* Giustino*, già stata impressa in Napoli con altri suoi scritti da Michele Luigi* Muzio*, l'anno* 1717.

Ad onta del gusto generale, con cui si leggono anche questi primi parti dell'illustre Autore, la nota sua modestia l'avrebbe forse indotto a persistere nel suo divieto, se ritenuto non lo avesse il considerare che per una tal sottra-

zione ſarebbeſi per avventura giudicata imperfetta l' Edizion preſente. Queſto riguardo l' à altresì moſſo a fare alcuni cambiamenti, e correzioni nelle preſenti ſue Opere; intorno alle quali, benchè non ſiaſi potuto rintracciare il tempo preciſo, in cui ciaſcuna vide la prima volta la luce, ſi può però aſſerir con ſicurezza che tutte furono ſcritte nello ſpazio de' cinque anni frappoſti al 1715, *ed al* 1720.

IL BETTINELLI

STAMPATOR VENETO.

ECCOVI finalmente, Lettore amico, dopo le Opere drammatiche, teatrali, e liriche del nostro Signor Abate Metastasio, varj altri poetici componimenti d' ogni sorta, che in diversi tempi, e per diverse congiunture sono usciti dalla felice sua penna, e che dagli estimatori delle buone lettere sono stati studiosamente conservati. Se per istampare le prime ho dovuto prevenire il consentimento di lui, il quale trovava ogni giorno qualche nuovo motivo di differirmelo, per questi sono stato in necessità di andare contro le positive intenzioni del medesimo, essendomisi egli più volte dichiarato di non voler assolutamente che si pubblicassero. Ha addotta per ragione di questa sua insuperabile ripugnanza l' età giovanile, in cui gli ha composti, ed il non esserne egli stesso nulla affatto contento. Ha gridato sopra tutto contro la tragedia del Giustino, da lui scritta in età di 14 anni, trattandola come un parto informe, ed immaturo, il quale meritasse (diceva egli) anche meno delle altre cose sue, di veder la luce del giorno. Con tutto ciò io non ho giudicato d' essere in obbligo di aderire in questa parte alle vive richieste, che mi ha replicatamente fatte, perchè mi fermassi nelle prime. Questi componimenti sono già di ragione del pubblico, dappoichè nelle edizioni di Ro-

ma, e di Napoli furono messi alle stampe, e che che egli ne pensi, io ho udito gravi, e solenni uomini giudicarne troppo più favorevolmente di quello che faccia egli stesso. Se io avessi voluto restringermi ad ammettere quello solo, cui egli avesse consentito, mi sarei, credo, ridotto a nulla, o a pochissimo; tanto va egli diventando di giorno in giorno rigido, e severo censore di se medesimo. Agli amatori de' poetici studj non potrà non essere di utile, e di diletto l' osservare, come questo rarissimo ingegno cominciasse, e per quai gradi sia venuto a quella forza, e finezza di pensare, e di scrivere, che è la vera cagione della sua presente virtuosa incontentabilità nelle cose proprie. In fine io non vedeva per qual ragione avessi da trattenermi dall' eguagliare colla mia le edizioni degli altri; e dove ho avuto la sorte d' arricchirla di molte cose, che quelle non hanno, dovessi poi farla in guisa, che bisognasse desiderare le altre per aver tutto. Sel soffra per tanto in pace il nostro chiarissimo Autore, come io rispettosamente lo prego, e non amareggi, col disgustarsene, il piacere, che provo, e che spero dal vedere come il pubblico mi saprà buon grado di essermi sciolto in ciò da quelle leggi, le quali aveva voluto impormi la soverchia modestia di lui.

LA GALATEA.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA GALATEA.

PARTE PRIMA.

GALATEA, ACIDE.

GALATEA.

AH taci, Acide amato,
Taci, che da quel ſaſſo
Polifemo non t' oda, ove s' aſconde.
Se vuoi tra queſte ſponde
Più ſicuro ricetto
Al timoroſo affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo ſcoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E il tranquillo Oceán fa ſpecchio al monte.

ACIDE.

Vezzoſa Galatea, dolce mia pena,
Tu ſai quanto t' adoro,
Tu ſai ſe da te lungi io vivo, o moro;
E pur fra queſte braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?

GALATEA.

Se credo al gran desío,

Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penſo al tuo periglio,
Son troppo ſpeſſo a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi ſcaccia,
Mi chiama amore;
Queſto m' agghiaccia,
Quel m'arde il core,
E l' uno, e l' altro penar mi fa.
E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un ſol momento
Pace non à.

A c i d e.

No, non temer, mia vita: amor m' inſegna
A deluder con l' arte
Del geloſo rival gli ſdegni, e l' ire.
Tu penſa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per queſto core
Lo ſtar da te lontano è mal peggiore.

G a l a t e a.

Ah ſe veduto aveſſi,
Come vid' io dalle materne ſpume,
Di quai cibi funeſti
Paſca l' ingordo ventre il moſtro indegno,

Saría più cauto il giovanile ingegno.

ACIDE.

E che vedesti mai?

GALATEA.

Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscía per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

ACIDE.

Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d'ogni rischio à cura.
Mi sgridi, e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;

Troppo bella mercede à il mio periglio.

Chi ſente intorno al core
L' orrore, e lo ſpavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi ſue leggi adora;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a ſoſpirar.

GALATEA.

Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.

ACIDE.

Dove?

GALATEA.

Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo ſuono
Delle ſtridule canne il canto accorda,
Peloro, e Lilibeo co' gridi aſſorda?

ACIDE.

Aimè, tu m' abbandoni!

GALATEA.

Deh fuggi, idolo mio.

ACIDE.

Addío, dolce mio ben.

GALATEA.

Mia vita, addío.

POLIFEMO.

Dalla ſpelonca uſcite,
Che già fuggir le ſtelle,
Agnelle ſemplicette,
L' erbette a paſcolar;
Mentr' io vo ſul confine
Di queſta rupe alpeſtra
D' edera, e di gineſtra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell' oſtro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace,
Perchè, perchè mi ſprezzi, e ſolo, allora
Ch' io chiudo i lumi al ſonno,
Ne vieni, e mi conſoli,
Poi col ſonno, che parte, a me t' involi?
Sai che ad amarti appreſi infin d' allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole;

Ed io teco venía,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n'arsi, e tu, crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' una all' altra orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE, POLIFEMO.

GLAUCE.

OH Cielo, ecco il Ciclope!

POLIFEMO.

Glauce, Glauce, ove vai?
Afcolta, e, fe lo fai,
M' addíta in quali fponde
La tua compagna Galatea s' afconde.

GLAUCE.

Anch' io per quefte arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non faprei.

POLIFEMO.

Chi fa ch' ella nafcofta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi fcaccia.

GLAUCE.

Oh quante volte, oh quante
Io le diffi per te; ftolta, che fai?
Tu difprezzi un paftore,
Per cui foffrono al core
Cento ninfe vezzofe,
Ma tutte indarno, l' amorofa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur ftolto fe il credi.)

POLIFEMO.

Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo, e così vil non ſono;
E pur m'odia, e m'abborre. Ah dille almeno,
Qualor ſeco favelli,
Che, qualunque io mi ſia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me ſi ſtrugge;
Dille, che più d'ogni altro
Siciliano paſtor ricco ſon io;
E che della mia greggia,
Qualora eſce dal chiuſo, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non ſia crudele;
Ch'è il ſoſpirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ò Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

GLAUCE.

Le dirò che vago ſei,
Le dirò che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
In quel ſen co' detti miei
Deſterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

POLIFEMO.

Io non ſo qual diletto
Abbian le ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei

Meco

Meco i giorni paſſar ſu l' erba aſſiſa,
Là dove all' antro mio
I cipreſſi, e gli allori accreſcon l' ombra,
E l' edera tenace il varco ingombra!

GLAUCE.

Queſto ancor le dirò...

POLIFEMO.

Se poi mi ſcaccia
Perchè l' iſpide ſete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille, ch' io ſon contento
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara;
E ch' io medeſmo voglio,
Pur ch' ella più da me non ſtia lontano,
Somminiſtrar le fiamme alla ſua mano;
Se ben quei velli iſteſſi,
Ch' ella teme, e diſprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome.
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di ſua beltà.
Come a te l' eſſer gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l' orrore è maeſtà.

GLAUCE, POI GALATEA.

GLAUCE.

CHI udì mai, chi mai vide
Più ſtran desío, più moſtruoſo amore?
Un gigante paſtore,
Rozzo, deforme, e quaſi
Di ſtatura, e d' orrore emulo al monte,
Per cui ſon le foreſte
Prive d' abitatori, e per cui ſolo
A queſte infami arene
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l' orgoglio, e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde, e ſoſpira.

GALATEA.

Partì pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.

GLAUCE.

Deh vieni, o Galatea, vieni, e m' aſcolta.

GALATEA.

Che brami?

GLAUCE.

A parte a parte
Di Polifemo amante

Vuo' lodarti il ſembiante,
Ti vuo' dir che t' adora,
E che meſto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti, e di ſoſpiri acceſi,
E che brama il tuo core.

GALATEA.

Il tutto inteſi.

GLAUCE.

Nè riſolvi d' amarlo?

GALATEA.

Spiegar non ti poſs' io
S' è maggior la ſua fiamma, o l' odio mio.

GLAUCE.

Oh quanto, oh quanto io rido
Delle voſtre follíe, miſeri amanti!
Voi tra ſoſpiri, e pianti
Volontarj paſſate i giorni, e l' ore.

GALATEA.

Felice te che non conoſci amore!

GLAUCE.

Goder ſenza ſperanza,
Sperar ſenza conſiglio,
Temer ſenza periglio,
Dar corpo all' ombre, e non dar fede al vero:
Figurar col penſiero

Cento vani fantaſmi in ogni iſtante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir ſenza morire:
Chiamar gioia il martíre,
Penſare ad altri, ed obbliar ſe ſteſſo,
E far paſſaggio ſpeſſo
Da timore in timor, da brama in brama,
È quella freneſía che amor ſi chiama.

GALATEA.

Io non ſo dir ſe Amore
Sia diletto, o dolore;
So ben ch' è un Dio poſſente,
Che volge a ſuo piacer gli affetti miei.
E nol poſſo fuggir, com' io vorrei.

GLAUCE.

Se in traccia del piacer
Non deliraſſe il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo penſier
L'arco, e lo ſtral gli dà,
E chiama Deità
L'iſteſſo errore.

GALATEA.

Non andar sì faſtoſa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Che amor, quant' è più tardo, è più crudele.

Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io ſo, ſoſpirerai;
E allor forſe dirai,
Che contro amore il ragionar non giova:
Credilo a Galatea, che il ſa per prova.

GLAUCE.

Quei, che tra l'erbe, e i fiori
L'angue naſcoſto vede,
Folle è ben ſe da lui non torce il piede.

GALATEA.

Anch'io così dicea,
Quando libera, e ſciolta
Per gli algoſi ſoggiorni
Traſſi felici i giorni.
Allora, al paſco uſato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muſcoſi
I coralli ramoſi,
E le lucide figlie
All'Indiche conchiglie;
Mentre Glauco, e Tritone
Dell'amor ſuo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti ſuoi meco ridea.
Ora, cangiando ſtile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,

Com' io risi di lui, di me si ride.

GLAUCE.

Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen; gli strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

GALATEA.

Oh che lieve ingannar chi s' assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed, allor che men paventa,
Sorger vede il vento, e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda, e fronda
L' augellin, che canta, e geme;
Ed, allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

GLAUCE.

Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
E serbo a miglior tempo i detti miei.

GALATEA.

Da qual parte ei ne viene?

GLAUCE.

Miralo che furtivo
S' indrizza a te fra que' nafcofti rami.

GALATEA.

Bella Glauce, fe m' ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl' invía.

GLAUCE.

Vuoi forfe col tuo bene
Fuggir da quefte arene?

GALATEA.

Io vuo' con lui
Senza tema paffar qualche momento.

GLAUCE.

Sia deftra l' onda, e ti fecondi il vento.

ACIDE, GALATEA.

ACIDE.

Alla ſtagion novella
Fin dall' oppoſto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel ſuo penar coſtante,
Ritorna al bel ſembiante,
Che per timor laſciò.

GALATEA.

O dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l' aura ſerena
Lievemente ſpirando increſpa l' onda,
Fuggiam da queſta ſponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corſieri è pronta al lido.
Vieni, che in queſta guiſa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo.
Daran que' ſalſi umori
Più placido ſoggiorno a' noſtri amori.

ACIDE.

Andiam dove a te piace;
Così potranno ſolo
Invidiar la mia ſorte e l' aure, e l' onde.

GALATEA.

Oh! ſe poſſibil foſſe,
Nè pure a' furti miei
L' aure, e l' onde compagne io non vorrei.

ACIDE.

Voglia il Ciel che in tal guiſa
Parli ſempre il tuo labbro!

GALATEA.

Ah mio teſoro,
Sol per te...

ACIDE.

Per te ſola...

GALATEA.

Io vivo.

ACIDE.

Io moro.

GALATEA.

Se vedrai co' primi albori
D' occidente uſcir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non ſei fedel.

ACIDE.

Se del verno infra gli orrori
Le ſue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non ſei fedel.

GALATEA.

Quando manca il focò mio,

ACIDE.

Quando infido a te ſon io,

GALATEA.

Fia di ſtelle adorno il prato,

ACIDE.

Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

ACIDE.

Eccoci, o mio bel nume,
Dopo un breve vagar ful regno infido,
L'orme di nuovo a riftampar ful lido.

GALATEA.

Qualor da me divifa,
Anima mia, foggiorni,
Oh Dio, quanto per me fon lunghi i giorni!
Qualor meco tu fei,
Oh Dio, quanto fon brevi i giorni miei!

ACIDE.

Deh perchè non pofs' io
Viver teco, mia vita?

GALATEA.

Il tuo periglio
Mel contende, e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel fuo verace affetto

Più la ſalvezza tua, che il ſuo diletto.

ACIDE.

Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento;
L'affanno, e il periglio,
L'iſteſſo tormento
M'è dolce con te.
Se ſcorta mi ſono
Quegli aſtri lucenti,
I venti, le ſtelle
Turbarſi non fanno;
Queſt' onde non ànno
Procelle per me.

GLAUCE, *E DETTI.*

GLAUCE.

ACIDE, Galatea, parti, t' afcondi.

GALATEA.

Perchè?

ACIDE.

Chi mai l' impone?

GLAUCE.

A quefta volta
Polifemo fen viene; io lo mirai.

ACIDE.

Mio ben, dove n' andrai?

GALATEA.

Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.

ACIDE.

Andiamo.

GLAUCE.

Ah non partite;
Che, fe uniti ei vi mira,
L' odio s' accrefce, e l' ira.

ACIDE.

Che farò?

GALATEA.

Che farai?

GLAUCE.

Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.

GALATEA.

Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!

ACIDE.

Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

POLIFEMO.

SANNO l' onde, e ſan l' arene
Le mie pene; e non ſo come
Ànno appreſo del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più ſorda, e più crudele
Di quel mare, onde naſceſti,
L' amor mio, le mie querele
Non t' arreſti ad aſcoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giuſta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

GALATEA.

Dimmi, che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea?
Una ſcompoſta mole, un tronco informe?
Forſe quel tuo bel volto
Inumano, e ſelvaggio? O quella chioma
Rabbuffata, e confuſa?
Quel tuo ſguardo ſanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova ſtrage immonde, e ſozze?
O quell' alma ferina,
Ch' altra legge non cura, altro dovere,

Che la forza, e il piacere?

GLAUCE.

Oh Dio! troppo l' irriti.

POLIFEMO.

Ingrata Ninfa,
Non ſprezzarmi così, che a te conviene
D' eſſer bella, e gentile, a me feroce;
Nè, qual tu la figuri, ò l' alma in ſeno.
Stamane in ſu l' aurora
Un fecondo arboſcello,
Per farti un grato dono,
De' più ſcelti ſpogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Àn torto il gambo, e lacera la veſte:
Ve' che ciaſcun di loro
À la ſua lagrimetta, e ſon di fuora
Di rugiadoſe ſtille aſperſi ancora.

GALATEA.

Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l' offerte, e i vezzi
Son offeſe in quel labbro, e ſon diſprezzi.

POLIFEMO.

Non direſti così s' Acide io foſſi.

GALATEA.

No, così non direi; però che a queſto
Mio core innamorato
Quant' odioſo tu ſei, tant' egli è grato.

POLIFEMO.

POLIFEMO.

Folle, cotanto ardiſci? E così poco
Temi gli ſdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

GALATEA.

Che farai?

POLIFEMO.

Che farò? Del tuo diletto
Io ſtringerò fra queſti denti il core;
E il mio ſchernito amore,
Allor che forſe men da te s' aſpetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

GLAUCE.

Ah fingi, Galatea.

GALATEA.

Numi, che ſento!
Oh Dio, ſol queſta tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il ſibilo riſente
Del ſerpe inſidiator
D' intorno al nido.
Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè ſa queſto core
Che barbaro tu ſei,
Quant' egli è fido.

POLIFEMO, GLAUCE.

P O L I F E M O.

VEDI, Glauce, s'io deggio
Tant' oltraggio soffrir?

G L A U C E.

Serba fedele,
Anche in mezzo alle offese, il primo ardore.
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

P O L I F E M O.

Glauce, non è più tempo
Di lusinghe, e d' affetti: io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desío che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

G L A U C E.

E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno, e vendetta amor germogli?

Amor nel noſtro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aſpiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della ſua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Miſera la farai, ma non amante.

POLIFEMO.

Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L' altero Poliſemo,
Al cui ſdegno talor treman le ſtelle,
D' una femmina imbelle
Dovrà, ſempre affrenando
Dell' alma vilipeſa i moti interni,
Soffrir le offeſe, e tollerar gli ſcherni?

GLAUCE.

Taci, ſoffrilo, ed ama. Anzi, ſe vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se ſcoperto nemico
Al ſuo affetto ti moſtri, ella in difeſa
Armerà del ſuo cor tutti i penſieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà ſarà maggiore.

POLIFEMO.

No no: fiegua queft' arte
Chi fol nell' arte il fuo poter ripone.
Altra legge, o ragione
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.
L' amorofa mia brama
O contentare, o vendicar desío;
Nè folo a fofpirare effer vogl' io.

Se, fcordato il primo amore,
Il furore in me fi defta,
L' onda, il monte, e la forefta
Di ruine avvolgerò.

D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto fdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, POI TETIDE.

GLAUCE.

AH che tornare io veggio
Sul funeſto ſembiante
Dell' offeſo Gigante
A lampeggiar la crudeltà natía.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte, e co' diſprezzi
Dal ſonno, o Galatea, deſtando vai?
Semplice, ah tu non ſai
Che lo ſdegno che naſce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele!

TETIDE.

Glauce, Glauce t' arreſta.

GLAUCE.

Donde, o Tetide bella,
Torni ſu queſto lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

TETIDE.

Glauce, non ſai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole

Di Diego, e Margherita
Fuor del materno ſeno
Si dimoſtra naſcendo al ciel ſereno?

GLAUCE.

E queſta, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celeſti ſegni
Per obbliquo ſentiero à ſcorſi il Sole
Dal dì che dal tuo labbro io l' aſcoltai.

TETIDE.

È ver; ma in queſto giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

GLAUCE.

E ſia ver?

TETIDE.

Vidi io ſteſſa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in ſpazioſe ruote;
E delle ſacre penne all' ombra auguſta
Su le Sebezie rive
Vidi poſar le pargolette Dive.

GLAUCE.

Deh, ſe ti ſia Peléo ſempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzoſa genitrice

La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.

TETIDE.

Vieni. Ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?

GLAUCE.

Eccola che s' appressa.

TETIDE.

E perchè mai
Porta sì mesto, e lagrimoso il ciglio?

GLAUCE.

Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

GALATEA.

GLAUCE, oh Dio, chi m'aita!

TETIDE.

Quando di lieta forte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!

GALATEA.

In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.

TETIDE.

Perchè mai?

GLAUCE.

Chi t' offende?

GALATEA.

Acide è morto.

GLAUCE.

Ah che il predissi!

TETIDE.

E come?

GALATEA.

Mentre lieta, e sicura
Sedea col mio bel foco

D' un platano frondoso all' ombra incerta,
Io non so donde, o come,
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n' avvampò di sdegno;
E, col robusto braccio
D' una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L' aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L' orecchio mi ferì: quindi gridai,
Fuggi, mio ben; che fai? Ma l' infelice
Confuso, e mal accorto
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo;
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l' ingiusto sasso e tomba, e morte.

GLAUCE.

Oh sventurato amante!

TETIDE.

Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori, e di Neréo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli, e mira.

GALATEA.

Numi, che veggio mai!

TETIDE.

Ve' che dal vivo ſaſſo
Eſce in placida vena,
Cangiato in fiume, a ſerpeggiar ſul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del criſtallino umore
Su le ſponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, E DETTI.

GALATEA.

Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo riſorgi, e queſto core,
Che ſol di te ſi paſce,
Se pria teco morì, teco rinaſce.

ACIDE.

Sol mercè di quel pianto,
Che tu verſi dal'ciglio, o mio teſoro,
Di nuovo Acide viene
Queſt' aure a reſpirar ſoavi, e liete,
E torna a valicar l' onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal ſuolo alzar non può
L' oppreſſe foglie.
Ma, ſe lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo ſtelo,
E del natío candor
Tinge le ſpoglie.

GLAUCE.

Serbate pur, ſerbate
Queſti teneri affetti
Ad altro tempo, avventuroſi amanti.

Noi per l' onde ſeguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

GALATEA.

Di qual parto favelli?

TETIDE.

Parla di quella prole,
Ch' io tante volte e tante
Deſioſa, e preſaga a voi prediſſi;
Quella prole, per cui
Lo ſteſſo Auſtriaco Nume
Coll' auguſta Conſorte
Dal venerato ſoglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Corteſe ad onorarlo oggi diſcende.

GALATEA.

Che narri?

TETIDE.

Il ver ti narro.
Non vedi il cielo, e l' onda
Più dell' uſato lor tranquilli, e chiari?
Odi che l' aura iſteſſa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel ſuſurro felice,
Se le ſue voci intendi, anch' ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uſcì.

Mai fur sì chiare
Nel ciel le ſtelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

GALATEA.

O fortunato Auguſto,
Che dall' eccelſo trono
Diſcendi a ſecondar la noſtra ſpeme,
Mai l' invidia funeſta
Per volger d' anni, o per girar di luſtri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i glorioſi allori;
E mai tua deſtra invitta
A noſtro prò di regolar non ſdegni
Delle terre, e dell' onde i vaſti regni.
E tu sì nobil ſorte,
Coppia felice, al Ciel diletta, e cara,
Fin dalle faſce a ſoſtenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori;
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor miniſtri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni coſtumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora
Come in un' alma ad alti ſenſi avvezza

L' oneſtà ſi congiunga, e la bellezza.

C O R O.

Facciam di lieti accenti
Le arene riſonar;
E al noſtro feſteggiar
Eco riſponda.
L' armonioſo grido
Paſſi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L' oppoſta ſponda.

F I N E.

GLI ORTI
ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, *una delle Esperidi, amante di*

PALEMONE, *Nume marino.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi
su le sponde del mare Etiopico.

GLI

GLI ORTI ESPERIDI.

PARTE PRIMA.

VENERE, ADONE.

VENERE.

FERMATE ormai, fermate
Sul fortunato fuolo,
Amorofe colombe, il voftro volo.
Già del rofato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental foggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l' eterea mole
Abbaftanza fcorrefte emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.

ADONE.

Il tuo defir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forfe fon quefti i lidi

De' fortunati Elisi? O l'aureo tetto
Dove, allor che tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell' ampio Oceán sono i tesori?

VENERE.

No, mia vita; son queste
D' Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Quì la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d' oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutte incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode:
Vedi come geloso
Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll' opra, e coll' umíle aspetto,
Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.

ADONE.

Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!

VENERE.

Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io.

ADONE.

Il ſo, bell' idol mio;
E ſol talor m' affanno
Perchè non à il mio core
Ricompenſa che baſti à tanto amore.

Se il morir foſſe mia pena,
A colei che m' incatena.
Offrirei l' alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma ſe, allor che per te moro,
Son felice, o mio teſoro,
Dolce ſorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fe.

VENERE.

No no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t' adoro, e t' amo,
E più da te, che la tua fe, non bramo.

ADONE.

Ma chi mai ſarà quella
Vezzoſetta donzella,
Che ver noi s' incammina?

VENERE.

Egle è colei,
D' Eſpero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE, *e detti.*

EGLE.

Diva del terzo cielo,
Bella madre d' Amor, diletto, e cura
De' Numi, e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d' alto piacere
Aman l' onde, e le piante, ardon le sfere,
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro.

VENERE.

Bella Ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?

EGLE.

Il so.

VENERE.

Non sai ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

EGLE.

Se a sì bell' opra aſpiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Iſtro in vece il mar d' Atlante?

VENERE.

Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io ſono,
Un ricco germe or vuo' recarle in dono.
E, s' altre volte è ſtato
Di ruine, e di ſdegni
Miniſtro a tanti regni,
Or da me vuo' che prenda
Qualità, per cui renda
D' Auguſta il ſen fecondo
Bella prole all' impero, e pace al mondo.

EGLE.

Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le ſtelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco ſorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro ſi partì
Dai lidi Eoi.

VENERE.

Non più; fia tempo ormai
Che per l' aurea contrada

Solitaria men vada
Del ricco peſo a impoverire i rami.

ADONE.

Deh mio Nume, ſe m' ami,
Laſcia che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.

VENERE.

Fuor che a Ciprigna ſola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi iſteſſi,
Che alla pianta felice altri s' appreſſi.
Reſta; ed, in fin ch' io torni,
Egle teco ſoggiorni.

EGLE.

Mi fia dolce ubbidirti.

ADONE.

Ah penſa almeno
Che, ſe da te diviſo
Io reſto un ſol momento,
La vita è mio tormento.

VENERE.

E tu penſa che ſolo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea laſciare Adone.

Quel rio del mar ſi parte
Dalle naſcoſte vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.

Così mi parto anch' io;
Ma poi dell' amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE, ADONE.

EGLE.

FORTUNATO Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in ſeno,
Non ti lagnare; anch' io
Ardo, e vivo lontan dall' idol mio.

ADONE.

Chi può dal ſuo bel foco
Lunge paſſar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amoroſa face.

EGLE.

Sebben lieta mi vedi,
Forſe, più che non credi,
Soſpira per amor l' anima mia.

ADONE.

E fedele è il tuo bene?

EGLE.

S' ora ſu queſte arene,
Siccome ſuol, ritorna,
Tu ſteſſo mi dirai;

Amante più fedel non vidi mai.

Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna ſpeſſo
Fedele il mio bel Sole
Del cor, che langue oppreſſo,
La pena a conſolar.

ADONE.

Taci; s' io non m' inganno,
Un Nume a noi s' appreſſa.

EGLE.

Alla luce funeſta
Che gli lampeggia in viſo,
Al ciglio irato, e fiero,
Adone, io lo ravviſo, è il Dio guerriero.

ADONE.

Aimè, dove mi aſcondo!

EGLE.

No, t' arreſta, e ſeconda i detti miei.

ADONE.

(Citerea, mio bel Nume, ah dove ſei!)

MARTE, *e detti.* PALEMONE *a parte.*

MARTE.

Felici abitatori
Delle ſponde romite,
Deh corteſi mi dite,
Se per ſorte raccolſe
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzoſa Ciprigna in queſte rive.

EGLE.

Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravviſi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti
Il faretrato ſtuolo
Fra gli ſcherzi interrotto alterna il volo?

MARTE.

Ma dove ella ripoſa?

ADONE.

Di quella pianta ombroſa
Che d' oro à le radici, e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.

MARTE.

Al volto, alla favella
Tu ſtraniero mi ſembri.
Dimmi, come ti appelli,

E qual ſorte ti guidi
Peregrin fortunato a queſti lidi.

ADONE.

Elmiro io ſon, che dal materno tetto
Eſule pria che nato,
Berſaglio ſventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l' Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra ſperanze, e timori
M' avvolſi in lunghi errori; al fin quì giunſi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

PALEMONE.

(Che ſento!)

EGLE.

E nel mio ſeno
Eguale a quel, ch' ei prova, ardor ſi annida.

MARTE.

Oh coppia avventuroſa!

PALEMONE.

(Oh donna infida!)

EGLE.

Nè di querele, o pianti
V' è mai cagion fra noi.

MARTE.

Felici amanti!

PALEMONE.

(Che martir, che tormento!)

ADONE.

Appien ſarò contento
Se tu, gran Dio dell' armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi ſdegni a miſchiar tra i noſtri amori.

MARTE.

No no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non diſturbo; e ſono
I miei ſdegni guerrieri
Solo a' regni funeſti, ed agl' imperi.

Di due bell' anime,
Che amor piägò,
Gli affetti teneri
Turbar non vuo':
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh ſe fedele
Foſſe così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Sareſti, Amor.

PALEMONE *solo.*

Tiranna gelosía, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d' amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l' ardor dell' amorosa face:
Tiranna gelosía, lasciami in pace.

Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE, ADONE.

VENERE.

Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che, scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E, per l'ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.

ADONE.

Siam perduti, mio bene.
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell'armi a disturbar gli amori.

VENERE.

Che narri! E come il sai?

ADONE.

Or or ſeco parlai. Della mia ſorte
Curioſo mi richieſe. Al fiero Nume
Finſi nome, e coſtume;
E, perchè non gli è noto il mio ſembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d' Egle amante.

VENERE.

Inganno fortunato!
Ma, per farmi ſicura
Contro a tanto furore,
Non baſta il ſolo inganno al mio timore.

ADONE.

Tremo, e pavento anch' io:
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido ſoſpetto
Mi va dicendo in petto;
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

VENERE.

Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A queſto core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

ADONE.

Chi ſa ſe poi, mia vita,
Sarà forte abbaſtanza
Contro tanto rival la tua coſtanza?

Sarebbe nell' amar
Soave il ſoſpirar,
Se non veniſſe ognor
In compagnía d' amor
La gelosía.
Non àn l' alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

VENERE.

Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiuſto conſiglio
D' un cor coſtante a dubitar ti ſprona?

ADONE.

Alla mia fiamma il mio timor perdona.

VENERE.

Laſcia, laſcia a me ſola
Piangere, e ſoſpirar, bell' idol mio;
Che la cagion ſon io
De' tuoi perigli, e delle tue ſventure.

ADONE.

Qual ſventura, mio Nume? Altra ſventura
Io temer non ſaprei, che 'l tuo dolore.
Se a me ſerbi quel core,
Sarebbe all' alma forte

Per sì bella cagion dolce la morte.

VENERE.

Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è baſtante
In un ſol punto a tante pene il ſeno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giuſto timore, il tuo ſoſpetto
Congiunti inſieme a lacerarmi il petto;
Talchè non ſa, qual ſia
La ſua pena maggior, l' anima mia.

Son fra l' onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or reſiſto, or mi ſgomento
Fra la ſpeme, e fra l' orror.
Per la fe, per la tua vita
Or pavento, or ſono ardita,
E ritrovo egual martíre
Nell' ardire, e nel timor.

ADONE.

Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero.

VENERE.

Ah che pur troppo è vero!
Porta l' orgoglio, e l' ira,
Ovunque va, per ſuoi miniſtri al fianco:
Scuote l' aſta ſanguigna,

E alla

E alla guerriera teſta
Fan le tremule piume ombra funeſta.

ADONE.

Deh fuggiamo, idol mio,
Queſt' incontro importuno; e penſa intanto
Che fido a te ſon io,
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua coſtanza.

VENERE.

Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e, ſe talora
Agghiaccia ſul mio labbro
Qualche tenero ſenſo il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

ADONE.

Raſciuga intanto, o cara,
Dal meſto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto,
Che non val la mia vita un sì bel pianto.

Se fedel, cor mio, tu ſei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

VENERE.

Se il mio ben, cor mio, tu ſei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

ADONE.

Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati;

VENERE.

Nè ſoffrir ch' entri lo ſdegno
Il tuo regno

A DUE.

A diſturbar.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

MARTE, ADONE.

ADONE.

PERCHÈ, Nume guerriero,
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?

MARTE.

Perchè de' miei martíri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.

ADONE.

Ma come ella t' offende?

MARTE.

Tutto ò scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro in lei;
Nè so perchè s' involi agli occhi miei.

ADONE.

Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde, e si allontana.

MARTE.

Ah ch' io temo d' inganni!

ADONE.

No, bellicoſo Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch' è fida al ſuo bene,
E ſol per te vive quell' alma in pene.

MARTE.

Con qual ragione, Elmiro,
Ch' ella ſia fida ad affermar ti avanzi?

ADONE.

Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviſo,
Cento ſegni d' amor leſſi in quel viſo.
Da queſto, e da quel lato
Rivolſe impaziente i guardi ſuoi,
Interruppe i ſuoi detti
Fra dolci ſoſpiretti,
Accrebbe alle ſue gote
Improvviſo roſſore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.

MARTE.

Quando luſinga, e piace,
Men ſincero è quel core, e più fallace.

ADONE.

E pure al caro amante,

Forſe più che non brami, ella è coſtante.

MARTE.

Ma, ſe tradito io ſono,
Vuo' dimoſtrarle appieno
Quanto poſſa lo ſdegno a Marte in ſeno.

Quando ruina
Colle ſue ſpume
La neve alpina
Diſciolta in fiume,
Così funeſta
Per la foreſta
Forſe non va;
Qual, ſe di ſdegno
Marte s' accende,
Con chi l' offende
Crudel ſarà.

ADONE *folo.*

OH Dio, chi fa qual forte
A te, mifero Adon, ferban le ftelle!
Odi già le procelle
Che ti fuonan d' intorno;
Vedi che d' auftro irato
All' importuno fiato
S' ofcura il giorno, e fi ricopre il cielo
Di tenebrofo velo;
Ed è fparfo per tutto
Di ciechi fcogli il procellofo flutto.
E tu mifero, e folo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo deftino!
Ah fon troppi nemici
Amor, fdegno, fpavento, e gelosía;
E fola in tanta guerra è l' alma mia.

Giufto Amor, tu, che mi accendi,
Mi configlia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion folo tu fei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu fei guida all' alma fida
Contro il barbaro furor.

✿

EGLE, PALEMONE.

PALEMONE.

EGLE, mi ſiegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d' intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.

EGLE.

Ma perchè tanto ſdegno?
Quando t' offeſi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?

PALEMONE.

In che peccaſti, ingrata?
Qual' è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t' innamora,
Ch' io, tua mercè, già ſento
Libero il cor dall' amoroſo impaccio:
È ſcoſſo il giogo, ed è ſpezzato il laccio.

EGLE.

(Che pena!)

PALEMONE.

E, ſe talora
Rimiri il volto mio ſdegnato, o meſto,
D' averti amata il pentimento è queſto.

EGLE.

Così dunque in un punto,

Senza dir la mia colpa,
Senza afcoltare almeno
O difefe, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

PALEMONE.

Qual ragion, qual difefa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lafciami almeno in pace,
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di quefto non chiede
Da un' alma ingannatrice, e fenza fede.

EGLE.

Sprezzami pur, crudele,
Coftante il foffrirò;
Ma non mi dir però
Ch' io fono infida.
Se quefto cor piagato
È ingrato al caro ben,
La Parca dal mio fen
L' alma divida.

PALEMONE.

Egle, fe credi ancora
Con tanto lufingarmi
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi penfieri;
Che indarno t' affatichi, e in van lo fperi.

Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

EGLE.

Ah, se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono.

PALEMONE.

E ancor vantare ardisci
Amore, e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

EGLE.

Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

PALEMONE.

Forse ti sembra poco
D' aver fin quì la fiamma mia schernita?

EGLE.

T' ingannasti, mia vita.
Quei, ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante; Adon si appella.
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome, ed affetto, il tutto ad arte.

PALEMONE.

Componi a tuo talento inganni, e fole;
Palemon non ti crede.

EGLE.

Dunque di questo core
La costanza, e la fede
Già ponesti in oblío;
Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?

PALEMONE.

Voi per uso, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fe nel vostro petto.

Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore, e la fe.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto, ed il riso
D'amore, o di sdegno
Più segno non è.

EGLE.

Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi

Tacito ti naſcondi;
Forſe da' detti loro
Vedrai, bell' idol mio,
Se ſon fallace, o ſe fedel ſon io.

PALEMONE.

Conceda il mio ſoſpetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, *E DETTI a parte.*

ADONE.

O Di queſt' alma fida
Unica ſpeme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a ſcintillare il cielo.
Per te dal ſecco ſtelo
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le ſpoglie.
Per te novelle foglie
Veſte il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che ſei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non ſcacci
L' importuno dolor, che al tuo ſembiante
La porpora gentil bagna, e ſcolora?

EGLE.

(Non odi, Palemon?)

PALEMONE.

(Non baſta ancora.)

VENERE.

Per te, dolce mia vita,
Sollecita, e dolente
Queſt' anima fedel pace non ſente.
Se d' un chiaro ruſcello
Guizza il peſce fra l' onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita queſto core innamorato;
E tutto par che ſia
Oggetto di timore all' alma mia.

ADONE.

Se tu non m' abbandoni,
Se a me ſerbi quel core,
Non ſo che ſia timore;
Scuota Marte a ſua voglia il brando, e l' aſta.

EGLE.

(Non baſta, Palemone?)

PALEMONE.

(Ancor non baſta.)

VENERE.

Vedi, ſe del mio foco
Amor ſi prende gioco! Ancor ſognando

Talor, ſe chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei ripoſi il tuo periglio.

ADONE.

Che mai vedeſti, o cara?

VENERE.

Io non ſo come,
Mentre attendea poc' anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiuſi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch' io temo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo, e languente
Sotto il ſanguigno dente
Di rabbioſo cinghial cader ferito.
Languido, e ſcolorito
Era quel volto; e ti ſcorrea dal lato
Il vivo ſangue a roſſeggiar ſul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi deſtai;
E deſta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

ADONE.

E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

VENERE.

Ah che pur troppo è il mio timor verace!

A D O N E.

Ed io ſol temo allora
Che lunge dal ſuo bene Adon dimora.

Se ſon lontano
Dal mio diletto,
Freddo ſoſpetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Preſſo al mio bene,
Torna la ſpene,
Fugge il timor.

V E N E R E.

Non più; Marte ſi appreſſa.
Ritorna ormai d' Elmiro
La ſorte a ſimular nel tuo ſermone;
Ma conſerva in Elmiro il cor di Adone.

A D O N E.

Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.

E G L E.

(Ti baſta, Palemon?)

P A L E M O N E.

(Più non desío.)

ADONE, VENERE, E MARTE.

MARTE.

Bella Dea degli Amori,
Del mio cor bellicoſo unico freno,
In dì così ſereno,
Quando al naſcer di Eliſa
Par che il mondo s'allegri, e ſi conſoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?

VENERE.

Io m'involo? Io ti fuggo?
Forſe del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come! Finor non ſai
Che lunge dal ſembiante
Del bell'idolo mio miſera io ſono?

ADONE.

(Ah che dici, cor mio!)

VENERE.

(Teco ragiono.)

MARTE.

Il ſo; ma timoroſo
Mi fa la tua bellezza, e l'amor mio.

VENERE.

Per te del chiaro Dio,
Per te ſprezzai del Meſſaggier celeſte

Le lusinghe, e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l' offesa antica,
Ma, d' elmo, e di lorica.
Per coprire il tuo petto, e la tua fronte,
Sudò più volte in su l' incude Etnea:
E tu mi chiami infida? ed io son rea?

MARTE.

È vero, idolo amato:
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest' alma ardita i suoi furori.
Se quei lumi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l' ire funeste
Di tempeste la terra, ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non à il mare più venti, e procelle,
E gli sdegni m' insegni a placar.

VENERE.

Sì sì, tutte in oblío
Si pongano le offese, o mio tesoro.
La bella età dell' oro
Par che al nascer d' Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni

La violetta

La violetta in ſu la piaggia aprica;
Dalla reciſa ſpica
Già il fortunato agricoltore à viſte
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariſte:
Preſſo al lupo nemico
Paſce ſenza paura
L' agnelletta ſicura; al veltro accanto
Cheta dorme, e ripoſa
La damma timoroſa;
E la geloſa tigre
Da' ſuoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel, ſcherza l' onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.

Senza temer d' inganni,
Va l' augellin ſui vanni
Scherzando in sì bel giorno
D' intorno al cacciator.
Nè più de' falſi umori
Ai muti abitatori
Coll' amo, e con le reti
Diſturba i lor ſegreti
L' avaro peſcator.

EGLE, PALEMONE, E DETTI.

EGLE.

Lasciate, eccelsi Numi,
Che s' uniscano ai vostri
Di Palemone, e d' Egle i voti ancora.

VENERE.

Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch' egli ti attende,
E con più d' un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.

ADONE.

(Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)

MARTE.

E tu, Nume dell' onde,
Come su queste sponde?

PALEMONE.

Il dì, ch' Elisa nacque,
Anch' io per celebrare esco dell' acque.

MARTE.

E tu l' augusta Donna

Sol per nome conoſci?

P A L E M O N E.

Io giunſi un giorno
Per le liquide vie dell' Iſtro ai lidi:
Là vidi Eliſa, e vidi
In lei quanto può far natura, ed arte.
Forſe che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella ſei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il Sole
Da queſta ſponda a quella
In ſembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Riſplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non ſembra a me.
Se fa ritorno
L' alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

E G L E.

Ma quai Dive ſon quelle,
Che in sì lieto ſembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

V E N E R E.

Del felice Sebéto

Son le nobili figlie; e vien con loro
L' Oneſtade, il Decoro,
Le molli Grazie, e i pargoletti Amori.

EGLE.

Oh di quanti ſplendori
S' accreſce il bel ſoggiorno
Al balenar de' lor vezzoſi rai!

VENERE.

Non più; ſia tempo ormai
Che l' aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella ſpeme
Fra gli ſdegni guidai dell' Oceáno
Alle ſponde Latine il pio Troiano;
Ed io per opra mia
Fecondo il ſen d' Auguſta or vuo' che ſia.

MARTE.

Io raccolſi, io reciſi
Per li trionfi dell' Auſtriaco Nume
Quanti allori à Teſſaglia, e palme Idume.
Per me, gonfio di ſtragi,
Tiepido, e ſanguinoſo
Portò l' Iſtro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero

I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desío
Compagno, e difensor venirne anch' io.

VENERE.

Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l' acciar, l' elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo, e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen di Elisa.
Veggio l' augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.

MARTE.

Ed io l' aquila invitta
Veggio di nuovi scettri, e di corone
Gravar la doppia testa, e il fero artiglio.
Veggio che il sacro alloro
Dalla barbara fronte
All' orientale usurpatore invola.
Veggio l' Asia che scuote
L' infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici penne all' ombra amica.

VENERE.

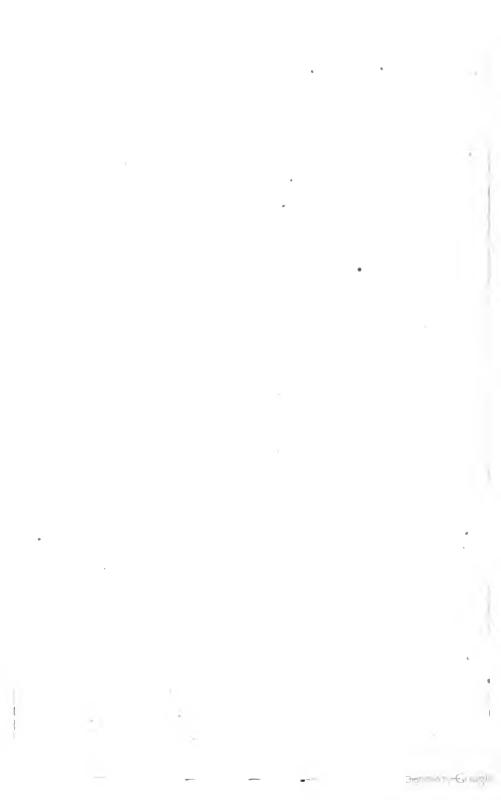
Ma quando avrà felice

Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e il fortunato grido
Paſſi l'aquila invitta, e torni al nido.

CORO.

Sempre belle, ſempre chiare
Sian le ſtelle, e taccia il mare;
E riſplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni luſinghiera
Primavera in queſto dì.

FINE.

IL CONVITO
DEGLI DEI.

IL CONVITO
DEGLI DEI
PEL FELICISSIMO PARTO
D' ELISABETTA,
AUGUSTA.

IDILLIO.

Là dove il Sol men temperato, e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Oceán lo speco augusto
Nel più riposto sen l' onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l' ondofo cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui fuol di verde mufco adorno
L' orma ftampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario faffo intorno
Stendon l' annofa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite ftille.

Lo fpeco di conchiglie è in fe diftinto
Da man prudente in quella parte, e in quefta;
Ma l' artifizio, onde il valore è vinto,
La fua fatica altrui non manifefta.
Dai rami poi, di cui lo fpeco è cinto,
Pendon fmeraldi, perle, e ciò che defta
Il Sol, qualor nell' Eritree maremme
Il frefco umor dell' alba addenfa in gemme.

Quì dall' eccelfo fuo trono ftellato,
Donde moto alle cofe ognor difpenfa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Speffo difcende alla fraterna menfa.
Allor depone il fuo rigore ufato,
L' ira fofpende a noftro danno accenfa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel fereno volto.

Sovra cándida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E, mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L' augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L' eterno stral, che di giust' ira è figlio.

Tutto à d' intorno il fortunato stuolo,
Ch' alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orión dall' agghiacciato polo
La minor' Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie a' suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore, e l' ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il Meſſaggier celeſte, e al ciel ſi fura;
Quei, ch' un dì fe' col ſuon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oſcura:
Paſſa l' eterea ſede, e in parte viene,
Ov' è colui che del tridente à cura;
Eſpone il cenno a lui del ſommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

.Dalle concave grotte eſcono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell' antro ſuo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo paſſo ancora,
Pel mar traendo il ſuo canuto crine;
Proteo, che il corſo a crudo moſtro affrena,
Il marin gregge al ſommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella ſchiera,
Ch' alle ſue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l' aſpra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi aſſorda:
Nettun con faccia rigida, e ſevera
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa ſolo reſtare in quelle ſponde
Zeffiro, che ſcherzando increſpa l' onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove, lasciato Simoenta, e Zanto,
Passa veloce in mezzo all' onda Egea:
Ma, quando giunse alla Sicania accanto,
Su l'orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope, e Bronte
Col solo sguardo, che lor luce in fronte.

Così del ciel gli Dei, gli Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon, 've d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l' onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi divise il seno apriro.
Ma, poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S' unì di nuovo il flutto, e si confuse.

Tutti scendon così nell' antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede;
E quì con ciglio placido, e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E, mentre lor d' ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell' armi al Dio fiero, e gagliardo
Invía furtivo il sospettoso sguardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro, e bianco,
Saturno anch' egli alla gioconda ſcena,
Dall' Olimpo traendo il paſſo ſtanco;
Entra fra l' altra turba, e, giunto appena,
Laſcia cader ſu la ſua ſede il fianco,
Indi con un ſoſpiro altrui fa ſegno
Che ſi ricorda del rapito regno.

Tutti v' eran raccolti i Fiumi inſieme,
Che preſtano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v' è che nelle rupi eſtreme
Tien della dura Scitia il crine occulto;
Il Nilo v' è, che pria fra' ſaſſi geme,
Al mar poi fa con ſette bocche inſulto;
V' è l' Ibero, ed il Po, l' Eufrate, e il Tago,
E v' è Meandro del ſuo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentarli fora:
Solo il Tebro, e il Danubio ancor non ſanno
Romper la meſta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S' eſſi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S' inviano anch' eſſi a tardi paſſi, e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E, passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E, mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo del tempo all' onte
Quanti adunaron l' aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l' incerto passo
Là dove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla, e sospira.

Volgendo a forte Giove il guardo eterno,
Vide eſſer giunti al ſuo divin convito
I duo gran Fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e meſto il ciglio ardito:
I duo gran Fiumi, che ſuperbo ferno
Il lor nome ſonar di lito in lito.
Qual, diſſe loro, in giorno sì ſublime
Cagion di doglia i voſtri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queſte note,
Qual uom che giaccia in alta quiete immerſo,
Che, ſe alcun ſuon l' orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di ſonno ancora aſperſo.
Tal ei dal ſuo penſier la mente ſcuote;
E, poichè il ciglio a Giove ebbe converſo,
Ruppe; mentre la voce al labbro invía,
Con un ſoſpiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aſpetto ſoſtener di mia ſventura,
Se il tenor del mio fato aſpro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena ſorge in cielo aſtro lucente,
Che mel ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a diſturbar la pace.

E pur

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi, e morti le mie sponde à pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia à lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al pensier mio quel, che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L'onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma forse inaspettata amica stella,
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia, illustre, e bella,
Cui ride l'onda, il cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte, e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio prò la forza ſua rivolſe,
Sceſo dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo Carlo, che da me diſtolſe
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor diſciolſe
Di più mirar le ſanguinoſe ſcene,
Per cui de' fiumi ſuoi l' onde più chiare
Vide roſſe, e ſanguigne unirſi al mare.

Ma d' opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelſo Carlo ottenne,
Però che Roma nel ſuo crin depone
Del ſerto trionfal l' onor perenne.
E allor con Carlo ogn' imperial ragione
Nel Germanico ſuol di Grecia venne;
Fu ſpento allora il pertinace ardore
Dello ſtraniero, e del civil furore.

Allor veſtito del valore antico
Deſtò l' Impero i primi pregi ſuoi;
Poichè tu l' accoglieſti al ſeno amico,
Altrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Fregio faceſti de' trionfi tuoi,
E che di forza, e di coſtanza cinta,
Speſſo foſti tentata, e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il Primo Ottone al soglio foro.
Il Terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro;
E Frederico, che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi, e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo ſuo placido ſtato
Del vaſto Impero la ſcompoſta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra a' chiari rai del Sole;
E lungi dall' aſpetto bellicoſo
Tornò l' Eſperia al dolce ſuo ripoſo.

Per germe così eccelſo, e ſovrumano
L' imperiali inſegne il Ciel conduſſe,
In fin che poi del Seſto Carlo in mano
Dell' impero Latino il fren riduſſe,
Il quale al proprio ſcettro, e al ſuol Germano
Nuovo ſplendor co' ſuoi conſigli adduſſe;
E, ſuperando ogni mortal desío,
I pregi in ſe di tutti gli Avi unío.

Perciò che i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto ſtento ogni mortale aſpira,
Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei ſa di guerra, ei ſa di pace ogni arte;
E meſce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A ſuo voler la ſottopoſta gente,
Che, mentr' egli del mondo il fren corregge,
Il peſo del comando alcun non ſente;
Però che, quando quei, ch' altrui dà legge,
Al giuſto fa ſervir la propria mente,
Allor chi norma dal ſuo labbro attende,
Compagno nel ſervire a lui ſi rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me depoſto ogni penſiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che diſturbaſſer la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni ſperanza tace,
Se manca prole a Carlo, onde ſi veda
Chi nel ſenno, e nel trono a lui ſucceda.

Queſto è il timor, che dal penſier mi toglie
Col ſuo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, aimè! delle paſſate doglie
Avanti gli occhi l' importuno aſpetto.
Queſto timor ſul volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro del ſen concetto.
Queſto è il timor, per cui d' udir già parmi
Le mie ſponde ſonar di ſtrida, e d' armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, aimè! che la serena luce
Del Germanico ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' Ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che stragi, e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, laſſo, col veloce corſo
Munir la ſede de' Ceſarei regni?
Che valmi aver più d' Oceáno il dorſo
Grave di tanti bellicoſi legni?
Se quella ſtirpe, ond' attendea ſoccorſo,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter ſi annida,
Senza ſpeme mi laſcia, e ſenza guida?

Più volea dir, che ſu le labbra meſte
Tutto fuggía dal ſen l' aſpro tormento:
Ma Giove con la voce aurea, e celeſte
Ruppe nel mezzo il grave ſuo lamento.
Di tacito ſembiante ognun ſi veſte,
Ciaſcuno in lui trattien lo ſguardo attento;
Ed ei, non più, lor diſſe; à ſcoſſo ormai
Sì van timore i voſtri petti aſſai.

Non può perir la ſtirpe invitta, e pia,
Cui tutti ſon gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove ſerie di ſecoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura ſia
Di fugare i ſoſpetti a lor nemici,
E, facendo d' Auguſta il ſen fecondo,
Render lume all' Impero, e pace al mondo.

Appena con tai detti il fato afcofo
Agli altri Numi il fommo Giove aprío,
Che del concavo fpeco il faffo ombrofo
Di lieto plaufo rifonar s' udío;
E in un tratto l' afpetto timorofo
Dal volto de' due Fiumi allor fuggío;
E il paffato timor fu le lor ciglia
In contento cangioffi, e maraviglia.

Ma la forella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del fuo germano intefe,
Su la menfa celefte il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prefe;
Pofcia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A fe chiamò del mar la Dea cortefe,
Che il nappo empiè del fuo divin liquore
Con quella man, con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal fuo lato mai non fi diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro afpetto il Sol comparte.
A quella porge l' aurea coppa, a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Pofcia in ver la Germania il corfo prende.

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l' aria placida, e tranquilla,
E regge in verſo il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna ſtilla.
E, mentr' ella veloce in alto ſale,
Di celeſte ſplendor tutta sfavilla,
E quel tratto del cielo, ov' ella paſſa,
Di diverſi colori ornato laſſa.

Giunge là dove del Danubio l' onda
All' illuſtre Vienna il fianco lava,
E vede ſopra l' arenoſa ſponda
Carlo che grave, e penſieroſo ſtava.
Egli all' inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il penſier formava,
Per prevenir coi provvidi conſigli
Di tutta Europa i proſſimi perigli.

Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicoſi Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boriſtene algente ai lidi Eoi;
Quei che col lampo dell' ardito acciaro
Fa ſtrada, o Carlo, ai gran diſegni tuoi;
E, qualor la ſua mano il brando ſtrinſe,
I tuoi nemici o volſe in fuga, o eſtinſe.

Al fin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuſo giardin le piante poſa,
Là dove ſtava a corre i fiori intenta
La celeſte di Carlo auguſta Spoſa.
Iri la mira, e diſturbar paventa
Dalla dolce opra ſua la man grazioſa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Più che donna mortal, celeſte Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeuſi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e 'l petto d' un color tingea,
A cui l' avorio, e l' oſtro il pregio cede;
E ſotto i neri cigli il vivo ſguardo
Volgêa d' intorno a lento moto, e tardo.

Poi, penſando che grave eſſer potría
La ſua dimora alla ſuperna chioſtra,
Laſcia la tema, onde ſi cinſe pria,
Iride, ed improvviſa a lei ſi moſtra.
E dice: Auguſta, a voi Giuno m' invía,
Per rendere immortal la ſtirpe voſtra,
Con queſto eterno nappo, il qual ripieno
À d' ambroſia celeſte il cavo ſeno.

Questo liquore aduna in ſe la ſpeme
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del Romano impero,
A cui germogli dell' Auſtriaco ſeme
Par che nieghi fin ora il Ciel ſevero.
Ma in van queſto timor ſua pace oſcura,
Che di ſtirpe sì degna i Numi àn cura.

Quando il felice ſuono, ed improvviſo
Di queſte note Eliſabetta aſcolta,
Da' porporini fiori alzando il viſo,
Ad Iri il guardo, ed il penſier rivolta;
E, aprendo i labbri in un piacevol riſo,
Come colei che da gran tema è tolta,
All' annunzio di ciò che tanto brama,
Queſti dall' imo petto accenti chiama.

E chi ſei tu, che di sì vario lume
L'aria d'intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverſe, e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio deſir l'immagine dipingi?
Qual merto ò che dal ciel ſcendan gli Dei
Per miniſtrar l'ambroſia a' labbri miei?

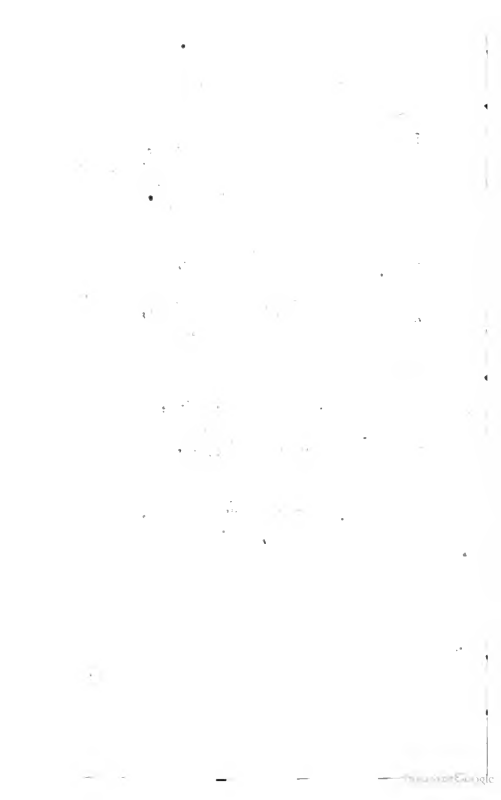
Riprefe allor la Diva; Iride io fono,
Di Giuno infieme e meffaggiera, e figlia,
Che fiedo fotto il luminofo trono,
Ove Giove coi Fati fi configlia.
Quefto per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida, e vermiglia,
Per foddisfar de' popoli devoti,
Col voftro parto, agl' infiniti voti.

Dal tuo feno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nafcer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s' aggiri il Sole,
In mano il fren dell' univerfo avranno,
E gloriofo, più di quel che fuole,
L' Auftriaco nome rifonar faranno,
Nè lafceran del mondo afcofa parte,
Ove le glorie lor non fiano fparte.

Vedraffi allor col voftro fcettro unita
Un' altra volta l' Oriental corona,
Che a quella deftra, che a voi l' à rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua ftirpe fua potenza ardita
Là ftenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove fteffo ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni fuoi.

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggío sdegnata;
E il torbido Furor con onta, e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz' ira, e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

Disse; ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose
Per entro l' aria lucida, e serena,
Di se lasciando la sembianza appena.

FINE.

L'ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE *in abito di cacciatore, ſotto nome d' Alceſte.*

NICE *Compagna di Diana.*

La Scena ſi finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

L'ENDIMIONE.

L'ENDIMIONE.

PARTE PRIMA.

DIANA, E NICE.

DIANA.

NICE, Nice, che fai? Non odi come
Garriſcon tra le frondi
De' floridi arboſcelli
I mattutini augelli,
Che al roſſeggiar del Gange
Eſcono a conſolar l'Alba, che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Su l'Indico orizzonte
Co' primi rai la rinaſcente aurora,
Placida dormi, e non ti deſti ancora?
E poi dirai; ſon io
Della caſta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Laſcia laſcia le piume,
Neghittoſa che ſei; ſorgi, e raguna
Per la futura caccia

Dai lor foggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.

NICE.

Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle felve. E quando mai
O per fcofcefo monte,
O per erta pendice
A feguir l'orme tue lenta fu Nice?
Fra quante a te compagne
Gli ftrali, e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non ài.
Ed or, perchè un momento
Forfe più dell'ufato
Al fonno m'abbandono,
Neghittofa mi chiami, e pigra io fono?

DIANA.

Ah Nice, tu non fei,
Quale un tempo ti vidi. Or preffo al fonte
Ricomponi, ed adorni
Fuor del tuo ftil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria, e divifa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre penfi, e fofpiri, e porti impreffi
I nuovi affetti tuoi nel tuo fembiante.
O Diana non fono, o Nice è amante.

NICE.

Amante!

DIANA.

Il tuo roſſore,
Più ſincero del labbro, accuſa il core.

Non ti celar con me;
Un certo non ſo che
Nel tuo roſſor mi dice
Che Nice arde d'amor.
Sei rea, ſe amante ſei;
Ma nel celar lo ſtrale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

NICE.

Dunque fallace ancora
Tu mi credi...

DIANA.

Non più; taci, che ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadoſi umori
L'erbe raſciuga, e impoveriſce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne riſveglia, i veltri aduna;
E teco penſa intanto
Che Ninfa a me diletta

Io non vuo' che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.

NICE.

Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall' opra mia
Vedrai se amante, o cacciatrice io sia.

Benchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core, e la mia fe.

DIANA, ED AMORE.

AMORE.

BELLA Diva di Cinto,
Non isdegnar che un pastorello umíle
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.

DIANA.

Chi sei tu? Donde vieni? E qual desío
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

AMORE.

Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi a' primi rai del giorno;
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco, e gli strali.
Ma, perchè di sue prede
Povero ò fatto il mio natío paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.

DIANA.

E tu, fanciullo ancora,
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra; e non t'arresta
Delle fere omicide il dente, e l'ira?

AMORE.

Benchè fanciullo sia,

Questa tenera mano
Un dardo ancor non à scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar, mi giova.
Qual io mi sia te n' avvedrai per prova.

DIANA.

Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t' accetto.
Or tu l' armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.

AMORE.

E quai son le tue leggi?

DIANA.

Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

AMORE.

E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo à la terra, ed àn le sfere
E vaghezza, e piacere?

DIANA.

Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,

Fra' bellicofi fdegni
Ardono le città, cadono i regni.

AMORE.

Anzi nel dolce foco
Degli amorofi fdegni
Propagan le città, crefcono i regni.

DIANA.

Son compagni d' Amore
Le guerre, ed il furore.

AMORE.

E d' Amor fon feguaci
Le lufinghe, e le paci.

DIANA.

Orsù, teco non voglio
Confumar vaneggiando il tempo in vano:
Se me feguir tu vuoi,
Amante effer non puoi.

AMORE.

Perdonami, Diana;
Tuo compagno effer bramo,
Ma di doppio desío mi fcaldo il core:
Amante, e cacciatore
Vuo' con egual piacere
Ferir le Ninfe, e feguitar le fere.

DIANA.

Temerario fanciullo,

Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l' error perdono;
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.

AMORE.

Dall' ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE *solo.*

VA pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non sia ver che sola
Fra i Numi, e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi, e l' onde.

Quel ruscelletto,
Che l' onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorío
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.

Quell' augelletto,
Ch' arde d' amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

NICE, ENDIMIONE.

NICE.

CARE selve romite,
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane,
Deh lasciate ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.

ENDIMIONE.

Leggiadra Nice.

NICE.

(Ecco il crudel.) Che brami?

ENDIMIONE.

Dimmi; vedesti a sorte
Fuggir per la foresta

Da' miei cani ſeguíto
Un cavriol ferito?

NICE.

Il cavriol non vidi;
Ma ſerbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forſe ancor di quella,
Che cerchi tu, più manſueta, e bella.

ENDIMIONE.

Tu meco ſcherzi, o Nice.
Se il cavriol vedeſti,
Me l' addíta, e mel rendi.

NICE.

Io già tel diſſi,
Che veduto non l' ò.

ENDIMIONE.

Fin dall' aurora
Gli offeſi con un dardo il deſtro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla ſelva al piano
Ne cerco l' orme, e m' affatico in vano.

NICE.

Se queſta ài tu perduta,
Non mancano altre fere alla foreſta.
Deh meco il paſſo arreſta!
Forſe che a queſta fonte
La ſete, il caſo, o la tua ſorte il guida.

Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vuo' dir tuo malgrado) idolo mio.

ENDIMIONE.

Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar noioso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

NICE.

Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

ENDIMIONE.

Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.

NICE.

Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in que' rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

ENDIMIONE.

Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?

NICE.

E pur sì vil non sono;
Non àn queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora

V' è chi amando si strugge al mio sembiante.

ENDIMIONE.

Ma non per questo Endimione è amante.

Dimmi, che vaga sei,
Dimmi, che ài fido il core;
Ma non parlar d' amore,
Ch' io non t' ascolterò.
Sol cacciator son io:
Le fere attendo al varco;
Fuor che gli strali, e l' arco,
Altro piacer non ò.

NICE.

Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell' esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve, e le fere, e l' arco, e i dardi.

ENDIMIONE.

Quando l' arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D' amar sarò contento.

NICE.

E frattanto degg' io
Così morir penando?

ENDIMIONE.

No; vivi, o bella Ninfa;

O, ſe morir ti piace,
Laſcia ch' Endimion ſen viva in pace.

NICE.

Chi la tua pace offende?

ENDIMIONE.

I detti tuoi.

NICE.

Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato:
Forſe il mirarmi ancora
Ti farà di tormento.
Reſtati, e teco reſti
Quella pace, o crudel, che a me toglieſti.

Nell' amoroſa face
Del ciglio luſinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che ſul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti reſtò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE, ED AMORE *a parte.*

ENDIMIONE.

LODE al Ciel che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E, dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblío. (1)

AMORE.

Di queste antiche piante
Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Tra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro

(1) Dorme.

Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei folea,
Afperfe di veleno à le faette,
E fon foavi ancor le fue vendette.

Quell' alma fevera,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non fperi goder.
Per me fon gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE *a parte*, ENDIMIONE, *che dorme.*

DIANA.

SILVIA, Elifa, Licori,
Tutte da me vi fiete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io
Che dorme fu la fponda
Di quel placido rio.
Parmi, fe non m' inganno,
Uno de' miei feguaci. Oh come immerfo
Nella profonda quiete
Dolcemente refpira!
Quei fleffuofi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte,
Che baffo mormorando
Lufinga il fonno, e gli lambifce il piede,
Quell' aura lafcivetta,
Che gli errori del crine agita, e mefce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accrefce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol deftate;

Che

Che nel mirarlo io ſento
Un piacer che diletta, ed è tormento.

ENDIMIONE.

Nice, laſciami in pace... Oh Ciel, che miro!
Cintia, mia Dea, perdona
L' involontario errore:
Seguía l' incauto labbro
Del ſonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)

DIANA.

Tu mi guardi, e ſoſpiri!

ENDIMIONE.

(Aimè, che dirò mai!)
Quel ſoſpiro innocente
Era figlio del ſonno, e non d' amore.

DIANA.

Tu, non richieſto ancora,
D' un delitto ti ſcuſi,
Che ti rende più caro all' alma mia.
Laſcia, laſcia il timore,
E, ſe amante tu ſei, parla d' amore.

ENDIMIONE.

Non ſo dir ſe ſono amante;
Ma ſo ben che al tuo ſembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il ſuo penar.

Sul tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un fospiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a fospirar.

DIANA.

Non più, mio ben; fon vinta.
Queft' alma innamorata
Di dolce ftral piagata,
Come a fua sfera, intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te fofpira.

ENDIMIONE.

Ma chi fa qual s'afconda
Senfo ne' detti tuoi?

DIANA.

Tu temi, Endimione?
So che ancor ti fpaventa
Di Califto la forte,
O d'Atteon la morte:
Ma più quella non fono
Sì rigida, e fevera.
Non temere, idol mio,
Te folo adoro, e la tua fe vogl'io.

ENDIMIONE.

Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scufa i fofpetti miei;
Se Diana non foffi, io t'amerei.

DIANA.

Crudel, così d' un Nume
Tu ſcherniſci gli affetti?
Pria l' amor mi prometti,
Poi mi nieghi l' amore?
E il miſero mio core
Ritrova in un iſtante,
Ma con incerta ſorte,
Nel tuo labbro incoſtante e vita, e morte?
O mi ſcaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi queſt' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.

Semplice fanciulletto
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli ſcioglie il piè.
Quel fanciullin tu ſei,
Quell' augellin ſon io;
Il laccio è l' amor mio,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, AMORE.

AMORE.

Endimione, ascolta.
Finisce tra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso, e la vita.
Allo stral, che la punge,
Ella parmi tua preda.

ENDIMIONE.

Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi, e di fere a me non cale.

AMORE.

Ma tu quello non sei,
Che, non à guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?

ENDIMIONE.

Altre prede, altri dardi ò nel pensiero.

AMORE.

Il so; d' amor sospiri,

E Diana è il tuo foco.

ENDIMIONE.

E donde il ſai?

AMORE.

Da quel frondoſo alloro,
Che ſpande così folti i rami ſuoi,
Vidi non oſſervato i furti tuoi.

ENDIMIONE.

È vero, ardo d' amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a ſoſpirare impara.

AMORE.

Godi il tuo lieto ſtato.
Più di te fortunato
Non àn queſte foreſte;
Ti baſti avere, amando, amico Alceſte.

ENDIMIONE.

Se colei, che m' accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addío fere, addío ſtrali, e ſelve addío.

Se non m' inganna
L' idolo mio,
Più non desío;
Più bel contento
Bramar non ſo.

AMORE.

Già preda fiete
Del cieco Dio.
Son lieto anch' io;
Più bel contento
Bramar non fo.

ENDIMIONE.

Rendo alle felve
Gli ftrali, e l' arco,
E più le belve
Seguir non vuo'.

AMORE.

Lafcia ad Amore
L' arco, e gli ftrali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

DIANA, ENDIMIONE.

DIANA.

Dove, dove ti ſprona
Il giovanil desío,
Endimion, cor mio? Laſcia la traccia
Delle fugaci belve,
E quì dove, cadendo
Da quell' alto macigno,
L' onda biancheggia, e poi diviſa in mille
Lucidiſſime ſtille
Spruzza ſul prato il criſtallino umore,
Meco t' aſſidi a ragionar d' amore.

ENDIMIONE.

Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error queſt' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo ſplendor m' accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.

DIANA.

Quai leggi, quale offeſa?

ENDIMIONE.

Condannan le tue leggi
Chi ſtrugge il core all' amoroſo foco.

DIANA.

Io dettai quelle leggi, io le rivoco.

ENDIMIONE.

Dunque ſenza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?

DIANA.

Sol preſſo al tuo-bel volto io ſon felice.

Fra le ſtelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non ſo goder.
Nel tuo ciglio ò la mia ſorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

ENDIMIONE.

Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni paſtori!

DIANA.

Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Ripoſi pur ſicura

Venere in grembo al ſuo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l' Aurora, e per le Greche arene
Si ſtanchi appreſſo al cacciator di Atene:
Io le cure, o i diletti
Non turbo a queſto, e non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è aſſai più bella.

ENDIMIONE.

Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi laſciar giammai.

DIANA.

Io laſciarti, io tradirti?
Per te medeſmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te ſarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la noſtra pace
A diſturbar quell' importuno Alceſte.
Partiamo, Endimion.

ENDIMIONE.

Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia,
Co' miei fidi compagni

Che m' attendono al monte,
Vado a difciorre il concertato impegno.

DIANA.

Dunque così da me lungi ten vai?

ENDIMIONE.

Parto da te per non partir più mai.

Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l' alma nel mio fen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le fue catene.

AMORE, E DIANA.

AMORE.

FERMA, Diana, ascolta.

DIANA.

E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

AMORE.

Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno, e l' ira.
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d' amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s' apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

DIANA.

O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge, e saetta, o parla, o tace.

AMORE.

Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d' amore insana:
Ma la casta Diana
À più sublime il core:
Siegue le fere, e non ricetta amore.

DIANA.

Troppo m' irríti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m' accendi allo sdegno, e mi disarmi.

AMORE.

Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scopri rò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

DIANA.

Chi mai l' ira non teme
Della mia destra ultrice?

AMORE.

Endimione, e Nice.

DIANA.

Endimione! E come?

AMORE.

Or, che da te si parte, egli sen corre
Dove Nice l' attende,

Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.

D I A N A.

Ah che pur troppo il dissi
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma, a Stige il giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.

A M O R E.

Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosía.

D I A N A.

Insolente, importuno:
Da che vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non à più l'alma mia riposo, o pace.

AMORE *ſolo.*

CINGETEMI d' alloro: in quelle offeſe
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei geloſi ſdegni
Son del mio foco e le ſcintille, e i ſegni.

Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annoſa, eſpoſta ai venti,
Arde, ſtride, fin le ſtelle
Va col fumo ad oſcurar.

Tale ancor d' amore il foco
Poco ſplende, ed arde poco,
Se non vien geloſo ſdegno
Le faville a paleſar.

NICE, AMORE.

NICE.

ODIMI, Alceſte.

AMORE.

Ah, Nice,
Laſcia ch' io vada.

NICE.

Dove?

AMORE.

Un indegno a ferir, che mi rapiſce
La mia fiamma, il mio foco.

NICE.

Come, amante tu ſei?

AMORE.

È sì grande l' ardore,
Che non n' à più di me l' iſteſſo Amore.

NICE.

Dimmi il rivale almeno.

AMORE.

Endimione.

NICE.

Endimione? Oh Dio!
Fermati, Alceſte, aſpetta.

AMORE.

Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE *sola.*

OH qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosía, rabbia, e dispetto!
Sì sì, di quell' ingrato
Io di mia man vuo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor che adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.

O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo à diletto
Del mio dolor.

NICE,

NICE, ENDIMIONE.

ENDIMIONE.

Mi addíta, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.

NICE.

Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi pensieri!

ENDIMIONE.

Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.

NICE.

Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.

ENDIMIONE.

Se sai dunque ch' io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t' ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch' io t' ami
Contro il voler del fato,

Sarai ſempre infelice, io ſempre ingrato.

NICE.

Ammolliſci una volta
Quel tuo core inumano.

ENDIMIONE.

Ti lagni a torto, e mi luſinghi in vano.
Dall' alma mia coſtante
Non aſpettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M' accenderebbe il ſeno
La vaga tua beltà,
S' io foſſi in libertà
Di darti il core.

NICE.

Siegui, barbaro, ſiegui
Il tuo genio crudele;
E, giacchè col tuo volto
M' ài la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

ENDIMIONE.

Oh Dio! ſenza ſperanza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena queſt' alma avvinta;
Non poſſo amarti, e non ti voglio eſtinta.

NICE.

Aſcolta, ingrato, aſcolta
Se può chieder di meno

Un' amante infelice:
Un tuo ſguardo, un ſoſpiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a diſprezzarmi, e ti perdono.

ENDIMIONE.

Chiedi in vano amor da me.

NICE.

Perchè mai, mio ben, perchè?

ENDIMIONE.

Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.

NICE.

Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti poſſo abbandonar.
Come almen pietà non ſenti
Del mio duol, de' pianti miei?

ENDIMIONE.

A penar ſola non ſei,
Non ſei ſola a ſoſpirar.

NICE, DIANA.

DIANA.

NICE, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei;
Nè plachi col fuggir gli sdegni miei.

NICE.

Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto à la sua pena.

DIANA.

Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?

NICE.

Ah no; Cintia, t' inganni: ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste

Nemmen ſente pietà.

D I A N A.

(Fallace Alceſte !)

Ma chi d' amor l' accende ?

N I C E.

Io ſo ch' egli ama ;

Ma non ſo dir qual ſia
L' avventuroſa Ninfa ,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.

D I A N A.

(Quella ſon io.)

AMORE, DIANA, NICE.

AMORE.

Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua ſorte
I tronchi, e le foreſte.

DIANA.

Cieli, che mai ſarà!

NICE.

Che parli, Alceſte?

AMORE.

Nice, Diana: oh Dio! nè meno ò core
D' articolar gli accenti.

DIANA.

Qualche infauſta novella!

AMORE.

Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido, e ſcolorito,
Endimion ferito.

NICE.

Aimè!

DIANA.

Chi fu l' indegno?

AMORE.

Un ispido cinghiale,
Punto pria dal suo strale,
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

DIANA.

Aimè! Qual freddo gelo
M' agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In queste infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel Sol non vive.

NICE.

Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t' uccide.

DIANA.

À vinto Amore.

AMORE.

(E ne trionfa, e ride.)

DIANA.

Deh, per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora; e, pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Corrò da' labbri suoi gli spirti estremi.

NICE.

Fermati, o Cintia; Endimion s' appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE.

DIANA.

AMATO Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Quì t' assidi, e m' addíta
Dov' è la tua ferita.

ENDIMIONE.

Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella, che mi fer gli sguardi tuoi.

DIANA.

Dunque Alceste mentì?

ENDIMIONE.

Sì, mio tesoro;
Le luci rasserena.

DIANA.

Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.

Chi provato à la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora; e, giunto al lido,
Gira i lumi, e guarda il mar.

Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

AMORE.

Cintia, dal tuo timor l'alma assicura.
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi, e finsi.

DIANA.

E tanto ardisce Alceste?

AMORE.

Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.

DIANA.

Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai, che fossi Amor, l'alma comprese.

Amor, che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza;
Nè se n'avvede
L'amante cor.

Poi pieno il trova
D' affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le ſue catene
Già ſtrinſe Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto à la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

AMORE.

E tu dolente, e ſola,
Nice, che fai? Per così ſtrani eventi
Meraviglia non ſenti?

NICE.

Piango la mia ſventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle, e i lampi
Notar ſu l' onda i campi
L' afflitto agricoltor.
Ne geme, e ſi lamenta,
E nel ſuo cor rammenta
Quanto vi ſparſe in vano
D' affanno, e di ſudor.

DIANA.

Riconſolati, o Nice;
Il mio favor ti rendo;
E, purchè col mio bene

Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d' amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione;
E costanti, e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede,
Dolce cambio fra noi d' amore, e fede.

ENDIMIONE.

Sì, mia bella speranza,
Pria la Parca crudele
In su l' aurora i giorni miei recida,
Ch' io da te m' allontani, o mi divida.

AMORE.

Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L' ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe, e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che, del mio foco acceso,
Dove il Vesévo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.

DIANA.

Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende
Forse non men, che per valor degli avi.

AMORE.

Ben t' apponesti al vero;
E l' illustre donzella,
Che il fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

DIANA.

Da così bella coppia
L' esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A questo acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l' usbergo, e l' asta; e il ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più sicure:
E cangi in mirti i sanguinosi allori.
Cedan l' armi agli amori;
E 'l fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni, e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso, ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desía
La fredda gelosía
Col suo veleno.

FINE.

LA MORTE
DI CATONE.

LA MORTE

LA MORTE
DI CATONE.

POICHÈ fu il capo al gran Pompeo recifo,
E che in Cefare fol concorfe intero
Quel poter, che in due parti era divifo,

La forza egli fpiegò del proprio impero
Su l' Africo fuperbo, e ful Britanno,
E ful Partico fuolo, e fu l' Ibero:

E a Roma, ancor piena di grave affanno,
Fu forza al fin la difdegnofa fronte
Sotto il giogo piegar del fuo tiranno.

Fin nell' eftremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al ciel confina,
Refe le genti al fuo comando pronte.

Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai foggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:

Il qual, poichè reſtò vinto, e ſconfitto
L' infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

I meſti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l' aſpro fato ancor piangea.

Nè per timor, che gli naſceſſe in petto,
Ivi n' andò, ma ſol perchè fuggía
Della Romana ſervitù l' aſpetto.

E, poichè udì che s' era già per via
Ceſare poſto, e con armate genti
Verſo l' arene d' Utica venía,

Volſe, e rivolſe i ſuoi penſieri ardenti;
Indi, chiamato il ſuo diletto figlio,
Queſti ſpinſe ſul labbro arditi accenti.

A te lice ſchivare il tuo periglio;
Onde, per ottener pace, e ſalvezza,
Che a Ceſare ne vada io ti conſiglio.

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee laſciar ſuo genio antico,
Che l' ingiuſta potenza abborre, e ſprezza.

E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu vanne, o figlio, ove il deſtin t' invita;
Che ciò, che all' opre tue ſarà virtute,
Sarebbe infamia per queſt' alma ardita;

La qual non dee, con dimandar ſalute,
Di Ceſare approvar l' ingiuſta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o ſervitute.

Nè tanto apprezzo queſta frale ſpoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desío che in me germoglia:

Nè del nome Roman degno ſarei,
Se, giunto al fin di dieci luſtri ormai,
Non finiſſi coſtante i giorni miei.

Io, che ò del viver mio già ſcorſo aſſai,
So che incontrar quaggiù l' uomo non puote
Che interrotte dolcezze, e lunghi guai.

Mentre ſciogliea la lingua in queſte note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.

Ed egli intanto a un ſervo ſuo rivolto,
Recami il ferro, diſſe. Il figlio allora
Scoſſe il penſiero, in cui ſtava ſepolto,

E forte grida. Ah non recate ancora
Il ferro, o ſervi; e tu, padre pietoſo,
Interponi al morir qualche dimora.

Catone il torvo ciglio, e generoſo
Ver lui rivolſe, e dal turbato cuore
Traſſe queſto parlar grave, e ſdegnoſo.

S' oggi non v' è per me ſcampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forſe,
E mi trovi ſua preda il vincitore?

A tutti allor dagli occhi il pianto ſcorſe,
Al figlio, a' ſervi, ed agli amici inſieme,
Di cui già folta ſchiera ivi concorſe;

I quai coll' eſca di novella ſpeme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie eſtreme.

Ma quel, cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger laſciò ſovra le labbra un riſo,
Che ſerenò l' aſpetto ſuo feroce:

E, rimirando i mefti amici in vifo,
Diffe. Deh, qual dolor v' occupa il feno,
E ful volto vi corre all' improvvifo?

Forfe vi duol ch' io fciolga all' alma il freno,
Perchè, fcorrendo poi ficuramente,
Poffa goder la libertade appieno?

E, volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente;

Dove fpogliata delle folli brame
Miri per la ferena, e pura luce
De' grandi eventi il variato ftame?

Ah che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al deftinato fin la riconduce.

Anzi ellà fempre l' afpre fue ritorte
Romper fi sforza, in cui fi trova oppreffa,
E fempre afpira alla celefte forte.

Onde, quando la ftrada è a lei permeffa
D' ufcirne fuori, alla fua sfera fale,
Riducendofi pria tutta in fe fteffa.

Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non à parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.

Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.

Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciaro; ed egli il prese,
Intrepido negli atti, e nel sembiante.

Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciò che il suo voler ti sia palese.

Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:

Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che ad ingiusto poter l'anima fura?

S'eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?

Ciò ben ſappiam, che la divina eſſenza,
In cui tutti viviamo, a noſtre menti
Già del vero donò la conoſcenza.

Nè ſia ch' opra giammai da noi ſi tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla ſiam d' oprar poſſenti.

E poi, perchè degg' io Giove ſuperno
Negli aditi cercar, ſe il trovo eſpreſſo
Ovunque mi rivolgo, ovunque ſcerno?

A' dubbj il fato è d' eſplorar permeſſo;
Ma lo ſpirito mio certo diviene
Per la certezza del morire iſteſſo.

Quì la voce Catone a ſe ritiene,
Però che il ſonno del liquor di Lete
Avea le luci ſue tutte ripiene:

E i meſti amici con le menti inquiete
Piangendo uſciro, e 'l buon Caton laſciorno,
Ch' entro s' immerſe alla profonda quiete.

Ma, quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto ſtende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,

Ei deſto, in man l'ingiuſto ferro prende,
Che ſpinto dalla deſtra a mezzo il petto
Velocemente fino al ventre ſcende.

Le viſcere eſcon fuor del proprio letto,
E fra le dita ſpumeggiando il ſangue,
Si copre di pallore il fiero aſpetto.

Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un ſervo accorre, che con arte ſpera
Far che non reſti per lo colpo eſangue.

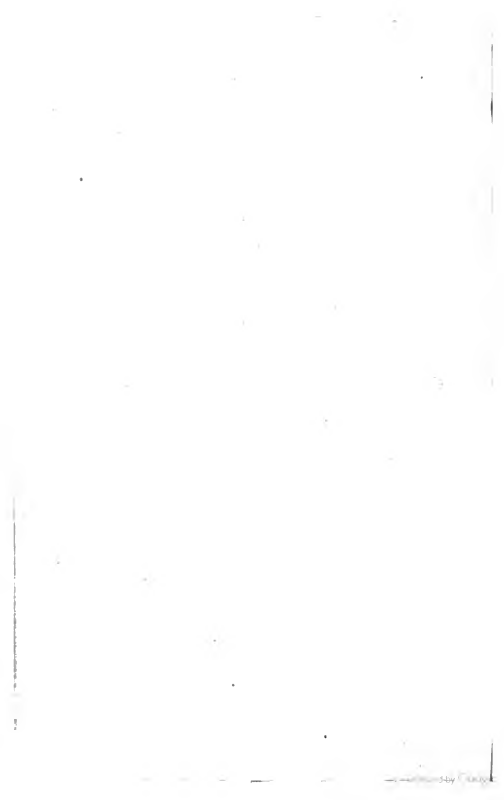
Ma, fiſſo ei nella voglia ſua primiera,
Si volſe in ſe, poichè di ciò ſi avvide,
Come in umile agnello irata fera:

Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L'aſpra ferita, negli eſtremi ſtride.

Indi forza maggiore a ſe chiamando,
Toſto diſciolſe con la mano ardita,
Le palpitanti viſcere ſtracciando,

Gli ultimi nodi alla glorioſa vita.

FINE.

L' O R I G I N E
DELLE LEGGI.

L' ORIGINE
DELLE LEGGI.

ELEGÍA.

QUANDO ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Oceán fallace,

Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.

Per gli antri, e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete, o lane
Le sue ruvide membra raccogliea:

Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi che cadean dal Sirio cane.

La pioggia, e 'l Sol ſu le rugoſe fronti
Battean ſovente, ma 'l diſagio iſteſſo
I mortali rendeva a ſoffrir pronti.

A ciaſcun ſenza tema era conceſſo
Del medeſimo tronco il cibo corre,
Ed eſtinguer la ſete al fonte appreſſo.

Avvenne poi che, deſiando porre
Due ſul frutto vicin l' adunca mano,
L' uno all' altro tentar la preda torre;

E quindi, acceſi di furore inſano,
Coll' unghie pria ſi laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di ſangue il piano.

Indi più d' un ſi vide inſieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero ſdegno il freno avea diſciolto.

Poi, per aprir ciaſcuno i ſenſi ſui,
Colla lingua accennava il ſuo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.

Perchè ſente ciaſcuno il ſuo potere,
Come il picciol fanciullo appena nato
Ne dimoſtra col dito il ſuo volere.

Scherza il torello alla ſua madre a lato,
Ed appena ſpuntarſi il corno ſente,
Che a cozzar dallo ſdegno è già portato:

Ed adulto l' augello immantinente
Se ſteſſo affida ad ineſperti vanni,
Ove il poter natura a lui conſente.

Poi, volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s' adattorno;
Indi teſſean di lane i rozzi panni.

E ciaſcun componendo il ſuo ſoggiorno,
Per ſicurezza i lor tugurj uniti
Cinſer di foſſe, e di muraglie intorno.

Ma, perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l' uom, perciò ſempre fra loro
Erano ſemi di diſcordie, e liti.

Onde, per ritrovar pace, e riſtoro,
Fu d' uopo eſſer ſoggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.

Così le varie menti de' mortali,
Dall' utile comun prendendo norma,
Refero tutti i lor deſiri eguali.

Che in van tenta ridurfi a certa forma
Corpo civil, fe fol de' proprj affetti
Ogni ftolto penfier feguita l' orma.

Anzi che a' dotti, e nobili intelletti
Tant' è più neceffario il giufto freno,
Quanto àn di variar maggiori oggetti.

Il faggio vive fol libero appieno,
Perchè del bene oprare il feme eterno
Dell' infinito trae dal vafto feno.

Egli difcerne col fuo lume interno,
Che da una fola idea forge, e dipende
Delle create cofe il gran governo.

Il dotto è quel, che folo a gloria attende;
Qual è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Mufe la fua mente accende.

Ma il faggio è quel, che mai non cangia il core,
E fempre gode una tranquilla pace
In quefto brieve trapaffar dell' ore.

Egli è fol che alle leggi non foggiace,
Perchè fol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non feguace.

Ei le ſue voglie a ſuo piacer trattiene,
E ſciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.

Egli è che, conducendo il ſuo penſiero
Per lo cammin delle paſſate coſe,
Mira delle future il corſo intero.

Egli in ſe ſteſſo à ſue ricchezze aſcoſe;
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di ſe la guida alla fortuna eſpoſe.

Ed egli è, che con mente accorta, e ſana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.

Come Socrate il ſaggio ognor n' addíta,
Che, per non violar le leggi ſante,
Sparger ſi contentò l' anima ardita.

Ei fu che, avendo i cari amici avante,
Del ſuo corſo vital nel punto eſtremo,
Diſſe con voce debile, e tremante:

Amici, il mio morire io già non temo;
Però che, quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo ſpirto di prigione io ſcemo.

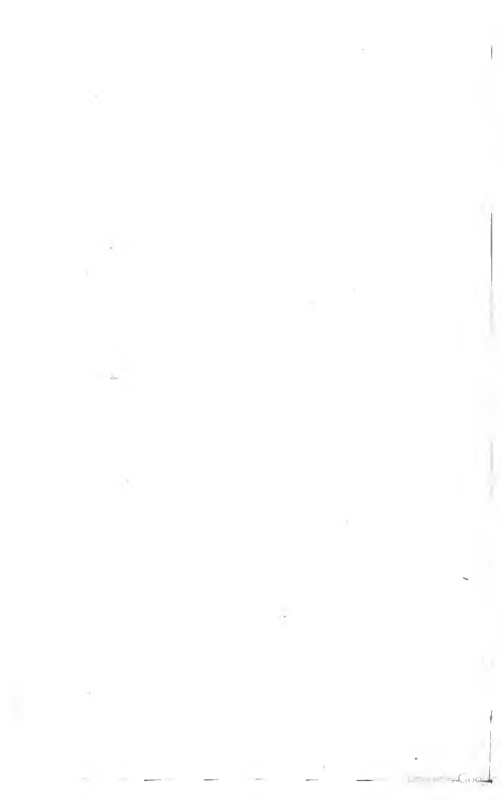
E questa mortal vita non desío,
Acciò che l' alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natío;

Che in questa spoglia, che il goder ci fura,
Colui la propria vita à più distesò,
Che non dai giorni il viver suo misura,

Ma da quel che conobbe, ed à compreso.

F I N E.

IL RATTO

IL RATTO
D' EUROPA.

IL RATTO D' EUROPA.

IDILLIO.

APOLLO, tu, che di Penéo ſul margine
Ardeſti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti ſi converſe in arbore,
E fu ſoggetto del tuo canto flebile,
Or deſta in me coll' armonía medeſima,
Che ſcorſe allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar ſia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra traſſe il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde ſuolo a premere.
Uſcite voi dalle fontane proſſime,
Umide il crine, e il volto, o vaghe Naiadi;
Laſciate i duri monti, alpeſtre Oreadi,
E voi le ſelve, o boſcarecce Driadi;

Tutte venite ad ascoltarmi; e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vuo' che colla loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però che gli altri Dei non odano:
Che, se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che il suo figliuolo Apolline
Aiuto presti all' impotente spirito,
Perch' ei non vuol che i furti suoi si cantino.

Era d' Europa quell' età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti, e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s' increspano,
S' innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s' inarcano
Nere le ciglia ancora, e sottilissime,
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza, ed il piacer di Venere.
Piene à le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa, e 'l giglio il lor colore amabile;
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e spessi denti scoprono,

Che sembran fatti di pulito avorio,
Ma così ben disposti, e con tal ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, sottile, e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall' alto Appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l' Oceano
Gl' incerti raggi d' un rossor le tingono,
Che il soverchio candore avviva, e modera.
Angusta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade, e grazia.

Tal fu la bella Europa, e oh quanti n' ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare in van l' immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura; anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così, fuggendo amor, la mente, e l' animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.

Godea mirar del mar l' aspetto vario,
Allorchè d' ira pieni e Borea, ed Affrico
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s' incalzano;
E quindi l' onde all' incontrar si rompono,

E biancheggiando ſino al cielo aſcendono;
I cavi ſcogli ripercoſſi gemono,
E la candida ſpuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battono l' ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vaſto ſtrepito.
E, allor che dalle grotte oſcure, ed umide
Uſcía la notte ſovra il carro tacito,
Traendo ſeco la triforme Cintia,
Godea mirar nell' onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma, quando poi tutto tranquillo, e placido
Nel ſuo letto giaceva il mar volubile,
E ſtanco il Sol di ſtare in grembo a Tetide,
Chiaro ſorgea dalle maremme d' India,
Lieta ſcendea colle compagne vergini
Del ſalſo mar ſu l' arenoſo margine,
E qual d' Eurota per le ripe floride,
O pur di Cinto ſovra il giogo eſercita
Diana i balli fra le amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra Ninfa ſupera;
Tal fra l' altre apparía la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci ſegreti a' peſci mutoli,
Che mentre a ſchiere, e ſenza tema guizzano,
L' avida rete all' improvviſo incontrano:
Ond' altri toſto ver gli ſcogli fuggono,

Ove àn lor tane; altri veloci, e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì gl' intricano
Gl' ingiusti lacci, e 'l lor timor, che restano
Felice preda delle Ninfe candide.
Talora insieme gían là dove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi à picciol adito;
E quinci, e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s' innalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo, e all' altrui vista il corso niegano,
E il chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno. Or quì le Ninfe posano,
Quando a purgar le caste membra vengono.
L' eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D' erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di soavi fior distinto, e vario.
Ma dove il piano al salso mar si approssima,
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l' irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all' ombra de salubri platani,

Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venía colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura coniuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L' eterno sguardo, che ci guida, e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato, e stupido
In lei si affisa; e, se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci, e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s' accrebbe l' amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile.
Onde, deposto lo stridente fulmine,
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l' ameno prato; ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.
E già posta in obblío l' ambrosia, e il nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di se discorre, e medita
Qual sia la strada più spedita, e facile
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine;

Indi fra gli altri ſi confonde, e meſcola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi, non preſſe ancor da alcun veſtigio.
Si veggon ſopra al pingue collo i muſcoli;
La pagliolaia, che dal muſo agli omeri
Larga ſi ſpiega, e nel ginocchio termina,
Mentr' ei cammina, ſi dibatte, ed agita.
Picciolo è il capo, e ſon le corna picciole,
Ch' ambo con egual norma al fin s' incurvano,
E paion gemme traſparenti, e lucide,
Per man formate d' un eſperto artefice.
Placida è la ſua fronte, e l' occhio è placido,
In cui, come in lor ſede, ancora albergano
La prima maeſtate, e il primo imperio.
Le man, miniſtre del triſulco fulmine,
In unghia bipartite il ſuolo or fendono.
Crudele Amor, chi potrà mai reſiſtere
Al tuo voler, ſe il regnator degli uomini
Ebbe per te sì ſtrana forma a prendere?
A lento paſſo va l' amante cupido
Là dove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel; ma timida,
Bench' egli ſia sì manſueto, e facile,
Arretra i paſſi mentre quel ſi approſſima.
Giove ſen duole, e più modeſto, ed umile
A lei ſi moſtra, ond' ella ardiſce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;

Indi palpa più ardita il petto morbido,
L' aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l' amante, e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra; e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all' amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l' onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette, e frottole,
Come in trionfo la lor donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola:
I di cui piè, che così pigri appaiono,
Nelle prim' onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l' arene mancano;
Ond' ei, nuotando più spedito ed agile,
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non fa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere.
Freno non à, con cui lo volga, o regoli,
Nè, se l' avesse, a ciò saría valevole,
Che appena può se stessa al corno reggere

Or chi potrà ſenza lagnarſi, e piangere
Narrar d'Europa i doloroſi gemiti,
Le meſte voci, e le cadenti lagrime,
Che avrian fatta pietoſa anche una ſelice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'aiutino.
Piangon eſſe accennando, e le riſpondono,
Ma d'aiutarla alcuna via non trovano.
Or, mentre corre Giove ardito, e rapido,
Dalla viſta d'Europa i lidi fuggono;
Onde s'udío con queſti accenti flebili
La meſta donna il ſuo dolor diffondere.

Ah! chi m'aíta a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi ſoccorre? Ah barbaro
Deſtino, ah ſtelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il meſto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò poſſa ſoccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima ſua diſgrazia.
Ma, mentre piango, e ſmanio,
Il toro più ſi accelera,
E agli occhi miei ſi aſcondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder ſorgere
Fuor dell'ondoſo Oceano

Marine fere orribili,
Che il crudo dente immergano
Nell' innocenti viſcere.
Nè vi ſarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le doloroſe eſequie,
Nè chi d' unguento, o balſamo
Sparga le meſte ceneri;
Ma d' una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi ſervirà di tumulo.
Almen mie voci udiſſero
Cadmo, Fenice, o Cilice,
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In queſta età sì giovane
A sì funeſto termine.
  Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa traſcorrere
La tua ſoverchia audacia?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati paſcoli,
Che il corpo tuo nutriſcano,
Nè i ruſcelletti limpidi,
Che la tua ſete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano!
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,

Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono;
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saría; ma i venticelli, e l' aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti, e stupidi;
E per la tema, che l' affligge, ed occupa,
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta, e l' alto Idalio
Avea libate le amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi, e l' aere;
Mirò di Giove la fallace immagine:
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Ch' ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere

Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto, e l' accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
Disciolse Europa, e in volto umíle, e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aíta chiedere;
Tal' era Europa, e già le stanche, ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.

Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide;
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il Ciel, le fere, e gli uomini.

L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte, e prospera.

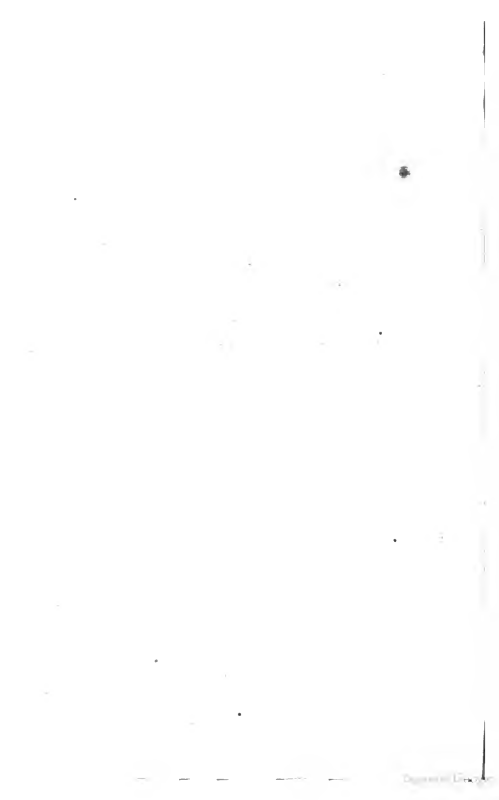
A te per lui non possono

I venti, e l' onde nuocere.
Va pur ſicura, e lieta,
Che avrai di Creta antica or or nell' iſola
Seco comune il talamo.
Da te ſuo nome traere
La più glorioſa, e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo ſen fecondo alta progenie
D' illuſtri Regi ſorgere.
Ormai tutte ſe n' eſcano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde,
Ed alle ſponde della terra proſſima
La bella Europa ſieguano.
Diſſe; e toſto ſparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggeri, e al ſonno ſimile.
Ma la donzella, ch' era ſtata attonita
A rimirar quello ſplendore inſolito,
Poichè n' udì le dolci note ſciogliere,
Sgombrò dal ſen la prima ſua meſtizia:
Ma toſto il volto la vergogna le occupa,
E il coloriſce di novella porpora.
E già del mar dalle ſpelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Oceán colla ſua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Triton, dalle Nereidi.
Non laſciò di venire il vecchio Proteo;

Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che feco unite le Sirene traffero.
Altri i delfini, e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'affidono:
Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano;
Qual manda fuon dalla ritorta buccina,
Qual dolce fcioglie i maritali cantici;
Altri le membra in ftrane danze ruotano,
E, fatto intorno al fommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli prefe la primiera immagine;
E quivi l' Ore, che il celefte talamo
D' eterni fiori, e nuove frondi fparfero,
Furon miniftre del divin coniugio.

FINE.

PEL

PEL SANTO NATALE.

PEL SANTO
NATALE.

ODE.

GIÀ porta il Sol dall' Oceáno fuore
Il ſuo ſplendore, e va ſpargendo intorno
Novello giorno, di letizia ornato
Più dell' uſato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida ſoma, che li tiene oppreſſi,
E i monti anch' eſſi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle, e il prato in quelle parti, e in queſte
L' erbe riveſte, e di fiorita ſpoglia
Lieta germoglia, che da ſciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto ſteſo,
E d' ira acceſo Borea, ove correa,
Nembi movea.

Ah ben conofco omai l' alta cagione,
Che sì difpone gli elementi tutti.
Non più di lutti, e doglie il noftro petto
Sarà ricetto.

Nato fei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celefti sfere,
E alle nere tempefte il freno, e ai venti
Stringi, ed allenti.

Nato fei tu, dal cui cenno, e potenza
Pende l' effenza, e il corfo delle cofe,
Che fono ombrofe agli occhi de' mortali
Deboli, e frali.

Quello tu fei, che agli elementi diede
Natura, e fede, e li compofe in pace;
Perchè del Sol la face, un tempo ofcura,
Sorgeffe pura.

Tu alla terra, ed all' acqua il baffo loco,
E defti al fuoco più fublime sfera,
E la fincera, e pura aria dappreffo
Ponefti ad effo.

Quello fei tu, che creò l' uom primiero,
Che, il grande impero difprezzando, morfe
Il pomo, e corfe in braccio al fuo periglio
Senza configlio.

Tu, per corregger l' uman germe immondo,
Fefti del mondo un elemento folo,
Sì ch' alcun fuolo non rimafe afciutto
Dall' ampio flutto:

Quando falì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini fnelli, non trovando fponda,
Notar fu l'onda.

Or che d'alta per noi pietà fi muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai fdegni fuoi;

Ma pigliando in fe fteffo i proprj affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò fi lavi un infinito male
Con pena eguale.

Ei mirò noi, come fdrufcito legno
Fra l'afpro fdegno d'Aquilone, e Noto,
Che, per l'ignoto pelago fremendo,
Fan fuono orrendo.

E come dopo un'orrida procella
Amica ftella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col fuo lume fido
Gli adduce al lido;

Tale il fuo aiuto, e il chiaro efempio forge,
Che l'alme fcorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per eftivo ardore
Languifce, o muore.

Or gli alti colli abbafferan le cime,
E l'ime valli forgeran faftofe,
E diverran le vie fcabrofe, e ftrane
Facili, e piane.

Il ſuperbo, che vil ſe ſteſſo rende,
Perchè dipende dall' oſſequio altrui,
I faſti ſui laſciando, al Nume vero
Volga il penſiero.

E allor gli ſia quella virtù conceſſa,
Che da ſe ſteſſa trae ſommo piacere,
Non dall' altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d' ori.

Or che l' Autore della pace è nato,
In ogni lato ſi diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di ſdegni ardenti.

Talchè il furor dell' aquile Latine,
Ch' aſpre ruine ragunava intorno,
E ſempre adorno di novello acquiſto
Scorrer fu viſto,

Traendo dietro de' Romani ſegni
Provincie, e regni debellati, e vinti,
E i Regi avvinti ne' trionſi ſuoi
Da' lidi Eoi,

L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le ſcuri ſanguinoſe, e fiere,
E le guerriere ſpade, e i faſci oſtili
In falci umíli.

F I N E.

L'ANGELICA,

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, *Pastorella, amante di Tirsi, figliuola di*

TITIRO, *Vecchio.*

TIRSI, *Pastorello, amante di Licori.*

La Scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L'ANGELICA.

PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO, E TITIRO.

ANGELICA.

ESCI, dal chiuſo tetto,
Medoro, idolo mio; fra queſte frondi,
Fra queſt' erbe novelle, e queſti fiori
Odi come ſuſurra,
Dolce ſcherzando, una leggera auretta,
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei ſpirti invola,
E nel confuſo errore
Forma da mille odori un ſolo odore.
Vieni, che in queſto loco,
Ove del dì ſplendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.

MEDORO.

Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vaſti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;

Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' Oceáno indura;
Che, se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro, e più non cura.

TITIRO.

Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.

MEDORO.

Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell' altre membra il peso.

ANGELICA.

Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.

TITIRO.

Là, dove il chiaro fonte
Copron d' ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

ANGELICA.

Quì t' assidi, o Medoro, e ti riposa.

MEDORO.

M' è legge il tuo volere.

ANGELICA.

Or dimmi intanto;

Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

MEDORO.

No, mio bel Sol; da che tu stessa il succo,
Da quell' erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa
All' acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma, se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacierei.

ANGELICA.

Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.

Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi, e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

TITIRO.

Oh dolce in simil guisa esser ferito!

MEDORO.

Non più; taci, cor mio:

Taci, se pur non vuoi
Che il soverchio piacer forse mi uccida.

A N G E L I C A.

Titiro, è tempo omai
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il Sole.

T I T I R O.

Son presto al tuo voler.

A N G E L I C A.

Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese, e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.

T I T I R O.

Il servirti è mercè. Le selve ancora
Àn chi comprenda il suo dover.

M E D O R O.

Tu vai
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?

A N G E L I C A.

Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiere; e, ancorchè sia
Il mio sguardo talora

Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penſo, e per te vivo.

MEDORO.

La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor ſi lagna,
E forſe in ſua favella
Barbaro chiama il Ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i guardi miei
Colei, che m' invaghì,
Del ſuo ſplendore.

T I T I R O *solo.*

OH strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il Cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia sorte.

Folle, chi sa sperar
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana.

LICORI, E TIRSI.

LICORI.

GIÀ quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi, e degli allori,
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.

Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice, ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Dì che torni, e che mi renda
Quella pace, che non ò.

TIRSI.

La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice, ove n'andò?

LICORI.

Tirsi, Tirsi, ove sei? dove ti ascondi?

TIRSI.

Ovunque Tirsi sia,

È teco, anima mia.

LICORI.

E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

TIRSI.

Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E, mentre a te venía
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E, aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desío colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine:
E, dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natío furore;

Della

Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

LICORI.

Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

TIRSI.

Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

LICORI.

Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede. Un sol momento
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m' ami, e non mi sei fedele.

TIRSI.

Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Dì ch' io non t' amo allor,
Ch' io sono infido.

Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

ORLANDO, E DETTI.

ORLANDO.

Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.

LICORI.

Fuggiam, caro mio Tirsi.

TIRSI.

Aita, o stelle!

ORLANDO.

Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc' anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero,
Senza fren che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome;
Senz' asta, o brando; e Mandricardo à nome.

LICORI.

Non s' offerse a' miei sguardi

Mai sì ſtrano guerrier.

TIRSI.

Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.

ORLANDO.

Non ſempre il caſo
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi: come in queſte
Solitarie foreſte
Così nobile albergo, e sì gentile?

LICORI.

Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelſa ſtirpe alto Signor dimora.
Ei, perchè ſuol talora
Quivi ſpogliar le ſue noioſe cure,
Queſto tetto vi ereſſe. Il padre mio
Da giovanil desío
Tratto ne' più verdi anni
Viſſe ſeco colà; ma poi più ſaggio,
Fuggendo quei ricetti
D' inſidie, e di ſoſpetti,
Alla greggia natía fece ritorno,
Ed è fido cuſtode al bel ſoggiorno.

ORLANDO.

Leggiadra paſtorella,
Corteſe quanto bella, il voſtro ſtato

Quanto invidia il mio cor!

L I C O R I.

Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza, e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.

O R L A N D O.

Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desío.

L I C O R I.

Addío, Tirsi mio ben.

T I R S I.

Licori, addío.

O R L A N D O.

Dal mio bel Sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l' amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, POI ANGELICA.

MEDORO.

OH gentili, e bennate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti ſuoi,
Infelici talora,
Dimoraſſe lontan dal ſuo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v' è dolor più fiero, ed inumano
Che l' aſpettarlo, ed aſpettarlo in vano.
Ma veggo a queſta volta,
Se il desío non m' inganna,
Angelica venir.

ANGELICA.

Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
Ne' tuoi ſguardi a bear gli ſguardi miei.

MEDORO.

Oh come vaga ſei,
Or che più dell' uſato
L' affanno, ed il cammino
Delle tue guance il bel roſſore accreſce!
Oh come ben ſi meſce
Colla neve del ſen l' oſtro del viſo!

Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.

A N G E L I C A.

Ciò, che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?

M E D O R O.

Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Da tua beltà.

A N G E L I C A.

Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,

Rozzo, o gentil ſembiante, a te ſi ſerba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno il Cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio ſoglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La deſtra mia.

MEDORO.

Deſtra ſoave, e cara,
Che vie più della man mi ſtringi il core,
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien ſuperbo, e fiero,
Incognito guerriero?

ANGELICA.

Guerrier! Chi mai ſarà? Cieli, che miro!
All' armi, ed all' inſegne è queſti Orlando.
Oh che arrivo importuno!

MEDORO.

Orlando? Oh Dio!

ANGELICA.

Quì preſſo un ſol momento
Naſconditi, Medor: ſaprò ben io
Con guardi, e vezzi teneri, e fallaci
Luſingarlo.

MEDORO.

Ah mio ben...

ANGELICA.

T' aſcondi, e taci.

ORLANDO, LICORI,
E DETTI.

ANGELICA.

Orlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!

ORLANDO.

Come, o mia bella Diva, in queſto loco?
Come in traccia di me, ſe poco prima
Di me, di Sacripante, e di mill' altri
Generoſi guerrieri
Diſprezzaſti l' amor?

LICORI.

(Ve' quanti amanti,
Benchè ſchive, e ritroſe,
Sanno acquiſtar le cittadine ninfe!)

ANGELICA.

Oh come mal ſpiaſti,
Orlando, i miei penſieri! Allor non era
Tempo di far paleſe il noſtro amore.

MEDORO.

(Ancor che finto ſia, pur mi dà pena
Queſto ſuo favellar.)

ORLANDO.

Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai...

ANGELICA.

Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele;
E alleggerisci intanto
Del peso suo l' affaticata fronte,
Se m' ami, o caro.

MEDORO.

(Aimè, troppo s' avanza!)

ORLANDO.

Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

LICORI.

(Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

ANGELICA.

Oh cara, illustre fronte,
Ov' è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

MEDORO.

(Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

ANGELICA.

(Taci.)

M E D O R O.

(Non parlo: ma...)

A N G E L I C A.

(Taci, ſe vuoi.)

O R L A N D O.

Sol per te queſto petto
Sotto l' usbergo aſcondo,
E s' arman ſol per tua difeſa, o cara,
D' acciar la deſtra, e d' ardimento il core.

A N G E L I C A.

Quanto lieta ſarei, ſe le noſtr' alme
Egual nodo ſtringeſſe, egual catena!

M E D O R O.

(Meglio è partir, che tollerar tal pena.)

A N G E L I C A.

Coſtante, e fedele,
Per fin ch' io non moro,
(Ma ſolo a Medoro)
Queſt' alma ſarà.
Come aquila ſuole
Dai raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirſi non ſa.

O R L A N D O.

Non ebbi mai più fortunato giorno.

LICORI.

Quest' ameno soggiorno,
Signor, ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

ORLANDO.

Io più nol curo.

ANGELICA.

No no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo; e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.

ORLANDO.

Quanto più volontier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah, potess' io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

LICORI.

Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

ANGELICA.

Semplicetta Licori,

Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

LICORI.

Non so come si possa
  Far vezzi, e non amar,
  Piangere, e sospirar
  Senza tormento.
Come saprò fallace
  Narrar mentito amor,
  Se pria dentro il mio cor
  Amor non sento?

ANGELICA, E MEDORO.

ANGELICA.

Torna, torna, Medoro. Ove ti ascondi?

MEDORO.

Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.

ANGELICA.

E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?

MEDORO.

Ah che d' Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla!

ANGELICA.

Io non tel dissi
Che seco fingerei?

MEDORO.

Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

ANGELICA.

Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,

Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

M E D O R O.

Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

A N G E L I C A.

Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.

M E D O R O.

E a te serbar saprò

A D U E.

Gli affetti miei.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

LICORI, E MEDORO.

LICORI.

DUNQUE, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al ſuo paſtor ſarà Licori?

MEDORO.

E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?

LICORI.

L' alma, che in me ſi annida,
Non ſa nemmen per gioco eſſere infida.

MEDORO.

Taci, Licori, e laſcia
Così rigidi ſenſi
A Ninfa men di te gentile, e bella;
Che l' amare in tal guiſa
Rozzezza ormai, non fedeltà ſi appella.

LICORI.

Perdonami, Medoro; io non ſapea
Che, per eſſer gentile,
Biſognaſſe talora eſſer fallace.

Ma, poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile;
Ed anch' io cercherò farmi gentile.

MEDORO.

Angelica abbastanza
A finger t' insegnò parole, e sguardi.
Digli, che avvampi, ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Dì, che brami pietà; sospira, e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.

LICORI.

Piangere!

MEDORO.

Ah tu non sai
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

LICORI.

Ecco, Orlando a noi viene.

MEDORO.

MEDORO.

Il tempo è queſto
Da porre appunto in opra il noſtro avviſo.

LICORI.

Sento già di roſſor tingermi il viſo.

ORLANDO, LICORI, POI TIRSI.

ORLANDO.

VEZZOSETTA Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

LICORI.

Io la laſciai pur ora
Di quel limpido lago in ſu le ſponde,
Che le ſue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna, e ſtagna:
Fillide a me compagna
Le inſegna i peſci ad ingannar coll' amo.

ORLANDO.

Se non ti ſpiace, a ritrovarla andiamo.

TIRSI.

(Con Orlando Licori! Udiam che dice.)

LICORI.

No, che in partir da lei
Diſſe che fra momenti a te venía.

Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Quì l' attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì noiosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

ORLANDO.

Anzi cara mi sei.

TIRSI.

(Cieli, che sento!)

LICORI.

Sì, ma...(Che mai dirò?) Tu, sempre avvezzo
A cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.

TIRSI.

(Infida!)

ORLANDO.

Io non intendo i detti tuoi.

LICORI.

T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi, e pastorali amori.

ORLANDO.

Forse meco scherzar piace a Licori.

TIRSI.

(Che pena!)

LICORI.

Io non ischerzo;

Tu ſcherzi ben col mio dolore; e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t' infingi, o non l' intendi.

TIRSI.

(E l' aſcolto, e non moro!)

LICORI.

Ma ſenti, Orlando, ſenti:
Tu trovaſti, nol niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin ſi adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I ſuoi ſguardi vivaci, e luſinghieri;
Ma di me più fedele in van la ſperi.

ORLANDO.

La bella mia nemica
Sia fiera, e ſia crudel:
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a queſt' alma torni
L' anticà libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, E LICORI.

TIRSI.

ALLA bella Licori,
Sprezzatrice de' boſchi,
Amante degli eroi,
Tirſi oſcuro, e negletto,
Povero paſtorello umíl s' inchina.

LICORI.

Tirſi ancor ſi compiace
Di rinnovar così gli ſcherni miei?

TIRSI.

Anzi cara mi ſei.

LICORI.

Dunque cara ti ſono,
E ti piace vedermi
Così ſchernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirſi?

TIRSI.

Io non intendo i detti tuoi.

LICORI.

Come! Tu non m' intendi? Ah che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli amori.

TIRSI.

Forſe meco ſcherzar piace a Licori.

LICORI.

Tirsi, ascolta: ove fuggi?
Fermati un sol momento;
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.

TIRSI.

Vanne ad amar gli eroi; lasciami in pace.
Non giova il sospirar:
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, E LICORI.

ANGELICA.

PERCHÈ, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?

LICORI.

Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.

ANGELICA.

Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L' amor tuo disprezzò?

LICORI.

Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l' amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli Eroi; lasciami in pace.

ANGELICA.

E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?

LICORI.

Tu vai meco scherzando.
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.

ANGELICA.

Se non acquisti Orlando,

Tirſi non perderai. Credi tu forſe
Ch' uno ſdegno improvviſo
Sveller poſſa dal cor l' antico affetto?
T' inganni. Anzi talora
Devi ad arte moſtrar che tu non l' ami;
Che, ſe Tirſi ti crede
Preda troppo ſicura, in altra parte
Il ſuo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che à la lepre nel laccio,
Più non la cura, e ſolo
Preſſo a quella, che fugge, affretta il piede.

LICORI.

Intanto io piango, e il mio paſtor non riede.

ANGELICA.

Ma quando a te placato
Il caro Tirſi ritornar vedrai,
Il paſſato dolor ti ſcorderai.

Quel cauto nocchiero,
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L' orror della morte
Fra l' ire del mar,
Se tocca la ſponda
Col ricco naviglio,
Si ſcorda il periglio,
E all' aura ſeconda
Ardito ritorna
Le vele a ſpiegar.

L I C O R I.

Coteſti tuoi sì ſtrani
Dogmi d'amare a me ſeguir non giova.

A N G E L I C A.

Fa ciò che vuoi; te n' avvedrai per prova.
Ma teco in van conſumo
L' ore del giorno, e veggo omai che il Sole
Fa roſſeggiar l' occidental marina:
Nella notte vicina
Vuo' col favor dell' ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò, che ſia d' uopo, ad appreſtar n' andiamo.

L I C O R I.

Sì; ma ſe Orlando a ſorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D' Angelica, e Medoro
Qual governo farà?

A N G E L I C A.

Vana è la tema:
Medor non vide mai;
E in paſtorali ſpoglie
Nemmen per ſegni ei ravviſare il puote.
Io, mercè queſt' anello
Che inviſibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i guardi ſui.

L I C O R I.

Dunque già n' abbandoni,

Nè più ti rivedrò?

ANGELICA.

Chi sa che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M'adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unío;
Talchè non ben distingui
Se le congiunse o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo;
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti, e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole, e tenace.

LICORI.

È un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

ANGELICA.

Se Angelica ritorna

Il patrio ſolio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N' attende aſcoſo in quel ripoſto ſpeco:
Andiam.

L I C O R I.

Vanne, che or or Licori è teco.

L I C O R I *ſola.*

QUESTO è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, diſſe, o Licori,
Quei fallaci ſplendori.
Coll' inſidie, e le riſſe
Ei nacque a un parto ſolo; egli ſi fece
Indegno prezzo d' innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche ſcene.
Me beata, e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano.
Quei limpidetti umori,
Quei ſemplicetti fiori,
Che m' offre il prato, e 'l fiumicello in dono;
I fregi miei, le mie ricchezze ſono.

Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oſcura
Per me non è.
Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, E TITIRO.

ORLANDO.

DUNQUE è Angelica amante?

TITIRO.

Amante.

ORLANDO.

E queſto
Medor, che tu mi narri,
È oggetto del ſuo amor?

TITIRO.

Queſto.

ORLANDO.

Io nol credo.

TITIRO.

Se nol credi al mio labbro,

Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'à, che di lor man non moſtri
Impreſſe queſte note:
Liete piante, verdi erbe, e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor ripoſi
Angelica, e Medoro amanti, e ſpoſi.

O R L A N D O.

Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviſo amore?

T I T I R O.

Non à due volte ancora
Cintia ſcemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel boſco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni, e ſenza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a ſe mi chiama, e miro
Medor che avea di ſangue il terren tinto,
Ed era preſſo a rimanerne eſtinto.
Ella da incognit' erbe il ſucco eſpreſſe,
Talchè da quel liquore
Ei racquiſtò vigore,
E ſopra il mio deſtriero
Si ricondusſe in queſto albergo. Quivi
La medica corteſe
Non volle ch'altra mano al fianco infermo
S'accoſtaſſe giammai.

Al fin, quando ſi vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la ſua pietà divenne amore.
Onde il bramò conſorte,
E diè ſe ſteſſa, e la ſua deſtra in pegno
Di ſua fe, del ſuo ſcettro, e del ſuo regno.

ORLANDO.

Ed il ver tu mi narri?

TITIRO.

Un tale amore
È noto in queſte ſelve ai ſaſſi ancora.

ORLANDO.

Perfidiſſima donna,
Anima ſenza fede! Or queſti ſono
Quelli teneri ſenſi,
Che teſtè mi giuraſti? In queſta guiſa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelſi trofei,
Che ò ſol per tua cagione
In India, in Media, e in Tartaría laſciato?
Va pur, fuggi ove vuoi;
Cerca del vaſto mare
Le ripoſte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così ſublime, o sì profonda,

Che all' ira mia, che al mio furor ti afconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò fu gli occhi
L' infame ufurpator de' miei contenti;
Il cadavere indegno
Lafcierò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forfe più veloce
Verfo il regno dell' ombre i paffi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà fpietato
Chi mi fprezzò crudel;
Nè al braccio mio fdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

TITIRO *ſolo.*

SEMPRE è il tacer miglior conſiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d' Angelica Orlando amante foſſe?
Ve' di che ſtrani affetti amore è padre!
Giovanetti ineſperti,
Che trattate per gioco
I ſuoi ſtrali, il ſuo foco,
Voi non ſapete ancora,
Come i ſudditi ſuoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei luſinghieri ſguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o ſervitude, o morte.

Non cerchi innamorarſi
Chi lacci al cor non à.
In van voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, E TIRSI.

TIRSI.

Addío, Licori, addío; lascia ch' io vada
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.

LICORI.

Oh Dio, tu parti,
Nè t' increſce laſciarmi?

TIRSI.

Ah ſe m' increſce,
Cara, tu ſola il ſai; ma la dimora
Molto brieve ſarà: ſol ch' io conduca
Fuor della ſelva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch' io ritorno.

LICORI.

Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' ſoſpetti alla mia fede.

TIRSI.

Io temer non vorrei;
Ma tu ſei troppo vaga, io troppo amante.

LICORI.

Almen, finchè la ſorte

T' allontana

T' allontana da me, penſa ch' io t' amo.

TIRSI.

Fuor che quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non ſanno i miei penſieri altro cammino.

Il piè s' allontana
Dal caro ſembiante;
Ma l' alma coſtante
Non parte da te.
L' uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La ſpeme, l' affetto,
La bella mia fe.

ANGELICA, E MEDORO.

ANGELICA.

Fuggiam, bell' idol mio,
Dallo ſdegno di Orlando. In queſt' orrore
Amor ne cela, e ne fa ſcorta Amore.

MEDORO.

Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte,
E le opache foreſte
Non ànno orror per me, ſe teco io ſono.

ANGELICA.

Queſta ruvida ſpoglia, in cui riſplende
Più ſemplice, e più vago il tuo ſembiante,
È forſe al molle fianco ingrato peſo:
Ma ſoffrila, ben mio, ſoffrila; e dona
Queſt' impaccio noioſo
Alla tua ſicurezza, al mio ripoſo.

MEDORO.

È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il ſen; dì che mi eſponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;
Che, ſe tu mel comandi,

Mi fia dolce il morir.

ANGELICA.

Cessin gli Dei
Augurio sì crudel; vuo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e il ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e, sin del bosco
Fra gl' intricati rami
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti passi arriva.

MEDORO.

Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi, e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

ANGELICA.

Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.

Ad ogni ombra, che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompágni, anima mia.
E, quand' altro non temo,
Temo che l' aura istessa, ed ogni fronda
L' insidiator dell' idol mio nasconda.

M E D O R O.

Ma Tirsi ancor non veggo; e, s' ei non viene,
Chi mai ne additerà l' ignota via?

A N G E L I C A.

Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà. Forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.

M E D O R O.

Dunque addío, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!

A N G E L I C A.

Antri felici, addío; no, ch' io non posso
Volgere in voi partendo asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.

Io dico all' antro, addío;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addío, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

OVE son? Chi mi guida?
Queste, ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell' Oceán figlie funeste?
Sì sì, dell' Oceán l' onde son queste.
Vedi l' Eufrate, e 'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S' arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti noiosi!
Angelica, e Medoro amanti, e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè s' asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io sdegnato

Farò con una fcoffa
Fin da' cardini fuoi crollare il cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una fcompofta mole,
Toglierò il corfo agli aftri, i raggi al Sole.
Infelice, che diffi!
Mifero, che penfai!
Io volger contro il Ciel la deftra, il brando!
Crudo Amor! Donna ingrata! e folle Orlando!
Deh lafciatemi in pace;
Che volete da me, maligne ftelle?
Ah sì, ben io v' intendo:
Quei fanguinofi lampi,
Quelle infaufte comete
Son dell' ira del Ciel nunzj crudeli.
Partite; io del fuo fdegno
Il miniftro farò. Vuol ch' io mi fvella
Dalle fauci la lingua? o che col ferro
A queft' alma dolente apra la via?
Il farò volentier. Brama ch' io mora?
Orlando morirà: vi bafta ancora?

Da me che volete,
Infaufte comete?
Non più, ch' io mi fento
L' inferno nel fen.

Ma qual aftro benigno
Fra l' orror della notte a me rifplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu fei,

Angelica, cor mio. Ma tu paventi?
Vieni, vieni: ove fuggi?
Più ſdegnato con te, cara, non ſono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Aurette leggere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, augusta Elisa,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' astro natío.
Ah so ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d' Orlando, e Medoro
Rinnovar le follíe, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio, e 'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io, ripiegando l' ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invío.
Scorga l' invida Parca,

Mentre al temuto ſoglio
Coll' invitto conſorte il Ciel ti ſerba,
Ben cento volte e cento
Sui gioghi di Pirene
L' orride ſelve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo ſeno
Germogli a noſtro prò viril rampollo:
E il Genitor felice
Vegga l' auguſto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro:
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel, che divide
Dai Garamanti il favoloſo Idaſpe,
Ma ſia de' ſuoi trionfi
Brieve ſentier quel che miſura il Sole.
E il mondo, allor che avrà per ogni loco
L' Auſtriaco Nume il ſuo poter diſteſo,
Ne ſoffra il giogo, e non ne ſenta il peſo.

CORO I.

In così lieto dì
Ride ſereno il ciel,
Nè turba oſcuro vel
Del Sol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel ſuo letto il mar
Senz' onda giace.

TUTTI.

Di Eliſa al dolce nome
L' erbetta il ſuol riveſte,
Tacciono le tempeſte,
E l' aura tace.

FINE.

GIUSTINO.

ARGOMENTO.

GIUSTINO, nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofía, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette di seguire in Italia Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall' Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l' Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevanò. Partissi, e nella sua partenza Sofía, che avea fino allora mostrata noia dell' amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione, che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la qua-

le, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofía in isposa a Giustino, e che questi si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal' opra spedito raggiunse le navi Imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una noiosa calma, che immobili le rendèva. Giustino, udito l'avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno, che avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una feroce tempesta, cui la picciolezza del suo legno, e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino, agitato dal mare, e semivivo, fu gettato dalla violenza dell' onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l' infelice Sofía ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz' altro indugio corse alle

ſue ſtanze ; e, cosí perſuadendole il ſuo diſperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un ſavio Greco, nominato Cleone, liberati Giuſtino dall' oppreſſione dell' acqua, Sofía dal veleno, in felice nodo ſi uniſcono; e Cleone in premio dell' opera ſua ottiene Aſteria in conſorte.

Il Soggetto è tratto interamente dall' *Italia liberata del Triſſino.*

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFÍA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *Imperatore.*

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

GIUSTINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi pronte, e genti, che ſtanno per aſcendervi.

GIUSTINIANO, BELISARIO, GIUSTINO, E TEODORA.

GIUSTINIANO.

IN voi, fedele, e valoroſo Duce,
Vive la mia ſperanza, e da voi ſolo
L' oppreſſa Italia libertade attende.
Andate a liberar la noſtra ſede
Da man de' Goti. È quaſi ſcorſo ormai
Un ſecolo che giace ingiuſtamente
In dura ſervitù, nè v' è chi ſappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite ſicuro, che ſul voſtro braccio
Traete la vittoria, ovunque andate.

E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere, e bellicose genti,
Non àn Duce però; perchè Teodato
È pigro, crudo, scellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime, ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L' empito, che dal braccio in lui discende,
Ond' è che si discioglie in mille pezzi,
Che non àn, se non vano, e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d' Arrio, e d' ogni sua dottrina,
Di noi nemici, e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l' Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rege, e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,

Che parmi aver la ſervitute antica
Sciolta d' Italia, e diſcacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non poſſa apparecchiar le ſue difeſe,
Che 'l giunger quello, allor che meno il teme,
Speſſo è cagion che ne rimanga oppreſſo;
Qual dopo lunga, e tenebroſa notte
L' occhio rimane ad improvviſa luce.

BELISARIO.

Almo Signor, che ſoggiogate il mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella, e generoſa impreſa,
Qual' è di liberar l' Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida, e doppia voglia.
Primo è il desío, che ò d' ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è ſommo mio diletto;
E poi la gloria di ſcacciare i Goti,
Che già s' aggira il ſettanteſim' anno,
Che mai non furo ſoggiogati, e vinti.
E ancor della vittoria andrò ſicuro,
Se ſopra l' aſte ſu le noſtre antenne
Si poſerà la tua felice ſorte.

GIUSTINIANO.

Tu, che vinceſti l' Africa ſuperba,
E ai Vandali abbaſſaſti il fiero ardire,

Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov' ebbero gran tempo ingiusto impero.

BELISARIO.

S'oggi avverrà che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'Imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella che ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

GIUSTINIANO.

Con risiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.

GIUSTINO.

Eccelso Imperatore, il gran desío,
Che ò d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte

D' eſſer compagno a Beliſario invitto.

TEODORA.

Gentil nipote, il deſiderio ardente,
Che in voi rimiro d' acquiſtarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi ſembra
D' animo generoſo illuſtre ſegno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti ſtrani eventi
In così lunga, e perglioſa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia ſtrada; delle rie battaglie
L' inſano ardore, ove men val talora
La virtù della ſorte, e dove ſuole
Speſſo il vile apparir pien d' ardimento;
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me conſiderando, e trovo al fine
Che ſon per voi d' intollerabil pondo.

GIUSTINO.

Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o reſtar, come vi piace,
O ſaggia Imperatrice, è in voſtre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio ſtato
Par che non ſi convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e dai perigli,

Che della gloria ſon ſempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella ſorte,
Qual' è queſta di fare il gran paſſaggio
Per girne a liberar l' Italia afflitta,
Con così eccelſo, e valoroſo Duce,
Laſciar via trapaſſar ſenza ſeguirla?
Certo che, ſe morrò per tale impreſa,
Fia molto meglio una glorioſa morte,
Che trarre i giorni in neghittoſa vita.
Ma, ſe potrò vittorioſo il piede
Porre ſu queſto lido,
Dopo d' aver colla ferrata prora
Già due volte ſolcato il mare ondoſo,
Qual ſarà la mia gloria, allor che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forſe avverrà che non mi ſprezzi
Tal, ch' or ſi prende il mio dolore a ſcherno.

TEODORA.

Benchè il voſtro partir molto mi doglia,
A sì giuſto desío non deggio oppormi.
Ma, Beliſario, abbiate voi la cura
Che ſempre egli ne venga al lato voſtro,
Nè traſcorra ſoletto entro a' nemici;
Che reſtería dal troppo ardire oppreſſo.

BELISARIO.

Se pria la ſpada il petto mio non paſſa,

Non potrà penetrare entro al ſuo ſeno;
Che 'l mio dover, l'amore, ed il comando,
Che da voi ſcende, mi faranno accorto.

GIUSTINIANO.

È tempo ormai che ſu le curve navi
Vi riduciate, o Duce;
Che ſon l'aure ſeconde al gran viaggio.

BELISARIO.

Vado per ritornare in queſte arene
Colla vittoria in ſu la deſtra ardita.

GIUSTINIANO.

Riſponda il Cielo amico ai voſtri voti.

GIUSTINO.

Eccelſo Imperatore, e ſaggia Donna,
Per ſeguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggio da voi licenza.

GIUSTINIANO.

Ite ſicuro,
Nè vi cada di mente il noſtro amore.

TEODORA.

Caro Giuſtino, tanto a me diſpiace
Queſta voſtra partita,
Che quaſi in parte il favellar mi toglie.

GIUSTINO.

Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

TEODORA.

Serva il mare, e la sorte al tuo desìo.

SCENA II.

GIUSTINIANO, E TEODORA.

GIUSTINIANO.

CARA consorte, già l' ardite navi
Il canape àn disciolto,
E abbandonato a piene vele il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi che il cielo, e l' aure, e l' onde amiche
Prestin secondo il corso a questa impresa.

TEODORA.

Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell' Italia tutta,

Stender vedremo il fortunato impero
Dove l' onda del mar le terre chiude,
Anzi dove con l' onda il ciel confina.

GIUSTINIANO.

Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch' era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo.
Perchè, quando l' Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L' Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi, e morti,
Che, mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch' è sforzato a fondar la sua salute
Su l' altrui debolezza,
Non su l' amor, ch' è più tenace nodo.

TEODORA.

Il Sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì begli auspizj
Temer non posso di futuro danno.

GIUSTINIANO.

È tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno, e i lunghi affari

Non permetton ch' io paſſi
L' ore del dì nell' ozio; e chi governa
Debb' eſſer ſempre intento
All' utile comun più che a ſe ſteſſo.
E voi n' andrete intanto a porger priego
Al ſommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' aiuto ogni noſtr' opra.

TEODORA.

Grato è a me l' eſeguire il tuo comando,
Perchè dal giuſto ogni tua voglia ſcende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofía.

SOFÍA *sola.*

DURA legge d' amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti, e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento
Per la mia crudeltà, sì che il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d' ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l' amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso,
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadría ripieno?
Forsennata Sofía!

E pur tu lo ſprezzaſti;
Tu foſti la cagion ch' egli n' andaſſe
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah ſtolta! Tu non puoi
Che del fato lagnarti, e di te ſteſſa.
Chi ſa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio, non porti,
Che à da paſſarti, o bel Giuſtino, il ſeno?
Chi ſa che il ſordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l' onde
A guiſa di profonda e larga valle,
Non ti ſommerga al fine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?
Chi ſa che tu non debba,
Colle tenere mani al tergo avvinte,
Fatto prigione, a ſorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ah s' io vi foſſi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente ſudore ir raſciugando;
E tu lieto ſareſti
Nel mirare che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla ſua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA, SOFÍA.

ASTERIA.

Qual flebile lamento odo, o Sofia?
Dimmi, cara ſorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e il petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi riſpondi?
E, in vece di riſpoſta,
Chinando vergognoſa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroſo pianto?
Di me forſe ài vergogna?
Di me, che quaſi figlia t' educai,
Poichè la noſtra madre
A te donò la luce, e corſe a morte;
Ed io, ch' era rimaſta
Vedova, e ſenza figli,
Toſto di te cura mi preſi; ed ora
Par che tu non ardiſca
Narrarmi la cagion de' tuoi ſoſpiri?

SOFÍA.

Oh Aſteria, che mi ſei ſorella, e madre,
Che giova ſenza ſpeme

L'origine del duolo ir rinnovando?

ASTERIA.

Speſſo il narrare altrui li proprj affanni
Toglie al dolor la forza
O col ſano conſiglio, o con l' aiuto.

SOFÍA.

Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia, e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In ſuo proprio alimento
Anche il contrario umor, che ſu vi cade.

ASTERIA.

Se degli affanni la cagion mi celi,
Moſtri poco d' amarmi,
E che d'Aſteria tua poco ti fidi.
Deh narra ſenza tema
Ciò che 'l penſier t' opprime; ed io ti giuro
Far per la tua ſalvezza ogni opra.

SOFÍA.

Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi
Ch' io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giuſtino, e ſai quanto ei mi amaſſe,
E quanto l' amor ſuo m' era noioſo.
Or ei, da ſdegno tratto
Di vederſi ſprezzato, andar diſpoſe
Dentro l' Italia con lo ſtuol guerriero,

Che manda Giuſtiniano a liberarla.
Ei già partiſſi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch' era fin allor ſtata sì dura,
Sì forte me n' acceſi,
Che viver ſenza lui non poſſo in pace;
E ſe via non ſi trova
Ch' egli ritorni toſto,
La tua cara ſorella è giunta a morte.

ASTERIA.

Già ſo che dentro ai giovanili petti
À gran potenza amor. Ma tu raſciuga,
Raſciuga pur le luci,
Ch' io ſpero, ſe non m' è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Reſti teco congiunto il bel Giuſtino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Moſtrar sì meſto volto;
Perchè creder potría chi ti rimira
Che foſſe ſolo effetto
Di cagione amoroſa un tanto affanno.
Io n' andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del conſorte ſuo le voglie regge;
E, ſe aíta mi preſta, io certo tengo
Che reſterai dell' opra mia contenta.

SOFÍA.

Non ò, cara ſorella,

Premio ch' eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m' ài serbata in vita.

ASTERIA.

Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza, e il tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto
Ch' io vado l' opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

SOFÍA.

Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende, e la mia vita.

ASTERIA.

Di ciò non dubitare.

SOFÍA.

In te riposo.

CORO.

CORO.

O Del Roman valore
Vindice generoſo,
Beliſario felice,
Non reſta allo ſpiegar delle tue vele
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t' impediſca il legno.
Del perioglioſo regno
Nella più cupa, e più ripoſta ſede
Porta Nettuno il piede;
E ad un ſuo cenno ſolo
Le ſtridule procelle
Tutte d' intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventoſe ſoglie
I rapidi miniſtri Eolo riduce,
E ſol manda alla luce
Un' aura che, con moto eguale, e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.

Spira pur dal Greco lido,
Vento fido,
Contro il Gotico furor.
Porta tu ſui vanni tuoi
Stragi, e morti al Goto indegno:
Vita, e regno al vincitor.

Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara,
Che, chi felice amor fugge, e non cura,
Tardo pentir, non libertà proccura.

No', non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi,
Quando da te partì.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gallería.

ASTERIA, TEODORA.

ASTERIA.

A Voi, ſovrana Imperatrice, il Cielo
Lungamente conſervi
E la felice vita, e il vaſto regno.

TEODORA.

Gentile Aſteria, ad ogni voſtra voglia
Sia propizia la ſorte. E qual cagione
A me fuor dell' uſato in queſto luogo
Vi conduce?

ASTERIA.

L' amor verſo Sofia,
Che per non rimirar dolente, e meſta,
Ne vengo ad implorare il voſtro aiuto.

TEODORA.

E qual ſubito evento

Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta, e ridente
Jeri, poichè nel mare il Sol si ascose;
Anzi più dell' usato anche vezzosa,
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l'opprime?

ASTERIA.

Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l'animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa, e grave,
Quanto l'oppressa parte
Più nobile è del corpo.

TEODORA.

Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far...

ASTERIA.

No; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua, potrà giovarle.

TEODORA.

Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch' io sappia
Che deggio far giammai, che le sia grato.

ASTERIA.

Di Giustino la subita partenza

È causa del suo affanno;
E, se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita,
Tanto dolor l'opprime.

TEODORA.

E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?

ASTERIA.

Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofía,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade ai sassi.

TEODORA.

Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

ASTERIA.

È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia

La vostra opra prestare.

TEODORA.

Eccomi pronta.

ASTERIA.

Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n' à su le mondane genti;
E, se chiedete a lui
Che d' unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non à pari il mondo
Di nobili costumi, e di bellezza.

TEODORA.

Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E, se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l' impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n' è andato
Con Belisario, e colle nostre genti.

ASTERIA.

Spero che nulla a te farà negato,
Sebben chiedessi dell' impero il freno.

Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giuſtino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia ſorella in vita.

TEODORA.

Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quanto io ſenta dolor del ſuo tormento;
E dirle ancor potrai,
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquiſto del bramato bene.

ASTERIA.

Farò quanto m' imponi.

TEODORA.

Aſteria, addío.

SCENA II.

ASTERÍA, E POI SOFÍA.

ASTERIA.

DAL buon principio il lieto fin dipende.
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta, e il bel Giustino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia,
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? e perchè mai
Ivi non mi attendesti?

SOFÍA.

Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti
Che, se presto non trova alcun riparo,
Farà che poi sia tardo ogni conforto.

ASTERIA.

Da me l' Imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore:

Onde ſpero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'acceſa brama,
La devi altrui diſſimulare almeno,
Finchè non giunga il deſiato giorno,
Che rompa il corſo all'amoroſa doglia.
Perchè, ſe altrui così ti moſtri acceſa,
Come meco ti moſtri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aíta,
Per non moſtrar che a tal furor conſenta.

SOFÍA.

Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, però che teme
Veder notar ſu l'invidioſo flutto
La già creſciuta meſſe, e i ſuoi ſudori,
Ed or corre da queſto, or da quel canto
Per riparar l'impetuoſo corſo;
Tal io ſono, o ſorella; e, ſe pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la ſcopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.

ASTERIA.

Col troppo deſiar te ſteſſa offendi.
Ma dimmi; or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che in van moſtrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desío?

SOFÍA.

Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desío di darmi aíta, o pure
Desío di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

ASTERIA.

A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noia;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

SOFÍA.

Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

ASTERIA.

Andiam, che intanto
L'Imperatrice a tuo favor si adopra.

✦

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO *solo.*

FRA le più gravi, e più noiose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll' opulenza, e coi gran doni:
Che de' soldati l'incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, ch' ànno di lui timore,
Tal che sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame,
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che sui curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi

Un uom fedele, e di maturo ſenno,
Che ſicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi ſappia
I comandi eſeguir del ſuo Signore!
Ciaſcuno ai premj aſpira, e poi ſi lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto, e ſciocco;
E attribuiſce ad ingiuſtizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giuſtamente il premio ai degni porga,
Nè ſi laſci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, riſpingendo il maggior merto indietro,
Tenta ſempre uſurpar gradi, ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Poſſa fidar sì neceſſaria impreſa.
Al callido Narſete,
Uom di ſenno, e valor, che per l' etade
Proſſima alla vecchiezza,
E ſempre uſato in guerre, ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin queſt' opra,
Voglio tutto appoggiare il mio conſiglio.
Così dunque riſolvo, ed or men vado
All' accorto penſiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

*

SCENA IV.

TEODORA, *E DETTO.*

TEODORA.

SOVRANO Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuáde al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?

GIUSTINIANO.

Colui, che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il desío
Di nuova gloria, e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure, che 'l mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

TEODORA.

N'andrò dunque, Signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.

GIUSTINIANO.

No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia;

Ond' è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?
TEODORA.
Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione:
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò, non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa.
GIUSTINIANO.
È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.
TEODORA.
Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino, e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il Sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.
GIUSTINIANO.
Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere;

Onde pongo l' arbitrio in voſtre mani
Di diſporre ogni coſa. Un dubbio ſolo
Ritrovo in ciò: Giuſtino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non ſo ſe giungerà sì toſto al fine.

TEODORA.

Quando vi piaccia di ſpedire un meſſo,
Che 'l rivochi d' Italia a queſte nozze,
Toſto ei verrà, che non à men desío
Di poſſeder Sofía,
Che di ripor l' Italia in libertade.

GIUSTINIANO.

Poichè così vi piace,
Scrivete pur di voſtra mano a lui,
Chiamandol da mia parte; e fate ancora
Che il Cancellier gli ſcriva. Ecco l' anello,
Con cui potrete ſuggellar la carta,
Acciò toſto ubbidiſca, e a noi ritorni.

TEODORA.

Io ſon così contenta, almo Signore,
Di queſte liete nozze, che ò ſoſpetto
Che non le turbin mio malgrado il vento,
O l' onde, od altro avvenimento ſtrano.
Or, ſe tanta impazienza in me ſi muove,
Quanta ne avrà Sofía, quando da noi
Saprà quanto per lei diſpoſto abbiamo?

GIUSTINANO.

Per torre a lei dal cor la ſua meſtizia,

Vuo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

TEODORA.

Io l'andrò a ritrovare, e co' miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.

GIUSTINIANO.

Ma andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Noioso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciò che quì per ascoltar venisse.

TEODORA.

Fate ciò che vi piace;
Ch'io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.

GIUSTINIANO.

Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

SCENA V.

TEODORA *sola.*

QUANTO brevi i piaceri, e quanto ſono
Lunghi gli affanni in queſt' umana vita!
Quante doglie, e timori,
Quante vane ſperanze, e quanto tempo
Si dee paſſar, pria che a un piacer ſi giunga!
Il qual, poichè ſi ottenne,
In un momento fugge, e laſcia ſolo
Di ſe la rimembranza,
Che ſi fa doloroſa,
Se in tempo di meſtizia in noi ſi deſta.
Quanto pianſe Sofía già per Giuſtino!
Quanto ſentì dolor ch' egli partiſſe,
Di ſua vita temendo! Ed or, che al fine
Da Giuſtiniano ottien ch' egli ritorni,
Queſti pochi momenti
Tanto ſaranno a trapaſſar più gravi,
Quanto maggior ſperanza accoglie in ſeno.
Ed io ſento più doglia
Del dolor di Sofía,
Che non ſento piacer del ſuo diletto:
Che trovar non ſi può piacer sì lungo,
Che breviſſimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui riſiedon nel volto amore, e doglia.

SCENA VI.

SOFÍA, E DETTA.

SOFÍA.

IL fommo Imperatore a voi mi manda
Per cofa udir che grata affai mi fia,
Ond' è che defiofa a voi ne vengo.

TEODORA.

Trovato abbiam col grande Augufto infieme
Modo da difcacciar la tua meftizia;
Perciò sì tofto a me chiamar ti feci.

SOFÍA.

Oh difficile imprefa!

TEODORA.

Egli deftina
Di farti fpofa. Or non è quefto il modo
Di bandire ogni lutto?

SOFÍA.

E qual conforte
M' è ftabilito?

TEODORA.

Il fuo nipote appunto,
Il bel Giuftin, che fu de' tuoi fofpiri,
E delle amare lagrime cagione,

E per cui porti ancora
Di meſtizia ripieno il core, e il volto.

SOFÍA.

Oh ſe ciò foſſe vero!

TEODORA.

In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò ſicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t'occorre, acciò che poi
Impaccio alcun non ti ſi opponga a ſorte.

SOFÍA.

Di ciò non temo; e poi non ſi potranno
Pria celebrar le deſiate nozze,
Che ſia poſta l'Italia in libertate,
E che torni Giuſtin. Nè così toſto
I Goti uſcir vorran da quella terra,
Ove àn poſta lor ſede:
E fra tanti perigli, e tante guerre
Parmi già di ſmarrir le mie ſperanze.

TEODORA.

No, non dar luogo a così van ſoſpetto;
Che già l'eccelſo Imperator del mondo
M'à commeſſo che imponga al bel Giuſtino,
Che venga da ſua parte a queſte nozze;
E diemmi queſt'anello,
Col quale chiuſo, e ſuggellato il foglio,
Teſtimonio ſarà del ſuo comando.

SOFÍA.

Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

TEODORA.

Ei subito verranne, e, giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

SOFÍA.

Oh felice Sofia! Chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnarla al messo.
Perchè tanto è il contento, ond' io m' accendo,
Che anco i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

TEODORA.

Andiam, che anch' io godrò che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.

SOFÍA.

Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v' è piacer, che non finisca in doglia;
Non v' è dolor, che il suo piacer non abbia:
Che la vicenda delle umane cose
Il bene, e il mal con questa legge alterna,
Dell' universo per fatal sostegno.

CORO.

RASCIUGA omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di ſpeme, e d' amore aura ſoave
Il pronto corſo accelera, e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al voſtro pianto,
Pupille belle,
Il Ciel, le ſtelle,
La ſorte, il fato
Pugnar non ſa.
Lo ſteſſo Amore,
Che i cori accende,
Al meſto umore,
Che da voi ſcende,
Lo ſdegno frena,
Poter non à.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroſo penſiere,
Del fervente deſio germe importuno,
Fa minor col ſuo gelo il tuo piacere?

T' intendo, Amor, t' intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace ai ſervi tuoi.

Benchè in ſeno del porto fedele
Pieghi ſtanco le lacere vele,
Il furor dell' irata procella
Teme ancora l' eſperto nocchier.
Così l' alma, ch' è avvezza all' affanno,
Non ſi ſpoglia la doglia del core,
Benchè amore l' inviti a goder.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

SOFÍA, E TEODORA.

SOFÍA.

OR che il messo partissi, in brieve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.

TEODORA.

Deh non temer, Sofia:
Mira, che il vento, e l' onde
Sieguono il corso ancor del tuo desío.

SOFÍA.

Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer, che doglia.

TEODORA.

Il tuo soverchio amore

T iv

Forse sarà, che a tal timor t' induce;
Che son sempre congiunti amore, e tema.

SOFÍA.

Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desío d' ottener l' amato bene,
O il timor di non perder l' ottenuto;
So ben ch' io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

TEODORA.

Sempre il presente duolo
Più grave par d' ogni passata noia,
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell' altra in noi sta la memoria appena.
Ma saría del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.

SOFÍA.

Oh quanto ora godrei
Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s' ei ne parta
Per venire alle nozze!

TEODORA.

Non dubitar, che, quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d' Italia partirà Giustino,
Che n' à di te molto maggior desío.

SOFÍA.

Quando in piacer vi fosse, or or vorrei

Al ſaggio inſieme, e nobile Cleone
Chieder l' evento delle mie ſperanze;
Ed ei tutto ſaprà ſvelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente sì chiara ottenne,
Che le preſenti vede,
E le future, e le paſſate coſe.

TEODORA.

Non ſempre il fato è diſcoperto a lui:
E poi, quand' anche il foſſe,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E ſcemarti il piacer, quando ſei lieta?

SOFÍA.

Anzi ſarà cagione
O che tempri la tema, che m' opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, ſe inaſpettato a me giungeſſe,
Romper potría della mia vita il filo:
Che mal reſiſtèr puote
La mente incauta ad improvviſo affanno.

TEODORA.

Poichè così ti piace,
Imponi a Foſca che l' appelli a noi;
Che anch' io godrò ſentir ciò ch' ei predica,
Benchè non preſti fede a ſue parole.

SOFÍA.

Foſca, vanne veloce, e fa che a noi

Or or venga Cleone,
E dell' Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA, *e dette.*

FOSCA.

AD ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio sia che l' attendiam.

TEODORA.

No, vanne,
Che, non sapendo esser da noi richiesto,
Potría drizzare ad altro segno i passi.

FOSCA.

Vado.

SOFÍA.

Va tosto, e torna.

TEODORA.

Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.

SOFÍA.

Sempre à portato d' amoroſo fuoco
Per Aſteria Cleone il petto acceſo:
Dovrebbe eſſervi noto un tale amore.

TEODORA.

Certo non m' era noto. Ed a Cleone
Aſteria corriſponde?

SOFÍA.

In amicizia sì, non in amore.

TEODORA.

Ne' più ſeveri petti
Con volto d' amicizia amor ſi avanza.

SOFÍA.

La virtù di Cleone, e il nobil ſangue
Forſe deſtato avría d' Aſteria in ſeno
Qualche ſcintilla d' amoroſo ardore;
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol ſerbare al ſuo diletto ſpoſo,
Trattien...

TEODORA.

Taci, Sofía, che a noi ſon giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA *che torna*, E DETTE.

ASTERIA.

Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.

CLEONE.

Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

TEODORA.

Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

CLEONE.

Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.

SOFÌA.

Poichè a noi ne venisti, almo Signore,
Vuo' che di mie venture

La ſerie mi narriate, e ſe i miei giorni
Doloroſi ſaranno, o pur felici.

CLEONE.

Difficil coſa, e fuor dell' uſo umano
M' imponete, o Sofia. Come poſs' io
Soddisfare. . .

SOFÍA.

Il potere è in voſtre mani.

TEODORA.

Baſterà che narrare a noi vi piaccia
Qual fine aver dovran mai queſte nozze,
Che ànno a legar Sofia col bel Giuſtino.
Altro non chiede a voi.

CLEONE.

Non ſempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in varj nodi poi teſſute inſieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai reſtano incerti a noſtre menti,
Che non ſanno il principio ove s' aſconda
L' invariabil cagion di ciò che avviene;
E l' ignoranza noſtra
Facciam ragion d' un' incertezza immenſa:
Perchè da quel penſiero,
Che la prima cagion non à mirato,
Fugge la viſta degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in ſeno

Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder s'opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è che m' innalza, e al ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l' immutabil sede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l' umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all' altre, e si dirama.
Come liquido umor, che d' alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe, e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un' altra volta il corso,
Per mantener l' inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per varj nodi
Incerta andar serpendo, e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla, e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partío.
Alme felici, e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete

I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma, per venire a sì felice ſtato,
Paſſar dovran per combattuta via,
Che farà doloroſi i primi punti:
Pur renderà più dolce il lor ripoſo.
Ma qual' ombra funeſta
Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i ſenſi miei?
Mi s' involano, aimè! gli eterni oggetti,
E il grave peſo del terreno ammanto
Al duro carcer ſuo l' alma richiama.

SOFÍA.

Piena di meraviglia, e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

TEODORA.

Oh voi felice, a cui nulla ſi cela!
Oh quanto invidio una sì bella ſorte!

CLEONE.

Solo Aſteria di ciò cura non prende,
Perchè ſempre diſprezza
Ciò, che da me procede.

ASTERIA.

Il mio ſilenzio
Di meraviglia, e non di ſprezzo è figlio;
Nè ſo quali parole io dir vi debba,

Che possano agguagliare opra sì grande.

CLEONE.

L'opra è dono del Cielo, e non è mia;
E colui, che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

SOFÍA.

Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

TEODORA.

Anch'io con voi ne vengo.

CLEONE.

Il Ciel vi doni
Ciò, che il vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

SCENA IV.

CLEONE, ASTERIA.

CLEONE.

QUANDO farà che, dopo tanti e tanti
Sofpiri, e tante pene, al fin pietofa
Vi miri del mio male? Un faffo ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.

ASTERIA.

Tutto ciò, che può darvi un cuor pietofo,
Senza che all' onor fuo punto s' opponga,
Tutto vi dono, e vi donai. Più avanti
Non m' è permeffo, e non vorrei potendo.

CLEONE.

Senza che al voftro onor fi faccia oltraggio,
Potrefte, o bella Afteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L' età mia non è tal, che voi poffiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la forte,
Che in parte corrifponde al grado voftro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio fangue
Non fia di nobiltade al voftro eguale,
Dovete in quefta differenza appunto,

Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

ASTERIA.

Il sangue, la ricchezza, e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del coniugio antico
È così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch'è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro.

CLEONE.

Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contro amore altro che amore.

ASTERIA.

Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un'altra pena eguale.

CLEONE.

Non è pena l'amor, quando è felice.

ASTERIA.

Sì, se felice amor durar potesse.

CLEONE.

Dove regna la fe, non cangia amore.

ASTERIA.

Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

CLEONE.

Entro un petto real sempre si trova.

ASTERIA.

Eh non distingue amor pastori, e Regi.

CLEONE.

Dunque...

ASTERIA.

Per non dolermi, amar non voglio.

CLEONE.

E vuoi più tosto questa età sì bella...

ASTERIA.

Vedova trapassar, che dolorosa.

CLEONE.

Nè questa pena mia punto ti muove?

ASTERIA.

Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

CLEONE.

Se fosse in mio poter, non penerei.

ASTERIA.

Quando manca la speme, amor non dura.

CLEONE.

Ma in me manca la speme, e non l'amore.

ASTERIA.

Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

CLEONE.

Ah che non puote il ſaggio
Fuggire amor, di cui ſempre è minore
La forza di ragione, e del conſiglio.
Solo una voce, un guardo, un moto ſolo,
Che dall' amato oggetto in noi diſcenda,
Cangia l' animo noſtro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto ſolo amor diſtrugge.

ASTERIA.

Dunque la doglia tua non potrà mai
Eſſer eſtinta?

CLEONE.

In van ciò ſpererei,
Se non con l' amor voſtro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

ASTERIA.

Or ſe con lungo raggirar di tempo
Al fin puoi ſciorre l' amoroſo nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore. Anch' io
Ò per lunga ſtagion penato, e peno.
Reſta, ed il tuo martíre
Col prudente conſiglio opprimi, e ſcaccia.

SCENA V.

CLEONE *ſolo.*

CH' IO ſcacci il mio martíre
Col prudente conſiglio? È vana impreſa;
Che dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obbliar ſe ſteſſo, che non vegga
L' inganno della mente, e il proprio errore?
Ah no; ſi rompa il laccio,
Quel laccio, che al penſier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce ſtato
Della primiera libertade, e ſia
Queſto momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella ſpeme
Mi luſinga ch' io poſſa
Senza queſto dolor reſtare in vita?
In van tento la fuga, in van ſo prova
Di ſchivar quella pena, che al mio petto
Unita ſta con neceſſario nodo.
Crudeliſſime ſtelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future coſe,
Se conoſco il mio danno, e pur nol fuggo?
Queſta è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, aimè, conoſco,
Della mia debolezza è certa prova.

Ma taci, o mio dolore; ecco s' appressa
L' invitto Imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO, *e detto.*

GIUSTINIANO.

E Qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?

CLEONE.

Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta, e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del Sole.

GIUSTINIANO.

Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel, ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desío.

CLEONE.

Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.

GIUSTINIANO.

Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,

Fra diverſe ſperanze
Confuſa la mia mente
Non à ſaputo ancor prender ripoſo,
Nè immaginarſi il fin di tale impreſa.
Onde voi, cui del tutto il vel ſi ſcopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei penſieri il vario flutto.

CLEONE.

Alto Signor, nel cui poſſente braccio
La virtude, e la ſorte unite ſono,
Non dubitar di queſta degna impreſa,
Perchè a lei giuſto fin preſcrive il Cielo.
Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella ſede,
Che ritengon fin ora ingiuſtamente;
E il crudo Rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato, e vinto.
E, benchè un altro aſſai di lui più fiero
Riſorger debba a darci nuovi affanni,
L' invitto Beliſario a queſto ancora
Fiaccherà la ſuperbia, e il fiero ardire,
E Italia ſcioglierà d' ogni timore.

GIUSTINIANO.

Ma dopo queſte perigliofe guerre
Avrà quiete giammai l' Imperio noſtro?

CLEONE.

Aimè ch' io veggio fra diverſi flutti
Combattuto l' Impero, e ogni momento

Impensati perigli opposti a lui.
Il veggo che passando in varie mani
Giunge al fine all' Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E le immagini sacre, e il culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli, e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi, e i bei costumi,
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco Imperadore aíta chiede.
Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un' altra volta il bel paese;
E il popolo Romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo Imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da varj moti
Scosso sarà, fin che a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti;

E taceranno in lei tutte le riſſe
Della Romana Chieſa, e dell' Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da queſta ſtirpe eccelſa,
Dopo tant' altri Eroi,
Il Seſto Carlo, che col nome ſolo
Aggiungerà ſplendore alla ſua ſede,
E renderà all' Impero il primo onore
Coll' armi, colla ſorte, e col conſiglio.

GIUSTINIANO.

Come nocchier, che la procella mira,
E ſpeſſo ſta della ſua vita in forſe,
Tal io ſon ſtato in aſcoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio voſtro
Tanta letizia traſſi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come eſſer mai può che mente umana
Tant' oltre paſſi colla ſua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corſo?

CLEONE.

Quell' immenſo poter, cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall' altrui viſta aſſai lontano.
Ma il denſo vel delle terrene membra
Così ricopre ad eſſo il chiaro lume,
Ch' egli pigro ſi rende, e più non vede

Il gran cammin delle future cose;
Siccome il Sol, se l'interposta Luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri sia terrestre, e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

GIUSTINIANO.

Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

CLEONE.

Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o Signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

OH folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno, e meta!
Non ti parea baſtante
D' aver con moli eterne
L' aria ingombrato, e fatto guerra al Cielo?
Non ti parea baſtante,
Dal cavo ſen di mal ſicuro pino
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti, ed inſultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?

Se ſoffri, o ſommo Giove
L' umano ardir così,
T' avrà da torre un dì
L' eterno ſtrale.
Vani ſaranno allora
A Marte il ſuo furor,
E al gran Nume d' amor
L' arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuſo il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel ſuo parlar Giuſtinian ravviſa;

Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp'alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.

Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mare tempeſtoſo.

SOFÍA, FOSCA.

SOFÍA.

RIMIRA, o Foſca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena, e come freme
Allo ſpirar de' procelloſi venti.
L'onde ancora a mio danno unite ſono.
La mia ſciagura è tale,
Ch'ogni alimento allo ſperar mi toglie.
Odio Giuſtin, ſe m'è preſente, e l'amo,
Quando ottener nol poſſo. Ottengo poi
Che ſi richiami, e pur mel niega il mare:
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo, e ſenza moto;
Per non renderlo poi, tutte commuove
Dal più profondo ſen le ſue tempeſte.
Mira qual ſerie d'infelici eventi

Pendono ſul mio capo.

FOSCA.

Ogni tempeſta
Termina colla calma, e il voſtro duolo
Avrà piacevol fine.

SOFÍA.

Ah Foſca, io temo
Che non debba finir, con la mia morte.

FOSCA.

Troppo preſto, o Signora,
Riducete all' eſtremo il voſtro affanno.
Non vi ſovvien ciò che Cleon prediſſe?

SOFÍA.

Sì, mi ſovviene; e queſta ſola ſpeme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa reſpirar l' aure vitali.
Ma ſe il dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

FOSCA.

Il rimirar la morte aſſai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se proſſima l' aveſte...

SOFÍA.

Un' alma vile,
Che di ſangue real non ſia nutrita,
À timor del ſuo fato. Alla mia mente

Non arreca terrore un tal penſiero.

F o s c a.

Ma d' un' alma real prova maggiore
Non ſarebbe, o Sofía,
Il tollerar con pace il ſuo tormento?

S o f í a.

Deve la mente ſaggia
Il dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei ſi ritrae, peſare inſieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a doloroſa vita,
Che a me ſembra un morir più lungo, e grave.

F o s c a.

Queſti liberi ſenſi,
Che la paſſion vi detta,
Degni non ſon del voſtro ſaggio core.

S o f í a.

Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Foſca, un non ſo che nell' onde,
Ch' or s' innalza, or s' abbaſſa appreſſo il lido:
Lo ſpeſſo moto toglie
Che rimirar ſi poſſa a parte a parte.

F o s c a.

Saran di qualche naufrago naviglio
Miſeri avanzi. Non mirate ancora

Appresso a quello scoglio,
Che s' incurva sul mare a guisa d' arco,
E nel cui chiuso sen l' onda biancheggia,
Quante vele stracciate, e legni infranti
Galleggian sopra l' incostante flutto?
Mirate che al soffiar d' Africo, e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar le arene.

S o f í a.

Di mie sventure i testimonj sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fosse
Su questa nave! Ch' egli ancora involto
Fra rotte sarte, e fra spezzate antenne
Non vada moribondo, ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso, e lasso,
Senza che amica man gli porga aíta!
Parmi d' udir che nelle voci estreme,
Sofía, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aíti?
Deh lasciate ch' io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel Sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l' onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.

Importuno

Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all' alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare, e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari, ed amorosi detti!

FOSCA.

Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

SOFÍA.

Oh vista miserabile, e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in su l' arena. Il mare
L' avrà sommerso, e poi gettato al lido.

FOSCA.

Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l' onde agitato; appena ò core
Di riguardarlo.

SOFÍA.

Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh Ciel, che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

FOSCA.

Parmi; ma è così molle,
Che distinguer si puote a gran fatica.

SOFÍA.

Quel crin par del mio sposo; ancorchè l' acque
L' abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ah ch' egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l' accusa.
Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ah chi mi porge aíta!
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non mi ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io

Languisco, e manco; aimè Giustin...

FOSCA.

Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia, non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria: aimè, che niuna ascolta!
Troppo son di quì lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA, *e dette.*

ASTERIA.

Quai grida, quai lamenti
Mi ferifcon l' orecchio?

FOSCA.

Ah vieni, Afteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mefta Sofia fugga dal feno.

ASTERIA.

Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?

FOSCA.

Il fuo dolor l' uccide,
Perchè Giuftin fu quefte arene morto
Il mare appiè gli efpofe.

ASTERIA.

Oh ftrano cafo!
Oh tragico fucceffo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò quì venga,
Ch' io fofterrò fopra le braccia il pefo,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al fen l' alma fmarrita.

FOSCA.

Io fenza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA, SOFÍA.

ASTERIA.

OH misera ſorella! E chi penſava
Che così meſto, e doloroſo fine
Doveſſero ottenere i tuoi ſoſpiri?
Poteſſi almen con queſti acuti ſpirti,
Che chiuſi ſtanno in queſto picciol vaſo,
L'alma deſtar nel grave ſonno immerſa.
Ma parmi che ſi muova. Odi, Sofia;
Su; qual follía t'aſſale? Apri le luci.

SOFÍA.

Ah, chi mi chiama?

ASTERIA.

Sorgi,
Sorgi; sì poco core ài tu nel ſeno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?

SOFÍA.

Aſteria, ah piangi meco.

ASTERIA.

Il pianger nulla giova; il Ciel non volle
Farti felice. Al ſuo volere immenſo

Chi potrà repugnare?

SOFÍA.

Oh me infelice!
Queste son le mie nozze, e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi! che in tal guisa io più viver non posso,
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morrò, se pur l' iniqua sorte
Non negherà ch' io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A' detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L' ignoto corso, che non à misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fine.
Ah crudo Cielo! Ah infido, e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola

Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore,
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte,
Quando da' guardi miei
Nol dividea tant'aria, e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

ASTERIA.

Sì; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

SOFIA.

Oh pietosa sorella, il modo istesso,
Ch'usi per consolarmi, è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

ASTERIA.

Anzi la lontananza era più dura

A ſoſtener, perchè del ſuo ritorno
La ſpeme ancor non eſcludeva appieno.
Or che colla ſua morte
Di futuro piacer perì l' aſpetto,
Dovría ſeco ſvanire anche ogni doglia.

SOFÍA.

Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l' alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro, e miſero Giuſtino,
Queſte lagrime mie, queſti ſoſpiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque ſei.
Queſto è l' ultimo pegno,
Che poſſa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave ſpoglia,
La tua ſpoglia mortal, che quì ſi giace,
Laſciare or voglio, e per unirmi teco,
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimoſtrarmi amoroſa,
Poichè vivendo il mio deſtin mel niega.
Aſteria, io parto, e, giacchè quì reſtate,
Vi priego uſar tutti i pietoſi uffizj
Dell' infelice ſpoſo al freddo corpo.

ASTERIA.

Ma perchè quì mi laſci? E dove corri?

SOFÍA.

Il mio dolor tanto nel ſen ſi avanza,

Che in vano io tenterei tenerlo chiufo;
Onde nelle mie ftanze or vuo' portarmi,
Per fciorre il freno all' impaziente doglia,
Che farebbe foverchia in quefto luogo.

ASTERIA.

Vanne pure, che in brieve io farò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giuftin quì mi trattiene.

SOFÍA.

Sì, refta pur, che 'l mio agitato core
Altri feco non chiede, altri non cerca,
Che l' acerba fua pena, ed il fuo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA *sola.*

OH misero Giustin, come sei morto!
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l' amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel, che ottiene
Del suo desir l' oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant' era più vicino alla salvezza.
Or, che lieto ciascuno entro la reggia
L' ora attendea, che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento, e lacrimoso,

Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l' onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti,
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah non à maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l' arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger quì veggio,
Che mi consigli, o che mi porga aíta.
Che far degg' io? D' abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, *servi*, E DETTA.

CLEONE.

La dolente Sofía, di doglia e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

ASTÈRIA.

Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
Che lieta predicesti.

CLEONE.

Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofía lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in questa umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni

Si pafce l' uomo, e, fe talor fi crede
Effere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miferia noftra così grave,
Che un affanno minor piacer ci fembra,
Ed affanno minor fempre crediamo
Il duol, che di prefente il cor non punge.

ASTERIA.

Giacchè predir non ci fapefti in vita,
Cleone, il fato, al mifero Giuftino
Deh porgi almeno in quefto cafo eftremo
Coll' opra, e col configlio alcun aíta,
Acciocchè il corpo fia quindi rimoffo,
E dal popolo ottenga il giufto onore.

CLEONE.

Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un infenfibil quafi
Moto nel petto à chiufo. Ei certo à vita;
Ma sì debole è il filo, a cui s' attiene,
Che non à forza da moftrarfi altrui.

ASTERIA.

Sarà vita però fenza fperanza.

CLEONE.

No; l' abbondante umor, che a forza ei bevve,
Gli fpirti oppreffe, e non gli eftinfe ancora,
Talchè gettando l' acqua, ei tornerebbe
Forfe a goder la vita.

ASTERIA.

Oh fe ciò foffe,

Quanto lieta ſarei!

CLEONE.

Su, fidi ſervi,
Nelle mie ſtanze il bel Giuſtin recate
Senza molto agitarlo. Aſteria, andiamo.
Forſe colui, che ogni ſoſtanza regge,
Vuol dimoſtrar che non s' inganna mai
Chi con occhio ſincero in lui ſi ſpecchia.

ASTERIA.

Pietoſiſſimo Cielo, or sì che puoi
In un momento ſol rendere, o torre
A me la ſuora, al buon Cleone onore,
Vita agli ſpoſi, ed a' regnanti pace.

SCENA VI.

Camera.

SOFÍA *ſola tenendo un vaſo çon entro veleno.*

Ingiustissimo fato, eccomi giunta,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Queſta nera bevanda, in cui ſi aſconde
Lo ſquallido rigor di tetra morte,
Da queſto ſen farà partir la vita;
Ma ſaprà toglier anche a un tempo iſteſſo
Dalla tua tirannía l'alma dolente.
No, non cred'io che in quanto il Sol colora
Più meſta donna ritrovar ſi poſſa,
Nè di me più meſchina. Odio la vita;
Nè già la poſſo amar, poichè divenne
Alimento di pena, eſca di affanno.
Ovunque il guardo doloroſo invío,
Su le pietre, ſul ſuolo, in cielo, in mare,
Miro impreſſo Giuſtino: ahi viſta atroce,
Dell'amor mio, del mio morir cagione!
Il miro, aimè, qual ſu l'arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,

Aprir ver me le ſcolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile, e ſevero;
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,
Preſago di mia morte,
Dalle piante mi ſcorre infino al crine!
V' intendo sì, v' intendo, irate ſtelle;
Voi volete ch' io rompa ogni dimora
Per girne in ſeno a morte; ecco ſon pronta. (1)
Mio belliſſimo Sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corſo tuo giungeſti a ſera,
Dalla ſublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno ſguardo
Della fida Sofia l' alma coſtante,
Che incerta di trovarti ancor ti ſiegue.
Tu per trovarmi tanto mar paſſaſti;
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio, poteſſi i giorni tutti, e gli anni,
Che ſi dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma, poichè il Cielo avverſo
Tanto non mi permette, perchè forſe
Degno prezzo non ſon della tua vita,
A te li ſacro, e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e ſcorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.

(1) In atto di pigliare il veleno.

Se ciò

Se ciò non fai per fin che il Sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofía l' ombra dolente.
Orsù si muoia... Oh Dio! Chi mi trattiene?
Eh che è vano timor... No, non ò core;
La man ricusa d' ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D' ogni altra, che fin ora oppressa m' abbia.
Ma che? Sarà Sofía di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (1)
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofía, come vivesti
Felice allor quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

(1) Beve.

SCENA VII.

ASTERIA, E SOFÍA.

ASTERIA.

NON più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

SOFÍA.

Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E, se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.

ASTERIA.

Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Quì a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa, e vita.

SOFÍA.

Oh Ciel! Che narri, Asteria?

ASTERIA.

Il ver ti narro.
Egli dal falso umor, che bevve, oppresso,
Morto parea: ma, poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi in verso il cielo,
E là col capo, onde levò le piante;

L' umor ſoverchio dal ſuo peſo tratto
Uſcío di là, dond' ebbe pria l' ingreſſo;
Talchè ſpogliati da sì grave peſo
Tornar gli ſpirti al miniſterio loro.
E, ſe nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa, e più ſicura fede.

SOFÍA.

Ah non ſei ſazio ancor, fato tiranno,
D' aver verſata l' urna doloroſa
D' ogni travaglio ſopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che ripoſar non poſſa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

ASTERIA.

Qual novità, Sofía, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forſe ti duol che ſia rimaſto in vita?

SOFÍA.

Non per la vita ſua, per la mia morte
Piango, miſera me, che ſarà in breve.
Qual ſtranezza di ſorte è queſta mai?
Ah mio Giuſtin, non mio, che il Ciel non vuole,
S' io vivo per averti, a morte corri?
S' io muoio per ſeguirti, in vita reſti?

ASTERIA.

Di qual morte favelli? Io non t' intendo.

SOFÍA.

Quando nelle mie ſtanze io mi ritraſſi

Per dolor della morte di Giuſtino,
Un vaſo di mortifero veleno
Tutto ſorbii per trarmi fuor d' affanni,
Talchè picciolo indugio à la mia vita.

A S T E R I A.

Oh ſconſigliata, oh improvvida ſorella!
Aimè, debb' eſſer vero? Ah, che mi narri?

S O F Í A.

Ti narro ciò, che la mia mente ſpinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m' aggirerò, finchè la doglia,
Acquiſtando vigore entro il mio ſeno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

A S T E R I A.

Io non ſo ſe ſon deſta, o ſe vaneggio.
Allor che credo aver ſicuro il porto,
Sorge nuova tempeſta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon toſto ne corra
Per dimandar conſiglio. Il pianto amaro
Non porge aíta a chi la morte attende.

(1) Parte.

CORO.

OH ſconſolata reggia!
Oh miſeri regnanti!
Oh ſventurati amanti!
Queſte ſon le ſperanze, e l'ore liete?
Miniſtre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promeſſe attendi?
Poichè legaſti un core,
Più di lui non ài cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Miniſtre del mio duol, luci, piangete.

D'Amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non ſia minor.
Si ſcorge appena
Felice ſpeme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi, che naſceſte nella prima etate,
Quando le deſtre irate
D'acuto ferro, e di lucente acciaro
Non armava il furore,

Nè dell' oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desío
Persuádea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore.

Fu il mondo allor felice
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umíle
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeste sede
La Pace allor volò.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

GIUSTINIANO, TEODORA, GIUSTINO.

GIUSTINIANO.

La ſtanchezza, o Giuſtino, ed il timore
Della paſſata orribile procella
Vi chiameran, cred' io, prima al ripoſo,
Che ad alte pompe, e ſtrepitoſe nozze.

GIUSTINO.

Stolto ſarei, ſe, dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar voleſſi
De' miei perigli a me medeſmo il frutto.

TEODORA.

Quì fra brieve verrà la voſtra ſpoſa,
Che ormai le ſarà giunto il noſtro avviſo,
Con cui ſi chiama a rivedervi ſano.

Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.

GIUSTINIANO.

Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

GIUSTINO.

Non v'à maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso Regnatore, illustre Donna,
Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento, che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma, poichè indietro a noi restar le arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati, e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,

Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto le agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però noioso, e grave.
Or, mentre impazienti in questo stato
Qualche aura attendevam, che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo, e colla carta,
Che 'l vostro impero, e il mio piacer chiudea.

TEODORA.

Seguita dunque.

GIUSTINO.

Il desiato foglio
Tosto ch'io lessi, impaziente corsi
Al bergantin, che a noi poc'anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all'onde, e dà le vele al vento,
Che in questo punto vuo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse. Io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o Signor; se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile, e leggero.

Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l' umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, ſegno ſicuro
Di proſſima procella;
E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l' ali,
Quaſi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io riſpoſi: il legno ſciogli;
Che Amore, il qual de' miei penſieri è guida,
Saprà reggere il corſo al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giuſtamente di ciò che poſcia avvenne.

TEODORA.

Oh ſe meno impaziente, e deſioſo
Foſte voi ſtato!

GIUSTINO.

Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partiſſi: in guiſa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dall' armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra
Dirſi potea; ma crebbe a noſtro danno
A poco a poco di ferocia, e forza
Coll' infido Sirocco Africo, e Noto,
Che, traendo con loro un denſo velo
Di folte nubi, ricopriano il Sole;
Talchè l' incerto, ed impedito lume
Alla viſta rendea dubbio ogni oggetto.

Il rio ſoffiar de' ſcatenati venti;
Il nero orror del procelloſo mare,
Sempre diſtinto per le bianche ſpume,
Che rompendoſi il flutto al ciel mandava;
De' ſpeſſi lampi il ſanguinoſo lume,
Che, ſquarciando alle nubi il denſo ſeno,
O in profonde voragini diviſe
Moſtrava l'onde, o cumulate in monti;
Lo ſtridor delle ſarte, e i meſti gridi
De' timidi nocchieri, il lor pallore;
L'ardite vele in mille pezzi ſciſſe,
Che o ricopriano il mare, o ſenza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto, e le divulſe antenne;
E il pino ancor, che fra gli ſmoſſi legni
Dava libero ingreſſo al ſalſo umore;
Tutti pingeano avanti al penſier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volſi
Al luogo, onde partimmo, e in van pentito
Coll' isteſſa mia man m' offeſi il volto!
Oh quante volte alle feroci ſcoſſe
Dell' onde altiere io mi credei ſommerſo!
Così ſenza ſperanza, e ſenza aíta
Tanto n' andò lo ſconſigliato legno,
Che in luogo giunſe, ond' appariano in parte
Di Durazzo le rocche, e l' alte mura;

Sicchè qualche ſperanza in noi rinacque:
Ma fu cagion di maggior doglia, e pena;
Perchè il furor dell' impaziente Noto,
E l' onda, che da poppa alzava il legno,
Soſpinſero la prora in cotal guiſa,
Che ruppe l' onda, e profondoſſi in mare,
Laſciando noi ſenza ſoſtegno a' flutti.
Chi potría dire il miſerabil ſuono
Delle interrotte, e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al Cielo aíta?
Io nol ſo dir, che 'l mio timor mi tolſe
L' uſo della favella, e della mente;
Nè ſo come quì venni, e chi riduſſe
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi ſi fa noto.

TEODORA.

Credo che a voi la vita un ſogno ſembri.

GIUSTINIANO.

Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
Che benigno vi ſcorſe al voſtro lido.

SCENA II.

FOSCA, *e detti.*

FOSCA.

NELLA misera morte di Sofia
Quì restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

GIUSTINO.

Qual morte narri? Io son smarrito.

FOSCA.

Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io, non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata, e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo, e vita.

TEODORA.

Aimè, che sento!

GIUSTINIANO.

O misero successo!

GIUSTINO.

Guidami, o Fosca, là dov' ella giace,
Prima che il duol mi uccida, affinch' io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall' onde,
Per darmi in braccio a più crudel martíre.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

FOSCA.

Oh Cielo!

SCENA ULTIMA.

ASTERIA, CLEONE, SOFÍA, *E DETTI.*

ASTERIA.

OVE, Giuſtin, volgete i voſtri paſſi!
Ecco Sofia, che a ritrovar vi viene,
E voi n' andate altrove?

GIUSTINO.

Come! Vive Sofia? Dunque fu falſo
L' annunzio di ſua morte?

ASTERIA.

Il ſuo periglio
Pur troppo è ſtato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui ſapere
Di voi dobbiamo, e di Sofía la vita.

GIUSTINO.

Dunque è già ſana? Io ne ſon certo appena.

ASTERIA.

Mira il ſuo volto, e ne ſarai ſicuro.

TEODORA.

Cara Sofia, ſarà mai giunto il fine

Di tanti acerbi casi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credevo or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follía
A sì strano pensier donò l'effetto?

SOFÍA.

L'annuvolata mente, e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.

GIUSTINIANO.

Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto quello, che opraste, il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun, che violò coll'opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Nè crediate che il dare a se la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non à valor di rigettar gli affanni.

TEODORA.

Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia, e piacere ornar la mente;

Poichè

Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due coftanti petti,
Degni d' effer gloriofi in mille carte
Più di Piramo, e Tisbe, Ero, e Leandro.

GIUSTINIANO.

Voglio de' voftri detti, o faggia Donna,
Far norma in quefto punto al mio penfiere.
Ma voi dite, o Cleon, come potefte
Scacciar dal fen di lei l' atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?

CLEONE.

Una bevanda tepida le porfi,
Che provocò lo ftomaco, e le fece
Rendere al fuol l' avvelenato umore,
Che avrebbe l' alma dal fuo nodo fciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prefe pofcia un antidoto poffente,
Che, ricercando ogni ripofta parte,
Rimoffe, e confumò col fuo vigore
Ogni rimafta qualità mortale,
Tal che ora vive, e viverà felice.

GIUSTINIANO.

Oh giuftiffimo Ciel, come conduci
Per ftrade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi, e de' difagi
Il corfo invariabile, e ficuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai

Che della voſtra fe, della coſtanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, ſe v' è in piacere, in queſto luogo
Vuo' che con nodo eterno amor vi ſtringa.

GIUSTINO.

Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler voſtro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una coſa a me sì cara.

FOSCA.

Sofia nulla riſponde, e ſorridendo
Rivolge gli occhi vergognoſi a terra,
Col volto acceſo d' improvviſo fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d' amor ſempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desía.
Io ben lo ſo, che ſon per prova eſperta.

TEODORA.

Sofia, del ſommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

ASTERIA.

Su riſpondete toſto.

SOFÍA.

Io già ſon pronta
Ad eſeguir di Giuſtiniano il cenno.

TEODORA.

Dunque unite le deſtre in ſegno certo

Di vostra eterna inviolabil fede.

GIUSTINO.

Pronto ubbidisco.

SOFÍA.

Ed io, Giustin, vi dono,
Nel porgervi la destra oggi il possesso,
Di me, del mio voler, della mia vita.

GIUSTINO.

Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m' avveggio che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

ASTERIA.

Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofía, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

CLEONE.

Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso fuoco,

O di pietade almen per le mie pene.

TEODORA.

Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

GIUSTINIANO.

Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond' al suo arbitrio lascio
Chieder ciò, che desía, ricchezze, impero,
E qualunque altrá cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

CLEONE.

Di ricchezze, e d' imperi io non ò cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, in un co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto amore
Unito m' à d' indissolubil nodo.

GIUSTINIANO.

Asteria, udite? Io sò che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo

O d' ingrato, o di vil taccia mi dia.
D' acconſentir vi piaccia; in ſimil giorno
Nulla negar ſi debbe al buon Cleone.

ASTERIA.

Il piacer voſtro, almo Signor, m' è legge.
Benchè contraria al primo mio penſiere
Queſt' opra ſia, cangio deſire, e dono
In queſto punto al buon Cleone inſieme
Colla deſtra la fede, e l' amor mio.

CLEONE.

La fede accetto, e l' amor voſtro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch' ei ſi trova
Da lungo tempo nell' arbitrio voſtro.

TEODORA.

Mira, quanti diletti, e quanti guai
Ravvolſe inſieme in un ſol giorno il fato!

GIUSTINIANO.

Come ſoglion talor del Sole i raggi,
Per la conveſſità d' un chiaro vetro
Piegando il corſo, in un ſol punto unirſi;
Così nel giro di cotanti affanni
Paſſando de' piacer le brevi fila,
Un momento le ſtrinſe, e fe' di loro
Un ſol piacer più ſenſitivo, e grato.

GIUSTINO.

Lo ſo ben io, che fui la maggior parte

De' paſſati perigli, or del piacere.

C L E O N E.

Non v' è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più ſente il lume,
Che più da ſe lo ſupponea lontano.

G I U S T I N I A N O.

Godete adunque, alme felici, e ſia
La ſorte di Giuſtino eſempio al mondo,
Per dimoſtrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle riſoluzioni eſſer veloce;
Perchè non ſempre il duol, che i cori opprime,
Delle coſe ſi fa giuſta miſura;
E che non ſol fra i nembi, e le procelle,
Ma di zefiro ancora al dolce fiato,
Il prudente nocchier giammai non toglie
La deſtra dal timon, l' occhio dal cielo;
Perchè l' iſteſſa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di conſigli
Ci offre inermi agl' inganni, ed ai perigli.

CORO.

Ecco, o ſaggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giuſtiſſimo Cielo,
Per quali oſcure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infauſto ſeno
Di doloroſa morte
Naſcer dovea così felice ſorte?

Atra nube, ombroſo orrore
Lo ſplendore al ciel furò;
Ma improvviſa amica luce
Poi riluce;
Fugge l' ombra, il Sol tornò.

Feliciſſimi amanti,
Che della voſtra fede
Così ſicura prova omai donaſte,
Godete pur de' voſtri affanni il frutto;
Che il paſſato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d' intorno
  Imeneo colla madre d' Amor.
E nel fin di sì torbido giorno
  In diletto si cangia il timor.

FINE.

LETTERE.

Non ignoravasi dall' illustre Autore che alcune delle seguenti Lettere eransi, senza il di lui consenso, e con pochissima esattezza, già altrove stampate; e perciò si è fatto egli sollecito d' inviarcele quali originalmente uscirono dalla sua penna con que' soli cambiamenti, che potean renderle più pregevoli.

LETTERE
SOPRA LA MUSICA.

Al Signore Cavaliere de CHASTELLUX.

Da Vienna a Landau 15 Luglio 1765.

NON ſi è punto ingannata V. S. Illuſtriſſima prevedendo che doveſſe ſorprendermi la lettura del ſuo erudito filoſofico Trattatino intorno all' unione della Muſica, e della Poesía. Baſta queſto ſaggio per miſurare l' eſtenſione dell'acuto ſuo, eſatto, e ſicuro giudizio, e della ſolida, e non pedanteſca coltura de' ſuoi felici talenti. Non v' è Italiano, o non è almeno a me noto, che abbia ſpinto fin ora le ſue meditazioni così preſſo alle prime ſorgenti del vivo, e delicato piacere, che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il ſiſtema del noſtro dramma muſicale. La vera, ingegnoſa, e minuta analiſi, che Ella à fatta del *Ritmo*, o ſia *Canto periodico* delle noſtre arie; il magiſtrale artificio, con cui Ella rende ſenſibile l' obbligo di non ſommergere negli acceſſorj ornamenti

il principal motivo di quelle; valendosi perciò del nuovo paragone del *Nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni, per le quali, passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali alterazioni, che nascono dalla vicenda delle violente passioni; e altri passi della detta sua dissertazione (i quali io trascuro per non trascriverla intiera) sono lampi, non pregevoli solo per il proprio loro splendore, ma più ancora per l' immenso terreno, che scuoprono, a chi sappia approfittarsene, per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco: ed Italiano, ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza. Anzi, sommamente geloso della parzialità d' un giudice così illuminato, bramerei pure, come Poeta, che non dovesse la nostra poesía invidiarne una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica: come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei per oggetto *principale* d' un Dramma: ed attribuito il suo avanzamento all' essersi *sciolta da' legami* dell' altra. Quando la musica, riveritissimo Signor Cavaliere, aspira nel Dramma alle prime parti in concorso della poesía; distrugge questa, e se stessa. È un assurdo troppo solenne che pretendano le vesti la principal

considerazione a gara della persona, per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l'Italia per quotidiana esperienza sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore, recitati da' Comici, che cantati da' Musici: prova, alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d'un dramma abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *Bravura*, delle quali condanna Ella da suo pari l'uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all'impero della poesía. Non à cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione: ed ostentando solo le sue proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini, e degli usignuoli, à cagionato quel diletto, che nasce dalla sola meraviglia: ed à riscossi gli applausi, che non possono a buona equità esser negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la sua destrezza a superar la comune espettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna, si è arditamente ribellata dalla poesía: à neglette tutte le vere espressioni: à trattate le parole come un fondo servile, obbligato a prestarsi, a dispetto del senso comune, a qualunque suo stravagante capriccio: non à fatto più risuonare il teatro che di coteste sue arie di *Bravura*; e con la fastidiosa inondazione di esse, ne à affret-

tata la decadenza: dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero, sfigurato, e distrutto da così sconsigliata ribellione. I piaceri, che non giungono a far impressione su la mente, e sul cuore, sono di corta durata: e gli uomini, come corporei, si lasciano, è vero, facilmente sorprendere dalle improvvise dilettevoli meccaniche sensazioni; ma non rinuncian per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che, o converrà che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice, che sa renderla così bella; o che, separandosi affatto la musica dalla drammatica poesía, si contenti quest' ultima della propria interna melodía, di cui non lasceran mai di fornirla gli eccellenti Poeti; e che vada l' altra a metter d' accordo le varie voci d' un coro, a regolar l' armonía d' un concerto, o a secondare i passi d' un ballo, ma senza impacciarsi più de' coturni. Non mi stancherei così presto di ragionar seco; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli; onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il fin ora gratuito dono della favorevole sua propensione; pieno di riconoscenza, e di rispetto mi confermo.

Al Medefimo Signor Cavaliere.

A Parigi da Vienna 24 Gennaro 1766.

SE io aveffi vivuto alquante Olimpiadi di meno, il vigore, l' erudizione, l' eloquenza, e la gentilezza, con la quale à fatto V. S. Illuftriffima nella fua ultima lettera l' elogio della mufica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni altro per lo ftudio di quefta: ma non farebbe a' dì noftri lodevole, come lo era in Grecia altre volte, anche a' feveri Filofofi, ed a' fommi Imperatori, non che a' miei pari, il dimefticarfi in qualunque età con la lira. Abbaftanza per altro mi confola di quefta infufficienza mia il piacere di vedermi tanto d' accordo con effolei, il voto di cui io ambifco come il più folido foftegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi, che fia la mufica un' arte ingegnofa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da fe fola portenti: ed abile, quando voglia accompagnarfi con la poesía, e far buon ufo delle fue immenfe ricchezze, non folo di fecondare, ed efprimere con le fue imitazioni, ma d' illuminare, ed accrefcere tutte le alterazioni del cuo-

re umano. Ma non poſſiamo non confeſſar concordemente nel tempo ſteſſo l' enorme abuſo, che fanno per lo più a' giorni noſtri di così bell' arte gli artiſti: impiegando a caſo le ſeduttrici facoltà di queſta, fuor di luogo, e di tempo, a diſpetto del ſenſo comune: ed imitando bene ſpeſſo il fraſtuono delle tempeſte, quando converrebbe eſprimere la tranquillità della calma: o la sfrenata allegrezza delle Baſſaridi, in vece del profondo dolore delle ſchiave Trojane, o delle ſupplici Argive. Onde il confuſo ſpettatore ſpinto nel tempo ſteſſo a paſſioni affatto contrarie dalla poesía, e dalla muſica, che in vece di ſecondarſi, ſi diſtruggono a vicenda, non può determinarſi ad alcuna: ed è ridotto al ſolo meccanico piacere, che naſce dall' armonica proporzione de' ſuoni, o dalla mirabile eſtenſione, ed agilità d' una voce. Io perdonerei a' compoſitori di muſica un così intollerabile abuſo, ſe foſſero ſcarſe le facoltà dell' arte, che trattano: nè mi parrebbe sì ſtrano che l' impazienza di oſtentare le poche loro limitate ricchezze, li rendeſſe meno ſcrupoloſi nell' adattarle al biſogno: ma non eſſendovi paſſione umana, che non poſſa eſſere vivamente eſpreſſa, e mirabilmente adornata da sì bell' arte, in cento e cento diverſe maniere; perchè mai dovraſſi ſoffrire l' inſulto, che quaſi a bello ſtudio eſſi

fanno,

ſanno, ſenza neceſſità, alla ragione? Or Ella vede che io ſono parziale al par di lei della muſica: e che, quando deteſto la preſente muſica drammatica, non intendo di parlar che di que' noſtri moderni artiſti, che la sfigurano.

Ma l' altro per me ben più efficace motivo di conſolazione è la familiarità, che dall' ultima ſua lettera ſi conoſce aver Ella col Greco Teatro: familiarità, che aſſicura la concordia delle noſtre opinioni.

À già Ella dottamente oſſervatò che i primi padri della tragedia, per fornire alla muſica le occaſioni di oſtentar le ſue bellezze, cambiano tal volta in bocca de' perſonaggi introdotti, a ſeconda del cambiamento degli affetti, i ſoliti jambi in anapeſti, e trochei: nè le ſarà sfuggito che i perſonaggi medeſimi cantano, e ſoli, e fra loro, ed a vicenda col Coro; *Strofe*, *Antiſtrofe*, ed *Epodi*; metri, che eſigono per natura quella ſpecie di muſica uſata da noi nelle arie, e che Ella chiama magiſtralmente *periodica*; onde concluderà per neceſſaria conſeguenza che, nell' uſo di luſingar con le *ariette* le molli orecchie degli ſpettatori, abbiamo illuſtri, antichi, ed autorevoli anteſignani: ai quali dobbiamo noi ſenza dubbio e l' *aria* ed il *recitativo* non meno, che i Latini i *cantici*, ed i diverbj. Nè picciola prova dell' antica diſcendenza delle arie

è il Greco nome di *Strofa*, col quale tuttavia da' letterati, e dal popolo si chiamano comunemente fra noi i varj metri delle arie nostre, e delle nostre canzoni. Non creda V. S. Illustrissima che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorrebbe Ella che, siccome si dice la *Repubblica* delle Lettere, si dicesse ancora la Repubblica delle Arti; e che per conseguenza la poesía, la musica, e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta indipendenza. Io, per confessare il vero, non sono repubblichista: *non intendo perchè questa, a preferenza delle altre forme di governo, abbia a vantar sola la virtù per suo principio. Mi pare che tutte siano soggette ad infermità distruttive. Mi seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità: nè trovo risposta all' assioma, che le macchine più semplici, e meno composte, sono le più durevoli, e meno imperfette.* Nulladimeno non v'è cosa che io non facessi per esser seco d'accordo. Eccomi dunque, già che Ella così vuole, eccomi *Repubblichista*. Ma Ella sa che i *Repubblichisti* medesimi i più gelosi, quali erano i Romani, persuasi del vantaggio dell' autorità riunità in un solo, nelle difficili circostanze eleggevano un Dittatore. E che, quando sono incorsi nell' errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio, e Minucio, àn corso il rischio

di perderſi. L'eſecuzione d'un Dramma è difficiliſſima impreſa, nella quale concorrono tutte le belle Arti: e queſte per aſſicurarne, quanto è poſſibile, il ſucceſſo, convien che eleggano un Dittatore. Aſpira per avventura la muſica a coteſta ſuprema magiſtratura? Abbiala in buon' ora. Ma s' incarichi ella in tal caſo della ſcelta del ſoggetto, dell' economía della favola: determini i perſonaggi da introdurſi, i caratteri, e le ſituazioni loro: immagini le decorazioni: inventi poi le ſue cantilene, e commetta finalmente alla poesía di ſcrivere i ſuoi verſi a ſeconda di quelle. E, ſe ricuſa di farlo, perchè di tante facoltà neceſſarie all' eſecuzione d'un Dramma non poſſiede che la ſola ſcienza de' ſuoni; laſci la Dittatura a chi le à tutte: e ſu le tracce del ravveduto Minucio confeſſi di non ſaper comandare, ed ubbidiſca. In altro modo ſe, in grazia del venerato ſuo protettore, non avrà il nome di ſerva fuggitiva; non potrà evitar l' altro di *Repubblichiſta* ribelle.

So che in Francia v' è un teatro, che ſi chiama *Lirico*: dove, perchè vi ſi rappreſenta in muſica, ſuppone V. S. Illuſtriſſima che queſta come in caſa propria vi poſſa far da padrona. Ma queſta circoſtanza non à mai fatto fra gli antichi un teatro diſtinto. Fra le ſei neceſſarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti, che regnano,

non già di tratto in tratto, ma continuamente in tutto il corso di essa, che sono la *Favola*, i *Caratteri*, l' *Elocuzione*, la *Sentenza*, e la *Decorazione*, conta Aristotile, benchè in ultimo luogo, la *musica*. Ed in fatti non si può parlare ad un pubblico, e farsi chiaramente intendere senza elevare, distendere, e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un' arte, che ne regoli le nuove proporzioni; altrimenti produrrebbero suoni mal modulati, disaggradevoli, e spesse volte ridicoli. Quest' arte appunto altro non è che la musica; così a chi ragiona in pubblico necessaria, che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla, sono obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi, sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro l' esservene uno costì, al quale, benchè drammatico, si è voluto comunicare l' attributo distintivo di Pindaro, d' Orazio, e de' seguaci loro; i dritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un' azione; se vi si annoda, e vi si scioglie una favola; se vi sono personaggi, e caratteri; la musica è in casa altrui, e non vi può far da padrona.

Ma è forza, degnissimo mio Signor Cavaliere,

che io finiſca. Non avrei la virtù di farlo sì preſto; tanto è il vantaggio, ed il piacere, che io riſento nell' aprir liberamente l' animo mio a perſona così dotta, così ragionevole, e così parziale, come Ella meco ſi moſtra; ma i miei indiſpenſabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi laſceranno eſſi tanto d' ozio, che io poſſa mettere in ordine un mio Eſtratto della Poetica d' Ariſtotile , che vado da ben lungo tempo meditando , le comunicherò in eſſo le varie oſſervazioni da me fatte per mia privata iſtruzione ſopra tutti i Greci Drammatici , e quelle, che la pratica di ormai mezzo ſecolo , ſenza alcun merito della mia perſpicacia, à dovuto naturalmente ſuggerirmi. Ma a patto che non avvenga a queſta ciò, che alla prima lettera, che a lei ſcriſſi, è avvenuto, cioè d' eſſer reſa pubblica con le ſtampe ſenza l' aſſenſo mio. Le opinioni, che s' oppongono alle regnanti, quantunque lucide ed incontraſtabili, non proſperan mai ſenza conteſe: ed il contendere , Signor Cavaliere gentiliſſimo, è meſtiere, al quale io non mi trovo inclinato per temperamento , non agguerrito per uſo, non atto per l' età, e non ſufficiente per iſcarſezza dell' ozio , del quale abbiſogna. È meſtiere in cui avrà Ella oſſervato che le grida più ſonore, ed i paralogiſmi più eruditi ſogliono valer per ragioni: ed è meſtiere final-

mente, che, degenerando d' ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli, o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei; e l' adorabile mia Augusta Sovrana, non ancora stanca (per eccesso di clemenza) delle mie ciance canore, mi spinge frettolosamente in Parnaso: e convien lasciar tutto per ubbidirla, anche a dispetto d' Orazio, che mi va gridando all' orecchio:

Solve senescentem maturè sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.

Io sono col dovuto rispetto.

Al Signore D. Saverio Mattei.

Da Vienna a Napoli 5 Aprile 1770.

Bastano poche faccende, Riveritiſſimo mio Signore D. Saverio, per occupar tutta l' attività d' uno ſtanco, logoro, ed annoſo individuo come ſon io. Ne ò avúta una doſe ben ſuperiore alle mie forze nelle ſcorſe ſettimane: onde prego V. S. Illuſtriſſima non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia riſpoſta all' ultimo non men dotto che obbligante ſuo foglio. Io non le ò ſin da bel principio diſſimulata la mia fiſica inabilità ad un laborioſo commercio; onde a diſpetto del mio difetto Ella è ora in obbligo di tenermi per ſuo.

Prudens emiſti vitioſum, dicta tibi eſt lex.

La noſtra giovane indefeſſa compoſitrice è ben ſorpreſa dell' eceſſiva fortuna della ſua muſica appreſſo V. S. Illuſtriſſima. Era molto meno elevato il ſegno da lei preſcritto alla propria ambizione: ed è perſuaſa d' eſſer debitrice a così corteſe fautore della maggior parte di quelle vigoroſe eſpreſſioni, dalle quali ſi trova eſaltata.

Aa iv

Per sentir l'effetto del suo lavoro ella à fatta una privatissima prova del noto Salmo nelle sue camere. Non vi erano che gl'istrumenti puramente necessarj, le quattro voci inevitabili (e queste un poco men che mediocri) nè si erano raddoppiate le parti de' cantanti per li ripieni, onde mancava a questa specie di pittura tutto l'incanto del *chiaro oscuro*; nulladimeno son costretto a confessare che la varia, dilettevole, e non comune armonia del componimento superò di molto e la mia, e l'espettazione de' pochi iniziati, che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d'una copia della poesia; ed esultai ne' comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente Traduttore. Spero che V. S. Illustrissima non avrà costì trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore, che ridonda all'erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo: ma non vorrei, che la prima in quarto rimanesse però scema del suo compimento. I tre volumi, de' quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati, sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza i loro compagni, per esser tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile, che ad essi è dovuta. Mi ànno così dolcemente fin

ora, e così utilmente occupato, che io non ſaprei defraudarli di queſto picciolo ſegno della mia gratitudine.

Che io le dica il mio ſentimento ſul merito delle antiche, e della moderna muſica? Ah barbaro Signore D. Saverio! Queſto è cacciarmi crudelmente in un laberinto, da cui Ella ſa beniſſimo che io non potrei diſtrigarmi, ancor che foſſi fornito di tutti gl' iſtromenti, che biſognano a tanta operazione, o che mi trovaſſi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevole comparazione potrà mai farſi fra oggetti, che non ſi conoſcono? Io ſon convinto della reale, faſtoſa magnificenza della muſica Ebrea: io non mi credo permeſſo di dubitar dell' efficacia della Greca; ma non ſaprei formarmi perciò una giuſta idea de' loro diverſi ſiſtemi. So beniſſimo anch' io che la muſica in tutta la natura è una ſola, cioè *un' armonía dilettevole, prodotta dalle proporzioni de' ſuoni più gravi, o più acuti, e de' tempi più veloci, e più lenti.* Ma chi mi darà il filo d' Arianna per non perdermi fra coteſte proporzioni? Eſſe dipendono principalmente dalla giuſta diviſione della ſerie ſucceſſiva de' tuoni; e coteſta diviſione appunto è ſtata ſempre (cred' io) ed è manifeſtamente imperfetta. Come ſupporre diverſamente, quando io ſento diſputare i gran maeſtri, ſe l' inter-

vallo da un tuono all' altro debba costare di cinque, di sette, o di nove comme? Quando osservo che l' uno chiama dissonanza la quarta, l' altro consonanza perfetta? Se veggo che accordandosi un gravicembolo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema; riesce sensibilmente scordato? E se, per rimediare a questo inconveniente, debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio nel mezzo della tastatura una quinta eccedente, ch' essi chiamano allegra (cioè scordata) affinchè, regolando poi da quella tutta l' accordatura, si spartisca il difetto, e divenga insensibile? Chi mi dirà se gli antichi sieno stati più felici di noi nell' esattezza di questa divisione non men soggetta ad errori, che quella del calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si siano essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl' inconvenienti? Dopo aver letta in Plutarco tutta la noiosa enumerazione degl' inventori d' ogni novità musicale, dopo aver imparato da lui, e da' Greci Maestri illustrati dall' erudito Meibomio l' *Ipate*, il *Nete*, il *Diapason*, la *Diatesseron*, la *Diapente*, i *Tetracordi*, i generi *Diatonico*, *Cromatico*, ed *Enarmonico*, i modi *Dorico*, *Frigio*, e *Lidio*, e tutto l' antico vocabolario musico; sarò io più illuminato? Saprò io formare allora una chiara definizione di tutte coteste voci da spaventare i fanciulli? Ed

in tali tenebre come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo, che ciò che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci, e meno di me stranieri in questa vastissima, e disastrosa provincia; ma non creda che avran essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra le antiche, e la moderna musica. La musica è oggetto d'un senso; ed i sensi, o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle, che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto, apprestato a tenore delle ricette d'Apicio, sarebbe oggi stomaco ai men delicati: il tanto decantato *Bacchi cura*, *Falernus ager*, al giudizio de' moderni palati produce ora un vino da galeotti: l'amaro, e reo caffè, peggiore, secondo il *Redi*, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi; e chi sa se alla fin fine non la divenne anche per lui: le ariette, che incantavano un dì gli avi nostri, sono oggi stucchevoli ed insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto, così da se medesimo ogni momento diverso? E d'onde mai prenderò io una norma sicura per avvedermi quando rettamente giudica, o quando il gusto delira? *Ma* (dirà Ella)

cotesto vostro scetticismo non risponde punto alla mia dimanda. So dubitare ancor io: nè son molto curioso di saper come voi dubitiate. Il mio desiderio è d' intendere qual sia l' idea, che avete voi concepita dell' antica, e moderna musica: parendomi assolutamente impossibile che, a dispetto di tante dubbiezze, non ne abbiate pur formata qualcuna. È verissimo, mio caro Signor D. Saverio: alla nostra sempre operante temeraria fantasía bastano frivolissimi fondamenti, per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol che io senta nominare il Cairo, o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste città, che io non ò mai vedute. Or se V. S. Illustrissima è contenta che io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo amico, che la musica degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna: e che la moderna all' incontro sia di quella più artificiosa, e più mirabile. Quando io sento che Platone vuole che nella sua Repubblica sia la musica il primo universale studio d' ognuno, come necessario fondamento d' ogni scienza, e d' ogni virtù: quando io leggo che in Grecia non solo tutti i poeti, ma i filosofi tutti, i condottieri degli eserciti, ed i regolatori stessi delle Repubbliche eran musici eccellenti; concludo che la musica allora dovesse

esigere molto minore studio della nostra, nella quale per divenir mediocre artista convien che altri impieghi la metà della vita: e che fosse per conseguenza più semplice. A provar che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi che (oltre le infinite altre ragioni) basti il solo contrappunto moderno, in virtù del quale sino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverse, posson cantarsi contemporaneamente insieme, e producono una concorde, incognita agli antichi, soavissima armonía. Che agli antichi fosse incognita, le sarà ad evidenza dimostrato dal dottissimo (specialmente nella scienza armonica) Padre Maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche, ed istoriche ragioni, per le quali non l'avean essi, è non potevano averla: e le spiegherà che quella concordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d'autori antichi, che servono di debole appoggio ai sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla quarta, altri alla quinta, altri all'ottava; ma l'istessa istessissima cantilena. Ed in fatti, se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita ai Greci; chi potrebbe persuadersi ch'essi ne avesser fatto così poco romore? Aggiunga, che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del nostro contrap-

punto. Quel potere esprimere, come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe, tutte le alterazioni de' suoni e de' tempi: quel poter sottoporre l' una all' altra diverse cantilene, e scoprirne così in un' occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a parer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il contrappunto. Or questa maniera di scriver la musica, Ella sa che non vanta antichità maggiore dell' undecimo secolo.

L' essere stata poi più efficace l' antica della moderna musica pare a me che debba esser nato dalla direttamente opposta instituzione de' moderni, e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà, ed indi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antichi eran vastissime piazze, i nostri limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagl' innumerabili spettatori, che gli occupavano, bisognava quella *vox tragædorum*, che Tullio desiderava nel suo oratore: e per conseguirla, conveniva che le persone destinate a far uso della lor voce in così ampj teatri, incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara, e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all' incontro, a' quali l' essere uditi costa ora sforzo tanto minore, ànno abbando-

nata quella laboriosa specie di scuola: ed in vece d' affaticarsi a render ferme, robuste, e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere, e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga, che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori. Ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita, negli arpeggi, ne' trilli, e nelle volate, può ben cagionare il piacere, che nasce dalla maraviglia, e dee esser preceduto da un sillogismo; ma non mai quello che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d' una chiara, ferma, e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti fino ai penetrali dell' anima. Ò ben io potuto, e potrà ognun che voglia, argomentar da un picciolo saggio, quanto enorme sia cotesta differenza. I Cantori della Cappella Pontificia, benchè da fanciulli instituiti anch' essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene sotto rigorosissime pene che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare, ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Miserere* del celebre *Palestina*, che mi à rapito in estasi di piacere, e mi à internamente commosso, can-

tato da queſti in Roma ; è giunto ad annoiarmi da muſici , ſecondo il corrente ſtile eccellentiſſimi , eſeguito in Vienna.

Ò ſperato altre volte che il noſtro canto eccleſiaſtico poteſſe darci qualche idea dell'antico; conſiderando che quando , nel fine del ſeſto , o nel principio del ſettimo ſecolo , regolò S. Gregorio la muſica della noſtra Liturgía , erano aperti ancora i pubblici teatri ; e parendomi naturale che qualunque muſica , in quel tempo compoſta , doveſſe riſentirſi dello ſtile , che in eſſi allora regnava : ma , oltre che lo ſtile di que' teatri dovea già , come tutto il rimanente , eſſere in que' tempi imbarbarito ; quali eſecutori potrebbero rendercelo ora preſente , ſe tanto è impoſſibile a' dì noſtri il ſoſtenere una *maſſima* , quanto era in quelli l'affollar trentadue *biſcrome* in una battuta. Oh Dio buono! Che lunga e noioſa filaſtrocca mi à Ella mai indotto a ſcrivere! Poſſo ben dirle con la colomba del ſuo Anacreonte :

Λαλιςέραν μ' ἔθηκας
Ἄνθρωπε καὶ Κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza eſigo dalla ſua amicizia che la preſente lettera non paſſi dalle ſue in altre mani. Sarei inconſolabile , ſe alcuno la rendeſſe pubblica per ſoverchio deſiderio d'onorarmi. Ella ſa i miei difetti : li compatiſca : mi riami a lor diſpetto , e coſtantemente mi creda &c.

Al Medeſimo

Al Medesimo Signor SAVERIO MATTEI.

Da Vienna a Napoli 9 Luglio 1770.

MI giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. Illustrissima, spedito non so quando da Napoli, non essendovi lettera che me ne informi: ma veggo che mi reca quei fogli, che avrebbero dovuto accompagnare l'ultima sua precedente.

Ò letto il suo, non so s'io mi dica ingegnoso dramma, o cantata: essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d'azione, che trattiene, e seduce il lettore, servendo nel tempo istesso di grande elogio al suo Eroe. Ogni giorno ò nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti: e son superbo della giusta idea, che da bel principio io ne avea già concepita.

Sommamente mi sono poi dilettato attentamente considerando il musico filosofico carteggio, che si è compiaciuta comunicarmi. Ò ammirate, ed invidiate le forze, e la destrezza di due valorosissimi Atleti, che non meno nell'assalire, che nello schermirsi mostrano il lor magistero nell'arte. Mi ànno obbligato ad ondeggiar lungo tempo

fra le opposte loro sentenze: ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola: ma, avendomi assalito unite, l' una mi à difeso dalla violenza dell' altra: onde, senza aver cambiato di sito, mi trovo tuttavia fra le istesse antiche dubbiezze. Ciò che ò potuto stabilir di sicuro, è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti, e vigorosi, per non fornire a V. S. Illustrissima troppo efficaci motivi di scemare a riguardo mio quegli eccessi di parzialità, con cui veggo che pensa, parla, e scrive di me: parzialità, che essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia, che io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche conghietture sull' antica musica, a lei unicamente per ubbidirla comunicate, non meritano d' esser difese. Ne sono io stesso così poco sicuro, che non prenderei certamente l' armi per sostenerle. Pure parendomi, che V. S. Illustrissima creda, che io sia caduto in contraddizione nell' esporle, vorrei poterle dimostrar almeno, che se ò mancato per avventura di ragione, o di chiarezza, non ò perciò violati i canoni della Dialettica. Dopo avere asserita l' enorme instabilità de' gusti, ò supposto (è verissimo) una costante semplicità nella musica antica, paragonata alla nostra: e non ò distinto i diversi tempi, che possono esser compresi nel no-

me d'antichità. In primo luogo confeſſo non eſſermi caduto in mente che la *varietà* de' guſti contraddiceſſe punto alla *coſtanza* della ſemplicità: potendo ottimamente andar variando quelli, ſenza cambiamento di queſta. Le eſpreſſioni (per cagion d'eſempio) *ſemplice, e molle, ſemplice, ed aſpro, ſemplice, ed amoroſo, ſemplice, e ſevero*, e così in infinito, non involvono a parer mio contraddizione alcuna: poichè di mille infinitamente diverſe modificazioni, che poſſono eſſer oggetto de' guſti, è ottimamente capace una ſola medeſima coſtantiſſima ſemplicità, nella quale poſſono quelle trovarſi incluſe, come la ſpecie nel genere. Se poi io non ò diſtinti i diverſi tempi dell'antichità; è perchè gli ò creduti tutti egualmente biſognoſi dell'aſſerita ſemplicità medeſima, e non eſſendo i biſogni della categoría de' guſti non mi è paruto neceſſario d'attribuire a quelli l'incoſtanza di queſti. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi ſtudierò di render più chiaro. Io ne ſtabilii per fondamento, come ſuppoſto incontraſtabile, *che il teatro ſia l'arbitro della ſorte della muſica.* Nel teatro il popolo l'aſcolta, e imitator per natura, ne ritiene, e neva ripetendo ciò che più l'à commoſſo, nelle adunanze, ne' conviti, per le pubbliche vie: e tutto ſe ne riempie in guiſa, che ne ſono finalmente occupati anche i tempj. Queſta è verità da noi gior-

nalmente esperimentata: e non l'ànno ignorata, nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de' *Fasti*, descrivendo le diverse allegre occupazioni, con le quali si tratteneva il numeroso popolo Romano ne' prati di là dal Tevere, nelle feste d'Anna Perenna, dice:

Illic & cantant quidquid didicere theatris,
Et jactant faciles ad sua verba manus.

Ora il teatro per tutta l'antichità drammatica, che io conosco, incominciando dai primi palchi d'Eschilo, o s'Ella vuole dai plaustri di Tespi coetaneo di Solone, fra' Greci, e da Livio Andronico fra' Romani; il teatro (dico) è stato sempre un luogo all'aria aperta, capace d'un popolo spettatore, sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte, e limitatissime sale, che or noi onoriamo del nome di teatri. Queste, a creder mio, àn promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall'antica differente. Poichè l'arte de' suoni, che debbono formarsi nell'aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa, quando la mole che vogliam mettere in moto è più vasta, e più grave, o quando è più circoscritta, e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero, à bisogno per farsi sentire di spin-

ger la voce col maggiore sforzo possibile; e cotesto sforzo non è affatto compatibile col nostro portentoso sminuzzamento de' tempi, eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or, quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle combinazioni, che ne resultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L' argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità, da me tratto dalla universalità della scienza musicale a tempi di Platone, non è sciolto, mio caro Signore D. Saverio, col contrapposto di quelli, che per diletto a' nostri dì la posseggono. Non creda che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente d' un' arte; ma il divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima. Che la pratica della moderna musica sia infinita, è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l' occhio, l' orecchio, e le dita a conspirare unitamente con ufficj tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d' atti replicati, e l' abbondantissima dose d' un' eroica pazienza. Questo penoso, eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della

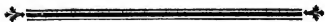
noſtra breve vita, che non ne laſcia abbaſtanza per gli altri, che ſono neceſſarj a renderſi atto agl' impieghi o militari, o civili. E ſe ve n'à pure alcuno, che ſia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarſi fra quei rari portenti, che ſono oggetti d' ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. Illuſtriſſima a qual ſegno mi à reſo loquace la puerile repugnanza di comparir cattivo logico appreſſo di lei. Non era queſto, a dir vero, un ſufficiente motivo, onde tanto affannarmi. Se s' incontrano antinomíe fra i legislatori, non ſarebbe poi finalmente reo d' un miſatto, da naſconderſi per vergogna, ſe foſſe mai colto in contraddizione un poeta.

L' attenta noſtra compoſitrice mi commette con molta premura di riverirla. Si ſpedì ella in fretta dal lavoro, che avea fra le mani, ſi applicò ſenza intervallo alla compoſizione del nuovo Salmo; già non è lontana dalla metà del cammino: e ſe la felicità, con la quale è ſin quì proceduta, non l' abbandona nel reſto, ſpero che non ſoffrirà diſcapito il credito della ſua diligenza. La replicata lettura del Salmo 41, da V. S. Illuſtriſſima primieramente aſſegnatole, l' affezionò di tal ſorte, che non à poi voluto aſſolutamente valerſi della libertà di cambiarlo. Riſpetto alle voci, ella à creduto neceſſario di

tenere il ſiſtema medeſimo, che ſcelſe per il *Miſerere*, come più atto ad impiegar l' abilità del compoſitore, ed a diverſificare l' uniformità del componimento. Scriverà un pajo di ſtrofe col ſalterio obbligato, ma di modo che, in mancanza di queſto ſtromento, potranno con un violino ottimamente eſeguirſi. Addío, mio caro Signore D. Saverio. Quando non debba eſſer miſtero, non mi laſci ignorare il nome del dotto, e ſavio Prelato con cui carteggia.

Io ſono intanto, e ſarò eternamente.

LETTERA
SUL TASSO, E L' ARIOSTO.

Al Signor D. DOMENICO DIODATI.

A Napoli da Vienna in data del 10 *Ottobre* 1768.

SE avess'io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. Illustrissima aspettata molto meno questa risposta: ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell' ozio, che l' incostanza di mia salute, e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto che io consagrassi a qualche studio geniale, ed all' utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos æquus amavit Jupiter.* Il vantaggio, ed il piacere che io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe che io ne procurassi la frequenza con l' esattezza delle mie: e, se tal volta son costretto mal mio grado a trascurarlo; la perdita, che io ne risento, à più bisogno di compatimento, che di perdono. Dovrei quì, prima

d' ogni altra cosa , protestar contro l' eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò, ch' Ella dice di me (anche con animo di oppormi) è sommamente pericoloso. La vanità de' Poeti non à bisogno d' eccitamenti: ed Ella è troppo abile a persuadere. Perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione, non si vuole esporre a tentazioni così efficaci: onde subito alle dimande.

Confesso che l' orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento, che la legata: ma destinato dalla Providenza a far numero fra gl' insetti del Parnaso, non mi è rimaso l' arbitrio di dividere fra l' una e l' altra gli studj miei. Ò bene intrapreso diverse volte fra gl' intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro (sempre per altro analogo al mio mestiere) ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia, o la lira, ò dovuto far sì lunghe parentesi , che tornando poi all' opera interrotta, ò trovato raffreddato quel metallo, che già fuso, e preparato al getto m' era convenuto d' abbandonare : e, sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese; mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende àn sempre cagionato il fastidio, il disgusto, e l' abbandono me-

desimo. Cotesti tentativi, o più tosto informi, ed imperfettissimi aborti, forse esistono ancora dispersi, e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana, dissipate dal vento: ma, per economía del mio credito, avrò ben io gran cura ch' essi non vivano più di me. Se pure non mi riuscisse (che non spero) il fare un giorno di essi qualche uso decente. L' unico lavoro, che, a dispetto del coturno, ò potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie, e commedie Greche: ma queste osservazioni ancora (oltre l' aver bisogno d' essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessarj utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia mal provvedute di quella allettatrice eloquenza, che può sedurre i lettori. Onde, utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere familiari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in quà uno studioso giovane, amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle, che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso: e ne à già raccolto maggior numero che io non vorrei. Ma son ben certo ch' ei non abuserà della mia con-

descendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto, ch' Ella à richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito dell' *Ariosto*, e del *Tasso* è una troppo malagevole provincia, che V. S. Illustrissima mi assegna, senza aver misurate le mie facoltà. Ella sa da quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso Italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n' era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchj il *Pellegrini*, il *Rossi*, il *Salviati*, e cento e cento altri campioni dell' uno e dell' altro poeta. Ella sa che il pacifico *Orazio Ariosti*, discendente di *Lodovico*, s' affaticò in vano a metter d' accordo i combattenti, dicendo: che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone: che *Torquato* si era proposto di mai non deporre la tromba; e l' avea portentosamente eseguito: che *Lodovico* avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso, ed il festivo; e l' avea mirabilmente ottenuto. Che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell' arte; il secondo quanto possa la libera felicità della natura: che l' uno, non men

che l' altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi, e l' ammirazione universale; e ch' erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senza aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè: che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l' *Ariosto*. Or tutto sapendo, a qual titolo pretende Ella mai che io m' arroghi l' autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterarj conflitti rimane ancora indecisa? Pure, se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*; mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti, che io stesso ò in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi. Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell' illustre Licéo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell' Omero Ferrarese: e con l' eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura, e l' imitazione dell' *Ariosto*, giudicando molto più atta a secondar gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che, non mai sazio di rileggerlo, mi

ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria. E guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l' *Ariosto* un rivale, e ch' ei non fosse impeccabile. V' era ben fra tanto chi, per sedurmi, andava recitandomi di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della *Gerusalemme liberata*; ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, che è nostro dover di correggere: ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, ne' quali il nostro giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a poter combinar le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza, e desiderio di varietà, che per piacere, o profitto, che io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or quì non è possibile che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo che io vidi, come in un quadro presentarmisi innanzi, d' una grande, e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono, e l' arricchiscono senza moltiplicarla; la magía d' uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua no-

biltà i più comuni, ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona, e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra, e persuade; i caratteri veri, e costanti; la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d' ingegno, che in vece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s' accresce; mi ricolmarono d'un nuovo, fino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d' una rispettosa ammirazione, d' un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d' uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' *Ariosto* il solo paragon di *Torquato*. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace tal volta nel *Tasso* la lima troppo visibilmente adoperata; non sodisfa nell' *Ariosto* così frequentemente negletta: se si vorrebbero togliere ad uno alcuni concettini inferiori all' elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all' altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta. E se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose; contenterebbero assai più nel *Furioso* se fossero men naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum;* e sarebbe mali-

gna vanità pedantefca l'andar rilevando con difprezzo in due così fplendidi luminari le rare, e picciole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.* Tutto ciò dirà Ella non rifponde alla mia dimanda. Si vuol fapere nettamente a quale de' due propofti poemi fi debba la preminenza. Io ò già, riveritiffimo Signor Diodati, antecedentemente proteftata la mia giufta repugnanza a così ardita decifione, e, per ubbidirla in quel modo che a me non difconviene, le ò efpofti in ifcambio i moti, che mi deftarono nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non bafta, eccole ancora le difpofizioni nelle quali, dopo aver in grazia fua efaminato novamente me fteffo, prefentemente io mi trovo. Se, per oftentazione della fua potenza, veniffe al noftro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta; e m' imponeffe a tal fine di palefargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei fomigliante quello, ch' ei prometteffe dettarmi; molto certamente efiterei nella fcelta; ma la mia forfe foverchia natural propenfione all' ordine, all' efattezza, al fiftema fento che pure al fine m' inclinerebbe al *Goffredo.*

Oh che proliffa cicalata! È vero. Ma non mi carichi della fua colpa: Ella fe l'à tirata addoffo non meno col fuo comando, che con l' amore, la ftima, e l' avidità di ragionar feco, di cui à

ſaputo così largamente fornirmi. Queſto ſaggio per altro non à di che giuſtamente ſpaventarla: le mie fin da bel principio eſpoſte circoſtanze mi obbligheranno pur troppo ad eſſere mal mio grado diſcreto. Non deſiſta intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente, &c.

Fine del Tomo Decimo.

TAVOLA

TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Decimo Volume.*